

economia & lavoro

Anno III

Luglio-Agosto 1969

N. 4

GIUGNI
tto dei lavoratori:
ttà
politica

CO LAUZI
ssi
into

CO LANDOLFI
n.ia
e:se

INO COMPAGNONE
s:peciali
ewo
problemi

ESCO FORTE
ne?
zi'one

ONI CEDAM - PADOVA

- Sped. in abb. postale - Gr. IV.



economia & lavoro

Rivista bimestrale
di politica economica e sindacale.
Fondata da Giacomo Brodolini

anno III

luglio-agosto 1969

n. 4

Direttori: Enzo Bartocci, Francesco Forte, Gino Giugni

Comitato di direzione: Miro Allione, Franco Archibugi, Luciano Cafagna, Manin Carabba, Vera Cao Pinna, Reno Ferrara, Franco Florelli, Lionello Levi Sandri, Giuseppe Medusa, Gianluigi Osti, Manlio Rossi Dorio, Giorgio Ruffolo.

Redazione: Angelo Allmonese, Enrico Palermo, Fabio Taiti.

Direttore responsabile: Enzo Bartocci.

Copertina e impaginazione: Alfredo De Santis.

Direzione e redazione: Via Piemonte 39 - 00187 - Roma - A questo indirizzo vanno indirizzati i dattiloscritti, le pubblicazioni periodiche in cambio, i libri per recensioni (possibilmente in duplice copia) e la corrispondenza relativa alla rivista.

Amministrazione: CEDAM - Casa Editrice Dott. Antonio Milani - Via Jappelli 5 - 35100 - Padova (Telefoni 23.442 e 23.234 - Casella Postale 489).

Abbonamento 1969: Italia L. 3.000, estero L. 4.000, sostenitore L. 20.000, un fascicolo separato L. 600.

Per gli abbonamenti il versamento va effettuato sul Conto Corrente Postale n. 9/7578 intestato a: Casa Editrice CEDAM - Padova.

Concessionaria esclusiva della pubblicità: Compagnia Internazionale Pubblicità Periodici - CIPP Via Pisoni 2 - 20121 Milano Tel. 652814/15/16 - 20122 Torino - Via Bertola 34 T. 5753. Rappresentanze in tutta Italia.

Linotipia Veronese di Florini Alfio - Verona

economia & lavoro

bimestrale di politica economica e sindacale
anno III luglio-agosto 1969 n. 4

s o m m a r i o

EDITORIALE

Gino Giugni: *Lo statuto dei lavoratori:
continuità di una politica* 377

ARTICOLO

Giorgio Lauzi: *Congressi a confronto* 391

SAGGIO

Antonio Landolfi: *L'economia giapponese* 407

NOTE CRITICHE

Valentino Compagnone: *I diritti speciali
di prelievo ed altri problemi* 443

Aldo Licastri: *Sei mesi di economia ita-
liana* 451

I LIBRI E LE IDEE

Francesco Forte: *Istruzione e distruzione* 459



EDIZIONI CEDAM
PADOVA

sommaire

ARTICLE DE FOND

- Gino Giugni: *continuité d'une politique* 377

ARTICLE

- Giorgio Lauzi: *Congrès mis en comparaison* 391

L'auteur analyse la condition actuelle des syndacaux, en examinant les résultats réjoints respectivement par CGIL et CISL dans leur congrès, soit pour les élaborations politiques que pour l'ulterieur rapprochement à l'unification syndacale obtenu pendant ces congrès. Lauzi, tout en jugeant positivement le procès actuel d'évolution, remarque que l'élément critique de ce procès est le "temps". Il peut arriver — affirme-t-il — que l'on gagne en retard des batailles d'une grande importance innovatrice aujourd'hui, mais que demain pourraient apparaître surclassées.

ESSAI

- Antonio Landolfi: *L'économie japonaise* 407

L'auteur, se basant sur une information directe et une documentation originale, trace une synthèse du modèle de développement de l'économie japonaise après la dernière guerre; il en analyse les caractéristiques structurelles et les contradictions inhérentes au système économique. Selon Landolfi, l'adoption rapide des procès technologiques et de la production en grande quantité des pays industriels occidentaux plus développés par l'économie japonaise est la base du procès de croissance rapide, quoique caractérisé par des tensions sociales très importantes et par un phénomène d'urbanisation macroscopique.

NOTES CRITIQUES

- Valentino Compagnone: *Les droits spéciaux de prélèvement* 443
Aldo Licastri: *Six mois d'économie italienne* 451

RECENSION

- Francesco Forte: *Instruction et destruction* 459

summary

EDITORIAL

- Gino Giugni: *Continuity of a policy* 377

ARTICLE

- Giorgio Lauzi: *Congress in comparison* 391

The author envisages trade-unions' actual condition, and examines the results achieved respectively by CGIL and CISL during their congress, both for politics formulations and for a further approach to the trade-unions' unification. Lauzi judges positively the actual process of evolution and stresses that the only critical element of such a process is "time". There is a risk — says the writer — that we can too late win battles very important for to-day's innovations, but that to morrow could be completely out-of-date.

ESSAY

- Antonio Landolfi: *Japon economy* 407

The writer, basing his article on a direct information and an original documentation, gives a very good synthesis of Japon economy's development model after the second world war, and analyses its structural peculiarities and the contradictions inherent to the economic system. The rapid adoption of technological process and mass-production of industrial more advanced western societies from Japon economy is the real basis — according to Landolfi — of the rapid growth process, even though it was characterised with social disorders and a macroscopic phenomenon of urbanisation.

CRITICAL NOTES

- Valentino Compagnone: *Special rights of drawing* 443
Aldo Licastri: *Six months of Italian economy* 451

BOOKS

- Francesco Forte: *Instruction and destruction* 459



lo statuto dei lavoratori: continuità di una politica

1. — *Alla fine del giugno scorso, con la presentazione del disegno di legge sulla tutela della libertà e dignità nei luoghi di lavoro, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro, Giacomo Brodolini compieva l'ultimo atto di una breve, ma intensa stagione ministeriale, che, tra i notevoli risultati conseguiti, annovera anche quello di aver ricostituito sul piano dell'attività di governo, le basi per una organica « politica del lavoro ».*

Il menzionato disegno di legge, più noto come lo « statuto dei lavoratori », ha una collocazione primaria nel quadro di questa politica, ed anzi, per certi aspetti, tende a costituirne la premessa fondamentale. Esso infatti, esplicitamente, pone il tema dei rapporti sindacali e della forza rappresentativa del sindacato, individuato chiaramente come il termine di riferimento necessario per una politica del lavoro. In questo editoriale, dopo aver richiamato brevemente i contenuti del disegno di legge, ci proponiamo pertanto di approfondirne le premesse e le implicazioni politiche.

Il disegno di legge, come è noto, si pone come scopo primario quello di ampliare la sfera di libertà e dignità del lavoratore, in armonia con il dettato costituzionale e segnatamente con l'art. 41, che pone tali valori a limiti di esercizio dell'iniziativa economica privata. Un gruppo di norme mirano direttamente al conseguimento di ta-

le obiettivo, e sono quelle che riguardano la libertà d'espressione del pensiero, l'eliminazione delle polizie private in fabbrica, dei mezzi di controllo a distanza, e delle ispezioni personali non giustificate da ragioni obiettive, nonché quelle inerenti ai controlli e alle sanzioni disciplinari. I problemi affrontati non esauriscono certamente l'intero arco delle possibili compressioni della personalità del lavoratore. Restano inoltre sospesi problemi inerenti alla condizione del lavoratore nell'impresa, che, come quelli relativi alla sicurezza o alla tutela della salute ed altri, richiedono la messa a punto di adeguate strutture amministrative, e per i quali vengono predisposti separati provvedimenti. Mentre, peraltro, non può ritenersi preclusa la possibilità di ampliamenti in sede di discussione parlamentare, sembra quasi superfluo avvertire che la legge non può prevedere tutto e tanto meno può farlo a fronte dei rapporti nell'azienda, che sono multiformi e generano situazioni repressive anch'esse di contenuto molto vario.

È proprio muovendo da questa realistica considerazione e dal rilievo, storicamente e politicamente verificato, che in Italia il sindacato ha oggi notevoli potenzialità di espansione, che il progetto Brodolini tende a concentrarsi, negli altri titoli, sul rafforzamento del sindacato nell'azienda.

L'idea sottostante è che la presenza, l'iniziativa e la capacità d'invenzione del sindacato possono conseguire anche risultati molto più avanzati, e aggredire aspetti della condizione operaia, che la legge potrebbe risolvere solo in modo eguale e livellato, o ricorrendo ad inutili affermazioni di principio (cui sono inclini, invece, i progetti parlamentari). La piena tutela della di-

gnità del lavoratore, ad esempio, consiste anche nella adeguata valorizzazione delle capacità professionali, nella creazione di queste dove siano carenti, nel diritto allo studio, alla carriera: ma questo obiettivo deve articolarsi in lotte, conquiste, avanzamenti successivi, e nell'invenzione di adeguati strumenti giuridico-contrattuali. La premessa di tutto ciò è una presenza combattiva del sindacato, che favorisca l'azione dal basso e una maturazione autonoma di indirizzi rivendicativi.

Potenziare il sindacato significa anzitutto tutelare in modo energico la libertà sindacale, come libertà di organizzazione, di adesione, di azione diretta. In secondo luogo, conferire all'organizzazione particolari posizioni giuridicamente tutelate, che consentano il concreto esercizio di tali libertà. Si tratta, in gran parte, dei « diritti sindacali », già previsti, ma in termini meno estensivi del progetto, dalla maggior parte dei contratti collettivi, e comprensivi, nello stesso, del diritto di assemblea per discutere — dizione larghissima — « materie di interesse sindacale e del lavoro ». Su tre punti, comunque, conviene richiamare l'attenzione, perché essi sono tipici del meccanismo di legge: non potrebbero cioè essere previsti da contratti collettivi. Si tratta, in primo luogo, della facoltà riconosciuta ai sindacati rappresentativi (definiti in modo molto ampio) di dar vita ad una rappresentanza interna all'azienda, nelle forme che essi riterranno opportuna anche dove non trovino applicazione i contratti collettivi. In pratica, sarà sufficiente, nelle unità dove è più carente la sindacalizzazione, comunicare il nome o i nomi dei propri rappresentanti, e il riconoscimento a livello aziendale sarà acquisito; con esso, saranno operative tutte le norme relative all'eser-

cizio dell'attività sindacale. In secondo luogo, si segnala la norma che prevede che, qualora vengano posti ostacoli all'esercizio della libertà o dell'attività sindacale, il sindacato potrà chiedere un ordine del Pretore diretto a rimuovere tali ostacoli; l'ordine è intimato dopo un procedimento sommario, ed entro tre giorni; la mancata osservanza comporta responsabilità penali. Infine: risolvendo un annoso problema giuridico, il progetto riconosce il diritto del lavoratore licenziato per discriminazione alla riassunzione effettiva, e garantisce tale diritto con mezzi congrui.

Una volta resi operativi tali strumenti, lo spazio per l'organizzazione sindacale si dilata enormemente, e con esso si dilatano le potenzialità di sviluppo di uno « statuto dei lavoratori », inteso non come una legge ma come una linea costante di conquiste contrattuali ed anche legislative. Si potrebbe obiettare: se i sindacati faranno uso dei nuovi strumenti giuridici, ma non riusciranno a dare una vera spinta all'azione autonoma dei lavoratori, il meccanismo non sarà operante. È un'obiezione, che implica un giudizio di disvalore verso le forme di tutela autonoma, ed aderisce implicitamente ad una visione di riformismo paternalistico; una visione che il progetto ha respinto nel modo più deciso, anche a costo di dover affrontare critiche di incompletezza, sollevate in ambienti evidentemente legati ad una concezione statualista del diritto e della giustizia, e in specie del diritto del lavoro.

2. — I principi ispiratori sono già emersi dalla illustrazione che ha preceduto. Occorre ora soffermarsi a valutare il significato dell'iniziativa, saldamente anco-

rata ad un discorso politico di lunga prospettiva, che ha come cardine l'autonomia, l'unità, lo sviluppo del sindacato.

In un breve commento apparso sul « Giorno », il giurista Mattia Persiani si chiedeva, in forma dubitativa, se « rafforzare il sindacato potrebbe apparire come un tentativo di puntellare un istituto già superato ». È un dubbio che, a nostro avviso, può trarre alimento dall'analisi di situazioni dei paesi occidentali dove la « crisi del sindacato » è un fatto appariscente. Ma è tale, non perché il sindacato viene contestato da spinte di base e dall'emergere di forme spontanee di organizzazione. È tale perché, almeno per ora, le strutture sindacali non si manifestano capaci di rinnovamento. Nella sua ormai lunga storia, il sindacato ha attraversato numerose crisi (basti pensare, per l'imponenza del fenomeno, a quella Nord Americana degli anni '30), che ha superato attraverso il rinnovamento delle idee guida, delle strutture, dei metodi di azione.

Nell'attuale contesto politico italiano, esistono di contro consistenti elementi di verifica per ritenere che nel sindacato è già operante tale processo di rinnovamento, che ha anzi ormai acquistato dimensioni profonde ed è giunto a stadi irreversibili. L'impegno unitario, l'accelerato mutamento dei quadri, l'apertura del dibattito democratico, quale si va generalizzando, il metodo di elaborazione delle rivendicazioni e il contenuto di esse nel settore trainante, e cioè nella metalmeccanica, la discussione degli stessi principi guida dell'azione sindacale, quale emerge nei settori di punta: questi ed altri aspetti fanno ritenere che la struttura sindacale si presenti idonea non già a riassorbire la

spinta di una rinnovata e dilagante « conflittualità », per mortificarla in un rivendicazionismo di routine e di vertice, ma piuttosto a fondare su di essa un sindacato nuovo che, al di là delle divisioni storico-ideologiche della classe lavoratrice, sia l'espressione genuina e razionale della protesta nel conflitto industriale e della lotta per una più larga partecipazione al potere, nell'azienda e nella società. « Genuina e razionale », nel senso che, come ha bene illustrato Bruno Trentin alla conferenza della FIOM sul contratto nazionale, accanto alla forma nota di burocrazia sindacale, che comprime l'espressione dei bisogni e delle tensioni reali, c'è quella che consiste nel « recepire acriticamente qualsiasi spinta dovunque si presenti », rinunciando, aggiungiamo noi, a calare il momento volontario nel quadro di continuità organizzativa e di coerenza politica attraverso il quale esso perviene alla realizzazione degli obiettivi; confondendo, se si vuole, volontarismo con velleitarismo.

Orbene, se questi fermenti sono operativi e consistenti nel movimento sindacale italiano, essi aprono prospettive di reale portata storica, perché possono caratterizzare un movimento di tipo nuovo ed unico nell'occidente. Un movimento, cioè, che, nel rifiutare di farsi strumenti della programmazione o di una qualsiasi politica concordata dei redditi, mantiene intatta la propria capacità rappresentativa delle tensioni sociali, guidandole verso sbocchi che possono anche coincidere con gli obiettivi della programmazione, e che comunque forniscono a quest'ultima un termine di misura del consenso o del dissenso reali, in luogo dell'inutile sostegno dei vertici sindacali, approdati alla riva delle grandi decisioni di politica economica, ma inetti a deter-

minarne il corso perché distaccati dalla base di forza.

Un discorso critico contro il sindacato appare pertanto, oggi, una pericolosa fuga in avanti, tipica espressione di curiosità intellettualistiche verso un « nuovo » del tutto indefinito, o elemento residuale di una cultura che ha orecchiato la critica salveminiiana del sindacato, senza aggiornarla al dato storico attuale; o, infine, indice di una fretta, anch'essa intellettualistica, che consiste nel voler già oggi la risposta al dopo: la risposta sull'esito politico di questa ricomposizione del tessuto sindacale, risposta che oggi evidentemente nessuno è in grado di fornire.

Il discorso non vale, evidentemente, rispetto a quanti ritengono pronte le condizioni per un rapido sbocco delle lotte operaie, nell'autunno sindacale, o nelle propaggini di esso, verso uno scontro diretto contro il sistema. Di fronte a tale ipotesi, anche lo statuto dei lavoratori diviene un mero motivo agitatorio, se non addirittura un diversivo, rispetto a momenti di lotta ben più significanti. Lo scontro frontale, come ben pone in rilievo Luciana Castellina sul « Manifesto » in una analisi delle recenti lotte alla FIAT, pone in mora ad un tempo sindacati e partiti operai, e la strategia delle riforme di questi ultimi. Ma solo una tale prospettiva, data come attuale, ci sembra, può legittimare la ricerca di alternative anche istituzionali al sindacato, in uno spirito analogo a quello che guidò il movimento dei Consigli di fabbrica del '19.

Le istituzioni consiliari, nel pensiero gramsciano, erano peraltro legate ad una parallela ipotesi di azione rivoluzionaria attraverso un partito che ne unificasse i momenti di lotta. In una prospettiva di nuovi schieramenti politici a lungo termine, il momento unificante

non può esser fornito che dal sindacato. I dati della politica italiana e lo stato della sinistra italiana non consentono, almeno per ora, ipotesi diverse. Né si deve trascurare il fatto che la spinta unitaria è oggi mediata, o se non altro resa possibile ed efficace, dalla convergenza degli stessi vertici, nelle categorie e, in parte almeno, nelle stesse confederazioni.

3. — *Sostenere il processo di rinnovamento in atto nel sindacato costituisce, perciò, la logica conclusione di un'analisi politica. Essa non conduce ad un esito « pansindacalista »: reperire nel sindacato gli elementi e i fattori operanti più vivaci in un processo di ristrutturazione politica del mondo del lavoro non implica esaurire il problema nel sindacato. Implica solo una decisione prioritaria di accelerare anzitutto la dinamica, già in atto, di quest'ultimo.*

Di fronte a tale conclusione, l'iniziativa legislativa in esame presenta un innegabile valore di coerenza. Il progetto Brodolini, infatti, non definisce ruoli o funzioni del sindacato, onde operarne un'implicita captazione. Non si comprende, pertanto, con quale fondamento tale affermazione possa essere stata formulata. Eppure, la si può leggere nella pagina dell'Unità del 28 luglio, curata da Brambilla e Maris, in cui, anche con l'ausilio di opportuni tagli del testo, il tutto è presentato come inadeguato, insufficiente, o, dulcis in fundo, come animato dall'intento di far del sindacato l'« equilibratore del sistema, che non gli si consente (?) più di contestare né a livello politico né scegliendo liberamente il terreno di lotta e i tempi e i modi dell'azione » e così via; e la si può anche leggere, sotto forma di accusa di voler l'« istituzionalizzazione » del sindacato, in un acido com-

mento del Professor Ugo Natoli sul dibattito promosso da Il Giorno (1 luglio), diramato, per fortuna, solo dopo un « primo, sommario esame del testo ».

Il progetto in esame, di contro, mira ad allargare lo spazio del sindacato, avendo riguardo, in particolare, come è doveroso per una legge, alle aziende dove il processo di inserimento e di rinnovamento di questo è più arretrato. Anche la determinazione del sindacato rappresentativo, effettuata con riferimento alle unità affiliate alle confederazioni o a quelle autonome, ma firmatarie di contratti nazionali, obbedisce ad una logica coerente: in una situazione tendenzialmente unitaria, in cui la spinta innovatrice è per larga parte interna ai sindacati esistenti, non avrebbe senso di dilatare l'area operativa per altre formazioni che sarebbero probabilmente sindacati padronali o entità « spontanee » e come tali destinate a rifiutare ogni promozione legislativa. La libertà di scegliere forme organizzative diverse da quelle sindacali non è comunque compromessa dal progetto, ed è anzi accresciuta per effetto delle norme concernenti la libertà di opinione nei luoghi di lavoro.

D'altronde, a nessuno deve venire in mente che lo statuto dei lavoratori sarà lo strumento primario del rinnovamento del clima aziendale e sindacale; è bene anzi che i legislatori abbiano sempre presente che i processi, che si intendono agevolare, hanno una matrice interna, la quale resta il motore originario ed insostituibile. È giusto il rilievo di Baldassare Armato (Il Giorno, 1° luglio 1969), secondo il quale « la legge può creare condizioni più o meno favorevoli, ma la risposta rimane affidata ai rapporti reali di forza che si stabiliscono dentro e al di fuori dell'azienda tra padroni e lavoratori ».

4. — *A questa impostazione, che si richiama d'altronde a temi che furono ampiamente dibattuti su questa rivista, ne viene contrapposta, nel settore comunista, un'altra che possiamo identificare con l'affermazione di principio « la Costituzione dentro i cancelli della fabbrica ». Diciamo subito che una tale contrapposizione non è accettabile, perché porta in nuce i germi di distorsione ideologica dei veri termini del problema: portare la Costituzione nei luoghi di lavoro è infatti un obiettivo primario del progetto Brodolini. Al di là di questa falsa contrapposizione, vi è peraltro, in effetti, un punto di conflitto reale. Con la teoria della Costituzione nella fabbrica, come intesa in questi settori dell'opposizione, si vuole cioè convalidare non solo il diritto di esercizio delle libertà sindacali, politiche, religiose nei luoghi di lavoro, ma consentire anche forme specifiche di espressione delle stesse, quali la riunione, l'affissione, la propaganda organizzativa, l'uso del tempo nell'orario di lavoro, che il progetto in esame ammette solo per le attività sindacali.*

Non è arduo obiettare che questa teoria non ha un serio fondamento giuridico-costituzionale. I diritti costituzionali, infatti, non sono tutti esercitabili in qualsiasi circostanza di tempo o di luogo. Ognuno deve essere libero di leggere il giornale, ma, evidentemente, non può farlo quando dovrebbe lavorare o in luogo destinato ad altre funzioni, qualora ciò rechi ostacolo allo svolgimento di queste ultime. La destinazione funzionale dell'azienda produttiva, sia essa pubblica o privata, deve aprire la stessa a tutte le attività, compresa la propaganda organizzata, che siano espressione dell'autotutela degli interessi di lavoro. Ma le attività politiche in senso stretto (riunioni di partito, o di associazioni civili, come,

per esempio la Lega per il divorzio o simili, o di associazioni o sodalizi religiosi) sono estranee a quest'ultima. Ferma la libertà di opinione e di espressione di questa da parte di tutti i lavoratori, non si può imporre all'imprenditore di collaborare a tali attività, ponendo a disposizione locali o muri per affissioni o concedendo tempi liberi di permessi e così via. Quanto meno, questa non è la direttiva della Costituzione.

Tuttavia, a questa obiezione possiamo, in questa sede, attribuire un peso secondario. Essa vale a chiarire che il programma dell'opposizione non è di attuare la Costituzione, ma di andar oltre la stessa. Il che potrebbe anche essere ben accetto, qualora fosse politicamente valido ed attuale l'obiettivo che ci si propone.

Ma è proprio sul piano della valutazione politica, in quella scelta di priorità e in quella selezione di obiettivi in cui, per vero, l'opposizione comunista non è mae-stra, che la soluzione del progetto in esame appare congrua allo stato e alle prospettive di sviluppo attuali delle lotte operaie e delle organizzazioni dei lavoratori. L'altra impostazione riecheggia di CLN aziendali, di successive fasi di sottosviluppo sindacale, di contaminazione tra sfera sindacale e politica: fasi da cui il nostro Paese va faticosamente riemergendo.

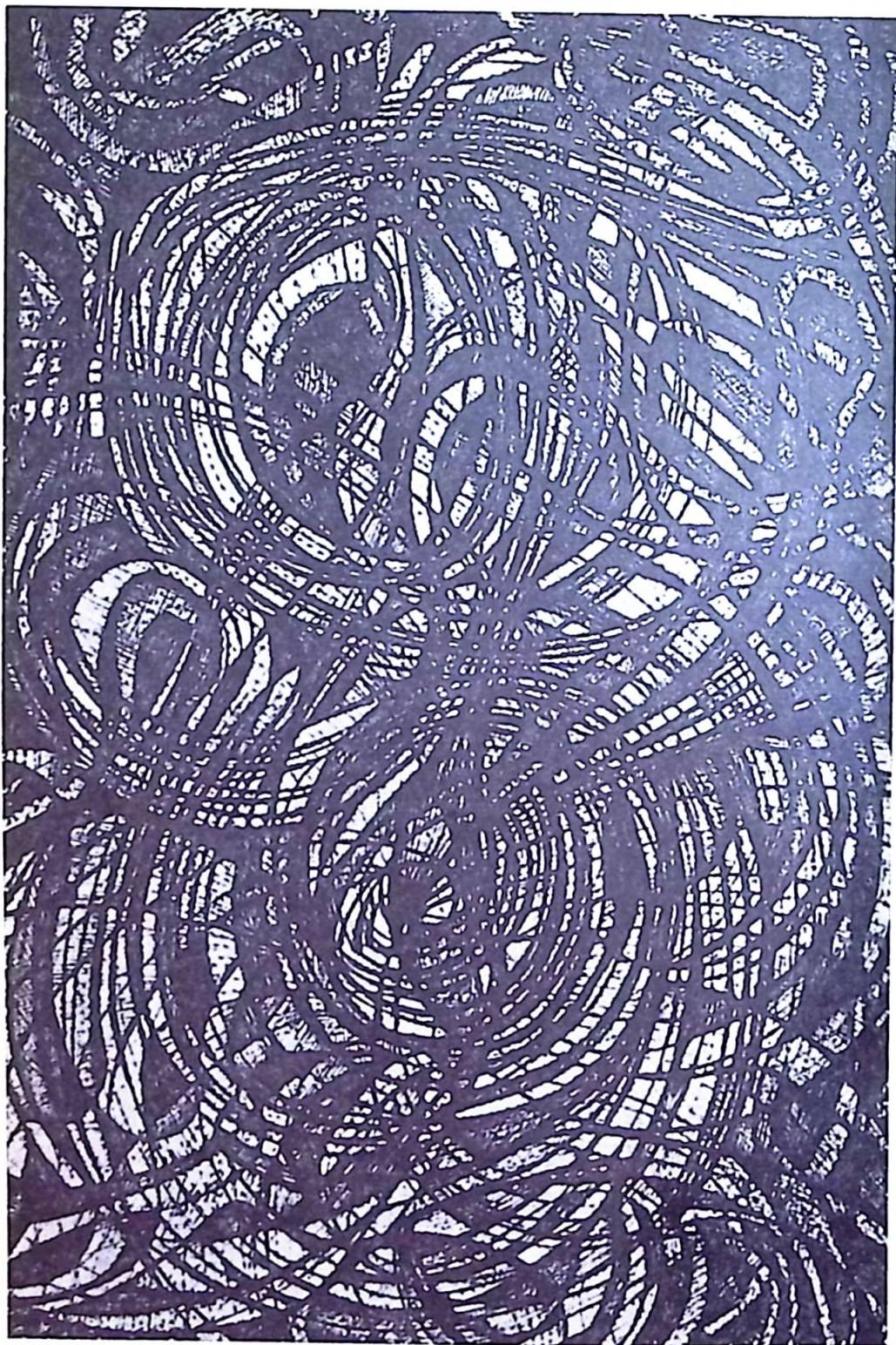
Conviene, allora, su questo, essere estremamente chiari: se all'obiettivo dell'assemblea politica in fabbrica, oggi, si attribuisce un significato così attuale, da impedire un proficuo dialogo tra maggioranza e opposizione su una legge qualificante e proposta per il mondo del lavoro; se cioè si ritiene primario l'obiettivo di dar spazio e respiro alle organizzazioni politiche in fabbrica; se le premesse sono queste, non si vuol tener conto del fatto che tutto ciò avrebbe un potenziale negativo

sugli sviluppi dell'unità sindacale; non si tiene a mente che, nella presente crisi dei partiti, e nelle zone più arretrate del Paese, la presenza istituzionale di questi nelle fabbriche (non la libertà di opinione che va anzi energicamente salvaguardata), inidonea a risolverne i travagli interni, si risolverà nella formazione di centri di piccolo cabotaggio politico, in taluni casi di sfondo clientelare, in concorrenza pericolosa con il sindacato. E se così non fosse, se la rivendicazione sostenuta con tale zelo risultasse essere solo il riflesso di una posizione di principio, basata su una discutibile interpretazione del testo costituzionale, v'è da chiedersi come il marxismo-leninismo, nella sua mediazione togliattiana, sia giunto a ridursi ad una strategia politica alimentata da un mero neo-costituzionalismo, per giunta — vedi l'insistenza sui « diritti individuali dei lavoratori » — di impronta individualistica.

5. — *Lo statuto dei lavoratori, per le prime avvisaglie che si sono avute, non sarà pertanto segnato da un iter tranquillo. La dichiarata opposizione della destra economica si accompagna ad atteggiamenti di rifiuto, politicamente poco meditati, da parte dell'opposizione, laddove una vasta area di consenso, che incrocia gli schieramenti tradizionali, emerge nel mondo sindacale. Anche questo è un risultato politicamente apprezzabile, perché pone in rilievo contraddizioni nei movimenti egemoni della classe operaia, la cui risoluzione dialettica può dare un serio contributo allo sviluppo di nuovi schieramenti. Convinti che la ricerca di un diverso rapporto con l'opposizione non debba acquistar sostanza con le votazioni simboliche, con gli ammiccamenti, con la contrattazione delle leggi, bensì debba consistere nella pro-*

posizione ad essa di modelli avanzati di strategia politica e di riforma, atti a provocare la discussione e a sollecitare ripensamenti critici, la politica del lavoro di Giacomo Brodolini, quale si esprime anche nel progetto in esame ci appare, innanzi tutto, come testimonianza di una linea che è doveroso continuare.

GINO GIUGNI



Omaggio a Bach: toccata e fuga in re minore.



congressi a confronto

La stagione dei congressi sindacali è cominciata a Livorno, protagonista la CGIL, in modo molto tradizionale: con una relazione, quella svolta dall'on. Novella, che puntava più sugli elementi di stabilità che sugli elementi di novità. Qualcuno l'aveva addirittura polemicamente definita « uno sguardo al passato » e gli osservatori — quando il segretario generale della CGIL aveva concluso la sua lunga esposizione — erano rimasti con l'impressione che il congresso fosse già finito.

Al congresso di Livorno si era giunti sulla base di tempi per larga parte unitari, ma che prospettavano ipotesi alternative su tre punti qualificanti: le incompatibilità, la programmazione, la Federazione Sindacale Mondiale. Gli estensori dei temi si erano sforzati di non irrigidire la piattaforma congressuale in schemi di corrente, ma le tesi alternative si sottraevano solo formalmente a tale « logica »: per le incompatibilità politiche — sulle quali non vi era accordo generale, mentre l'intesa era già stata realizzata per le incompatibilità parlamentari — la tesi B (attuazione immediata ed estesa sia alle direzioni che agli uffici politici dei partiti) era sostenuta dalla corrente socialista; lo stesso per la richiesta di disaffiliazione dalla FSM, mentre una variante si aveva per la programmazione a proposito della quale un atteggiamento non aprioristicamente negativo sul ruolo della politica di piano e il riconoscimento che la programmazione poteva costituire per il sindacato un importante terreno di lotta accostava i sindacalisti della corrente socialista a quelli della corrente comunista, in

contrapposizione ai sindacalisti del PSIUP, scettici sull'efficacia della politica di piano in una società capitalistica.

Se queste linee di demarcazione costituivano il punto di partenza, tuttavia la discussione precongressuale aveva messo in evidenza una certa « liberalizzazione » rispetto alla tradizionale disciplina di corrente, più accentuata nelle assemblee di base, via via più ristretta ai livelli superiori. Le assemblee di base, per la verità, spesso erano risultate deludenti per il ridotto numero dei partecipanti, ma i presenti avevano effettuato le loro scelte con criteri precipuamente « sindacali »: così, l'attuazione globale e immediata delle incompatibilità aveva trovato consensi fra gli operai comunisti e socialproletari non meno che fra gli operai socialisti, mentre, per converso, le tesi alternative sulla FSM erano state contrassegnate da una generalizzata indifferenza e assai sfumate apparivano le diversificazioni reali della base operaia, rispetto alla disputa un po' nominalistica sulla programmazione.

Anche se gli equilibri tradizionali si erano per lo più ricostituiti, come si è detto, ai livelli superiori, tuttavia le spinte di base a sbocchi di autonomia facevano sperare in ulteriori evoluzioni congressuali, anche in rapporto alla quasi contemporaneità dei tre congressi della CGIL, della CISL e dell'UIL (giugno il primo, luglio il secondo, ottobre il terzo) e alle loro conseguenti interconnessioni reciproche, soprattutto ai fini del processo unitario. Poi, come si è detto, la relazione di Novella aveva rappresentato una « doccia fredda », specie nella parte dedicata all'autonomia e, in particolare, alle incompatibilità. Era scontata, naturalmente, da parte del relatore, una difesa iniziale della « tesi A », la tesi,

cioè, che suggeriva il rinvio di un anno di ogni decisione sulle incompatibilità politiche e la delega al Consiglio generale eletto dal congresso a stabilire entro tale arco di tempo norme di comportamento in materia (senza tuttavia, prefigurarne il senso), anche in rapporto agli sviluppi del processo unitario. Ma la rigidità e l'asprezza polemica di Novella prospettavano il rischio di aprire il congresso con un « dialogo fra sordi », identificandolo con una sorta di referendum pro o contro la « tesi A », che fatalmente la disciplina di corrente avrebbe precostituito nei risultati.

Quali i punti più negativi della relazione Novella? In primo luogo, l'accostamento meccanico fra il problema delle incompatibilità e quello delle correnti, perché, non essendo ovviamente ipotizzabile un improvviso superamento delle correnti « per decreto legge », risultava in qualche modo legittimata — una volta accettata la premessa — la tesi del rinvio. In secondo luogo, l'affermazione secondo cui « ogni Confederazione ha nei suoi rapporti con le forze politiche, con le posizioni ideologiche e nella sua vita democratica dei problemi propri, che sono in gran parte connaturati con la sua storia »: il che contrastava con la nozione di « congresso aperto », non indifferente e non « impermeabile » alla dialettica e alle scelte delle altre Confederazioni. Infine, il monito a non accettare che « attraverso la questione delle incompatibilità passi una condanna a priori del proprio partito, oppure una condanna per l'insieme dei partiti, per l'impegno politico, per la milizia politica »: un monito strumentale — giacché tali condanne nessuno pensava a formularle —, che introduceva nel dibattito per comodità polemica il fantasma del « pansidacalismo ».

La cronaca del congresso di Livorno è largamente nota. Si sa che i suoi sviluppi sono stati di segno opposto a quelli che l'inizio aveva fatto temere e che il dibattito si è dispiegato in modo « aperto », secondo direttrici che, se non hanno « cancellato » per « decreto legge » la realtà delle correnti, hanno tuttavia modificato sensibilmente le tensioni e le demarcazioni tradizionali, non « appiattendo » le differenze, ma caratterizzandole in modo nuovo e meno schematico.

La problematica statica della relazione introduttiva (e degli interventi che l'hanno riecheggiata) è così rimasta « a monte » della parte più viva del dibattito congressuale, sicché, grazie ad apporti provenienti da tutte le correnti (cospicuo è stato il contributo dei sindacalisti socialisti, decisiva per imprimere al dibattito un tono aperto e spregiudicato è stata la presa di posizione di Vittorio Foa, sensibili alle esigenze di autonomia e partecipazione sono stati molti interventi di sindacalisti comunisti, da Lama a Scheda e, soprattutto, Trentin) il congresso di Livorno è giunto a quello sbocco che sia i più attenti osservatori politici, sia gli esponenti delle altre organizzazioni sindacali, hanno concordemente accolto con apprezzamenti positivi.

In pratica, che cosa è avvenuto?

Circa le incompatibilità, l'intesa raggiunta ha sancito l'uscita immediata dei dirigenti sindacali dagli uffici politici dei partiti (di conseguenza, Novella e Foa si sono dimessi dagli uffici politici rispettivamente del PCI e del PSIUP). Un rinvio entro un arco di tempo massimo di un anno è stato invece concordato per le incompatibilità rispetto alle direzioni dei partiti, ma con una variante essenziale rispetto alla « tesi A »; infatti, tali incompatibilità risultano già acquisite, sicché entro

un anno dovranno diventare operative, mentre la « tesi A » si limitava a fissare il termine di un anno per decidere se fosse o meno opportuno realizzarle.

Una volta usciti dal vicolo cieco dell'interdipendenza meccanica fra attuazione delle incompatibilità e superamento delle correnti, è stato possibile affrontare in modo costruttivo questo secondo problema, indicando modalità concrete per l'avvio immediato di un processo di superamento delle correnti di matrice partitica, accompagnato da precise garanzie per il libero sviluppo della dialettica democratica, da parte di singoli e di gruppi.

Più scontata per chi aveva puntualmente seguito le successive fasi della vicenda delle incompatibilità appariva la scelta della CGIL in ordine alle incompatibilità parlamentari ed elettive in genere. Ma si è trattato — va precisato — di una scelta estremamente significativa. La sua conseguenza immediata è stata la rinuncia al mandato parlamentare di Agostino Novella (segretario generale), Luciano Lama (segretario confederale) e Renato Degli Esposti (segretario generale del Sindacato Ferrovieri), mentre altri dirigenti sindacali (Giovanni Mosca, Lina Fibbi, Renato Ognibene, Claudio Cianca) hanno optato per il Parlamento. Questo a livello dei « vertici »; ma se si riflette sul fatto che le incompatibilità sono estese alle assemblee regionali e ai consigli provinciali e comunali, ci si può rendere conto dell'ampiezza di un processo che, attraverso cooptazioni nell'uno o nell'altro senso, introdurrà, alla periferia non meno che al centro, una netta distinzione di funzioni, a tutto vantaggio dell'autonomia del sindacato. Una riprova significativa della volontà di effettiva autonomia la si è poi avuta a Livorno quando i delegati,

senza distinzione di corrente, hanno deciso un ulteriore allargamento delle incompatibilità elettive, pronunciandosi per l'esclusione dei parlamentari non solo dalla segreteria e dal Comitato direttivo, ma anche dal Consiglio generale della CGIL.

Sindacato autonomo ma non politicamente disimpegnato né propenso alla mitologia del « pansindacalismo »: il Congresso di Livorno ha sottolineato con toni convergenti questo principio, confermando che le preoccupazioni espresse da Novella non avevano ragione alcuna di sussistere. È in questo contesto che è stato possibile superare la divergenza un po' nominalistica sulla programmazione, precisando che la CGIL, nella riconferma dell'« impegno unitario per la riforma delle strutture e per la politica economica come proiezione delle lotte rivendicative, dentro e fuori della fabbrica, e come esigenza concreta di fronte ai complessi problemi della condizione sociale dei lavoratori affronterà con impegno, come terreno concreto di lotta, e nella piena autonomia, i problemi della programmazione economica ».

Questi gli aspetti positivi delle conclusioni congressuali di Livorno. Ma è il caso di voltare pagina e di individuare carenze e limiti di un avvenimento di decisiva importanza per la vita della CGIL e per le prospettive dell'intero movimento sindacale.

Innanzitutto, va detto che il congresso di Livorno è stato ancora una volta un congresso in cui le sollecitazioni di base sono giunte « filtrate » attraverso il tessuto dei quadri intermedi. Le scelte effettuate, di per se stesse positive, sono state tuttavia frutto di un accordo di tipo verticistico, che ha saputo nel complesso recepire, almeno tendenzialmente, la realtà delle nuove esigenze di autonomia e delle tensioni in atto

nella società civile, ma interpretandole « dall'alto ». Il problema della democrazia sindacale, insomma, non appare ancora risolto, e, indubbiamente, non è problema di facile soluzione; probabilmente tale soluzione è inseparabile da un assetto unitario delle strutture sindacali.

Scelte positive, abbiamo osservato. Ma i compromessi, anche avanzati, sono sempre suscettibili di interpretazione estensiva o restrittiva; sottintendono in alcuni casi effettivo superamento delle posizioni di partenza, in altri adeguamento tattico alle circostanze. In altri termini, le conclusioni del congresso della CGIL si inseriscono in una dialettica interna, presente del resto in ogni organizzazione sindacale, fra propensioni alla prudenza del mutamento e sollecitazioni a rapide evoluzioni. Se le deliberazioni congressuali hanno segnato un successo delle posizioni innovatrici, le componenti tradizionaliste (tradizionaliste non perché si rifacciano a una tradizione a tutti comune e patrimonio prezioso di tutta l'organizzazione, ma perché vi si rifanno in modo tendenzialmente statico: diciamo con franchezza che usiamo il termine « tradizionalista » perché non ci piace classificare dei sindacalisti con l'etichetta di « conservatori ») non hanno certamente disarmato. Bene inteso, questa nostra sottolineatura non vuole contrapporre corrente a corrente, perché il confronto dialettico di cui parliamo attraversa ogni corrente, talora coesiste nelle stesse persone: i comportamenti politici, sindacali, sociali difficilmente, di fronte alla complessità dei processi reali, hanno la coerenza formale propria degli schemi astratti.

Sui rapporti CGIL-FSM il congresso di Livorno si è limitato a registrare il dissenso nei termini in cui era stato espresso nelle due tesi congressuali alternative.

Allo stato dei fatti, non ci si poteva attendere nulla di diverso ma, al di là del problema in se stesso e della contraddizione che, a nostro avviso, implica l'adesione della CGIL a una Centrale internazionale nella cui funzione non credono sostanzialmente più nemmeno coloro che — per valutazioni di natura prevalentemente extra-sindacale — si oppongono alla disaffiliazione, resta il dato preoccupante di un diffuso disinteresse, che le assemblee congressuali di base hanno confermato, per i problemi internazionali del movimento sindacale. La discussione su questi temi — che la realtà dell'«internazionalismo» dei gruppi di potere economico rende attuale — va sottratta alla cerchia degli iniziati e calata nel vivo dell'organizzazione, senza, fra l'altro, trascurare più oltre le profonde ripercussioni che essa potrà avere sugli sviluppi del processo unitario.

Al congresso di Roma della CISL lo scontro fra innovatori e tradizionalisti — che a Livorno era stato sfumato e articolato ed era sfociato in una sintesi operativa — è stato aperto e frontale. Maggiore spregiudicatezza? Maggiore fiducia nella dialettica democratica? A questi quesiti non è possibile, a nostro avviso, rispondere con un sí o con un no. Vi è infatti una differenziazione obbiettiva fra l'uno e l'altro congresso — meglio, fra l'una e l'altra Confederazione — che ha determinato una distinzione profonda di comportamenti: ciò che è un dato scontato per la CGIL (per gli innovatori e per i tradizionalisti), cioè la scelta di classe dell'organizzazione, è stato ed è invece nella CISL materia del contendere. L'ombrello ideologico del «pluralismo» non basta più per una parte della CISL: il pluralismo — argomentano gli innovatori — diviene interclassismo se

non è accompagnato dall'unità di classe dei lavoratori sul terreno sindacale, giacché solo tale unità consente a uno dei « poteri » essenziali di una società pluralistica, il potere sindacale, di essere condizionante e non marginale, di tradursi in forza di cambiamento e non in fattore di stabilizzazione.

Se non si tiene conto di questa linea di demarcazione, si rischia di non comprendere quanto è avvenuto e sta avvenendo nella CISL: se la contrapposizione non investisse la concezione stessa del sindacato e del rapporto sindacato-società, allora avrebbe ragione Storti a parlare di una pura e semplice lotta per la gestione del potere o, meglio, del « comando » nella Confederazione. La fase precongressuale e il congresso confederale hanno però chiaramente dimostrato che la contrapposizione esiste, in termini chiaramente politici e non meramente personali. Con molte sfumature e a volte sfasature, certamente: ma resta il fatto che gli innovatori sono riusciti a « dare il tono » al congresso di Roma, qualificandosi come la componente della CISL più impegnata sul terreno dell'autonomia, del rinnovamento, dell'unità. Dall'altra parte è prevalso un atteggiamento difensivo, tendente a dimostrare che lo scontro non era giustificato ed era comunque scontro non di idee, ma di persone. Vi era stata, all'inizio, la relazione presentata a titolo personale da Storti, assai avanzata nei contenuti rispetto al documento conformista con cui i suoi amici si erano presentati al dibattito congressuale: ma proprio questa sfasatura evidente ha giustificato i dubbi sulla « credibilità » di un'impostazione che sembrava ubbidire soprattutto all'esigenza tattica di « coprirsi a sinistra » rispetto alle tesi degli innovatori. Non a caso, del resto, la replica dello stesso Storti è stata più cauta,

quasi a voler ridimensionare lo *slogan* « potere contro potere » che era stato il fulcro della relazione introduttiva ma che gli oppositori avevano accolto con molto scetticismo, sottolineando che la « gestione Storti » non aveva brillato per volontà rinnovatrice e per dinamismo nelle iniziative.

Fra i temi concreti, quello delle incompatibilità. Facendo propria una precedente delibera del Consiglio generale, il congresso ha sancito le incompatibilità elettive (quelle politiche, come è noto, sono da tempo operanti nella CISL). Conseguentemente, Storti e Scalia (successivamente confermato segretario generale il primo e nominato segretario generale aggiunto il secondo) hanno lasciato il Parlamento, mentre per il Senato hanno optato gli ex segretari Coppo e Cavezzali e per la Camera ha optato l'ex segretario generale della Federazione dei braccianti e salariati agricoli, Zanibelli; mentre scriviamo, non sappiamo ancora quale sarà l'opzione dell'attuale segretario del sindacato CISL dei maestri elementari, on. Borghi.

Vale naturalmente anche per la CISL l'osservazione fatta più sopra con riferimento alla CGIL, circa l'importanza che assumeranno in termini di crescita dell'autonomia le opzioni periferiche dei sindacalisti attualmente membri di assemblee elettive locali. In generale, va poi sottolineato che l'adozione delle incompatibilità rappresenta un successo degli innovatori, che avevano già in precedenza ottenuto un positivo pronunciamento del Consiglio generale, accettato da Storti solo per evitare di restare in minoranza. È probabile che proprio questo successo ottenuto *prima* del congresso abbia finito paradossalmente per indebolire in termini numerici gli innovatori: al congresso dell'EUR, infatti, indipendente-

mente dalla vittoria dell'uno o dell'altro gruppo, l'adozione delle incompatibilità era ormai scontata, sicché gli incompatibilisti (nettamente maggioritari, anche se per qualcuno l'adesione al voto quasi unanime del congresso è stato un fatto più di rassegnazione che di convinzione) si sono trovati in una condizione di « libera scelta » fra i due gruppi.

Comunque, l'esito del congresso è stato incerto fino all'ultimo ed è stato risolto a vantaggio del gruppo Storti-Scalia da un maggiore ricorso al cosiddetto « *panachage* » (voto personale anziché voto di lista) da parte di delegati « innovatori »: il sistema elettorale non proporzionale ha fatto il resto, garantendo a Storti e a Scalia una maggioranza di oltre il 60 per cento in Consiglio generale, mentre il reale rapporto numerico è pressoché paritario. La polemica fra i due gruppi si è così trasferita in sede di Consiglio generale ed è caratterizzata dal rifiuto della minoranza di partecipare alla segreteria e al Comitato esecutivo, non avendo essa ottenuto una discussione preventiva finalizzata all'elaborazione di una piattaforma politica e operativa suscettibile di « ricostruire » l'unità della CISL. Come al congresso, anche in Consiglio generale il gruppo Storti-Scalia, pur auspicando soluzioni unitarie, ha teso a cooptare degli uomini piuttosto che a discutere sulle idee, mentre è indubbio che un superamento dell'attuale crisi non può prescindere dall'esito di un preventivo confronto politico.

Un sindacato non è un partito, governabile, anche se male, con una maggioranza magari esigua. Una Confederazione, in particolare, deve tener conto, al di là dei « numeri », della realtà delle Federazioni di categoria e delle istanze provinciali che ad essa fanno capo. Que-

sto problema si pone all'attuale maggioranza della CISL in termini di estrema serietà. All'opposizione, infatti, sono schierate le maggiori categorie dell'industria, a cominciare, da quella dei metalmeccanici, e le Unioni dei centri industriali del Nord. La maggioranza, per parte sua, non sarebbe tale senza l'apporto di categorie senza dubbio importanti, ma con problemi particolari che le rendono spiccatamente « autonome », come il forte sindacato dei maestri, o legate alla tradizione della « vecchia CISL », come il sindacato dei pensionati. Questa situazione giustifica, a nostro avviso, la richiesta della minoranza di tener conto — per le scelte politiche e per gli equilibri nella gestione della Confederazione — delle forze reali e della loro ripartizione. Altrimenti, basandosi unicamente sul calcolo dei « numeri », per di più falsati da un sistema elettorale non proporzionale, si può cercare di « gestire il comando » a prezzo di dilacerazioni profonde nel corpo della CISL, ma non si può certo « gestire una politica ».

L'ultima tappa della « stagione dei congressi », avrà luogo a ottobre, col congresso dell'UIL. Sarà un congresso difficile, perché la vicenda partitica della scissione socialista ha avuto influenze profonde su un sindacato che — non essendo mai riuscito a liberarsi da una matrice ideologico-partitica — in un momento di crisi tende a ripetere meccanicamente le divisioni che si sono prodotte nella forza politica di prevalente riferimento. Previsioni sarebbero oggi premature; si può soltanto auspicare che si affermi la logica dell'autonomia, attraverso un dibattito affidato alle scelte di base (e i metalmeccanici dell'UIL, ad esempio, al loro congresso nazionale hanno dimostrato di saper scegliere

bene), piuttosto che a compromessi strumentali e di segno moderato fra le tre componenti (collegate al PSI, al PSU e al PRI) che oggi esprimono il vertice della Confederazione. Nel senso dell'autonomia potranno operare le scelte incompatibiliste che sono state preannunciate (accettando le quali l'attuale segretario generale, sen. Viglianesi, ha dichiarato di non avere intenzione di ripresentare la propria candidatura). Certo, di una reale autonomia da condizionamenti partitici la UIL oggi ha più che mai bisogno, se vuole essere impegnata protagonista di un processo unitario contrastato e a volte contraddetto da comportamenti non coerenti e non omogenei al fine dell'unità, ma purtroppo avviato.

È infatti nostra convinzione che un esame sia pur sommario bilancio della « stagione dei congressi » e delle prospettive che essa offre (lasciando naturalmente in sospeso le implicazioni che comporterà il congresso dell'UIL) non possa prescindere dal porre l'accento sul momento dell'unità, come momento di superamento dei ritardi e delle contraddizioni che ancora si manifestano nelle tre Confederazioni.

In tempi più tranquilli, il discorso si sarebbe forse potuto mantenere in termini tradizionali: il congresso della CGIL ha segnato un passo avanti importante e il prossimo congresso, di qui ad alcuni anni, consentirà di sciogliere altri nodi, di risolvere più completamente i problemi della democrazia, della partecipazione, dei rapporti internazionali; nella CISL la minoranza è cresciuta considerevolmente rispetto al congresso precedente e ha già vinto politicamente, e di qui ad alcuni anni, al prossimo congresso, potrà risultare vincente anche per i voti; la UIL, bene o male, adotterà le in-

compatibilità, e si tratterà di una conquista importante, poi, a poco a poco (fra qualche anno, al prossimo congresso) farà altri passi, si libererà dalle residue influenze partitiche, sarà compiutamente disponibile per un discorso unitario.

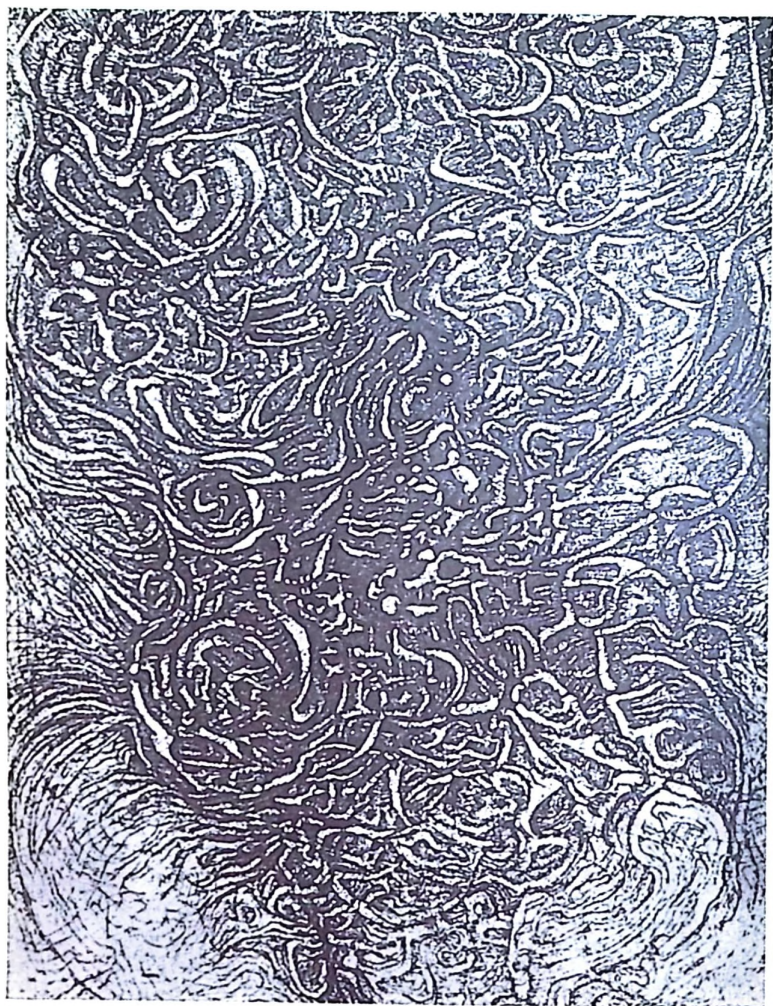
Non crediamo che sia possibile seguire questa « logica »; non crediamo che si debba « dare tempo al tempo ». Troppo profonde sono le tensioni che solcano la nostra società, troppo impetuoso è il vento della protesta, della contestazione, troppo diffusa è l'insofferenza per gli attuali ingiusti rapporti di reddito e di potere, troppo avvertita, infine, è l'esigenza di un movimento sindacale autonomo ma capace di essere sul serio *protagonista non subalterno di azione politica*, in un rapporto dialettico coi partiti e coi pubblici poteri, per consentire tranquille attese di tempi migliori.

Non i successivi congressi sono chiamati a risolvere i problemi reali del movimento sindacale: altrimenti, poiché la società cambia in fretta, spesso più in fretta delle idee degli uomini, si correrebbe il rischio di assistere a una battaglia in ritardo per far trionfare tesi divenute conservatrici, dopo essere state oggi innovatrici.

La strada maestra da seguire è, a nostro avviso, quella di portare avanti col massimo di energia il processo unitario, responsabilizzando i « vertici », ma, soprattutto, mobilitando la base, i lavoratori iscritti e non iscritti ai sindacati. È operando nei fatti per obiettivi unitari che le forze più vive e dinamiche, più coerentemente impegnate sul terreno di classe, della CGIL, della CISL e dell'UIL potranno qualificarsi come le componenti realmente *persuasive e credibili* del movimento sindacale: l'importante è cominciare subito, con le sca-

denze contrattuali d'autunno che offriranno un decisivo metro di misura della capacità del movimento sindacale di essere interprete autonomo e unitario della volontà espressa da milioni di lavoratori di « partecipare » di piú, di « pesare » di piú, in termini di reddito e, soprattutto, di potere.

GIORGIO LAUZI



Volontà d'integrazione.



l'economia giapponese

Le dimensioni dello sviluppo.

Il prodotto nazionale lordo del Giappone è salito a 146,9 miliardi di dollari nel 1968: un reddito che dà a questo paese il *terzo posto* fra i paesi industriali del mondo, dopo gli Stati Uniti, l'URSS e la Germania Occidentale; ed il *secondo*, tra i paesi ad economia non stanzata.

Esso si classifica però al *12° posto* nella scala dei redditi pro-capite, con una media di 850 dollari annua.

Il territorio giapponese è limitatissimo e copre soltanto 370.000 Km². Tale cifra è inferiore ad 1/25 del territorio degli Stati Uniti e ad 1/60 del territorio dell'URSS.

Della superficie complessiva, soltanto 100.000 Km² sono idonei all'insediamento umano, mentre il rimanente è coperto da foreste, montagne impervie ecc.

Il territorio usufruibile è soltanto 1/61 di quello degli Stati Uniti e 1/123 di quello dell'URSS. Di qui lo sviluppo gigantesco del fenomeno di urbanizzazione, che ha portato alla concentrazione in alcuni centri urbani di circa il 40% della popolazione giapponese attiva.

Secondo il « The Japan Economic Journal », il motivo per cui il Giappone « dispone di tanto potere economico, nonostante il territorio limitato, consiste nell'estremo grado di industrializzazione conseguita. Il prodotto nazionale lordo per Km² utilizzabile è in Giappone sette volte quello della Germania Occidentale ».

« Questo prodotto nazionale lordo per Km²., estremamente elevato, si deve ascrivere al fatto che più del

40% dell'intera popolazione è concentrata in città con più di 100.000 abitanti e dedita ad attività produttive. La produttività della mano d'opera giapponese è aumentata di quasi il 50% tra il 1956 e il 1960, e di più del 40% tra il 1960 ed il 1965 ».

Il grado di industrializzazione è qualificato inoltre dal fenomenale sviluppo della produzione industriale pesante e chimica, che aumenta velocemente rispetto al complesso delle esportazioni.

Nel campo industriale il Giappone detiene le seguenti posizioni mondiali:

1° posto nell'industria cantieristica (inoltre i primi 6 cantieri navali del mondo sono giapponesi) e nell'esportazione di prodotti siderurgici;

2° posto nell'industria elettronica e nella produzione di fibre artificiali e sintetiche (dopo gli Stati Uniti);

3° posto nella produzione di acciaio (dopo Stati Uniti e URSS), nell'industria della raffinaria, nell'industria automobilistica (dopo Stati Uniti e Germania Occidentale).

Il commercio estero (nel 1966 \$ 9.776 milioni all'esportazione e \$ 9.523 milioni all'importazione, con una bilancia attiva di 253 milioni di \$) sta nel seguente rapporto col reddito nazionale e col commercio mondiale:

Tavola n. 1

	% rispetto al reddito nazionale	% rispetto al commercio mondiale
Esportazioni	12	7,4% delle esportazioni mondiali di manufatturati
Importazioni	11,7	

Tavola n. 2
Composizione merceologica

Esportazioni	Importazioni
Prodotti della meccanica 25,4%	Alimentari 17,6%
Prodotti tessili 18,0%	Petrolio e prodotti pe- troliferi 15,2%
Prodotti siderurgici . . 13,2%	Altre materie prime . . 28,2%
Navi 7,9%	Prodotti della mecc. . . 8,0%
Strumenti ottici 3,2%	Prodotti chimici 5,2%
Prodotti della pesca . . 2,7%	Altri 25,8%
Giocattoli 1,1%	
Altri 28,5%	100,0%
100,0%	

Tavola n. 3
Distribuzione per aree geografiche

	Esportazioni	Importazioni
Asia	33,6%	33,2%
Nord America	33,0%	32,7%
Europa	13,0%	9,6%
(CEE)	(6,1%)	(4,7%)
(EFTA)	(5,4%)	(3,9%)
Africa	7,5%	4,4%
Oceania	4,1%	8,7%
URSS	2,2%	3,2%

Livello di liberalizzazione delle importazioni 93%.

Scambi con l'Europa Occidentale.

L'Europa — come si è visto nella tav. n. 3 — non occupa che il 3° posto nel commercio estero del Giappone, ed è a notevole distanza dai primi 2 posti.

Ma se è vero che alcune delle cause di questa sua posizione arretrata rispetto alle posizioni dell'area nord-Americana e di quella asiatica sono permanenti, come

Tavola n. 4
Andamento della bilancia dei pagamenti nel 1966
 (in milioni di dollari)

Partite correnti	1.252
Esportazioni	9.638
Importazioni	7.358
Saldo bilancia commerciale	2.280
Servizi, uscite	3.025
Servizi, entrate	1.977
Saldo servizi	— 1.028
Movimento capitali	— 877
A lungo termine	— 820
A breve termine	— 57
Errori ed omissioni	— 40
Saldo complessivo	— 335

S 2.074 milioni, pari al 22% delle importazioni.

l'essere queste ultime due aree le naturali fonti di rifornimento di materie prime per un'industria trasformatrice qual è quella giapponese, c'è da aspettarsi che la progressiva liberalizzazione ed evoluzione dei traffici mondiali, le crescenti esigenze di sviluppo di un sistema economico imponente qual è quello giapponese, la maggiore qualificazione della domanda in relazione all'avanzamento del benessere, l'appartenenza del Giappone ad un organismo di propulsione economica a carattere prevalentemente europeo qual è l'OCSE, andranno via via riducendo il peso di altri fattori limitativi, quelli geografici per esempio, aprendo nuove prospettive ai traffici tra Europa e Giappone.

Nel triennio 1964-66 gli scambi del Giappone con l'Europa Occidentale (escludendo cioè la quota relativa ai Paesi dell'Est) hanno avuto il seguente andamento:

Tavola n. 5
(In milioni di dollari)

	Esportazioni			Importazioni		
	1964	1965	1966	1964	1965	1966
<i>Totale</i> . . .	862,4	1.085,4	1.302,2	812,7	726,1	867
CEE . . .	365,1	484,7	595,1	444,1	391,6	446,6
Germ. Occ.	149	215	246,6	249,5	222,8	236,9
Francia . .	41,5	49	70,2	70,4	62,5	64,2
Italia . . .	59,6	52,3	78,7	42,1	38,3	46,3
Olanda . .	72,7	118,9	145,1	58,8	43,4	60,6
Belgio-L. .	42,4	49,6	54,4	23,3	24,7	38,3
EFTA . . .	396,5	460,1	526,9	339	302,1	368,4
R. Unito .	197,8	205,1	225,5	185,3	162,6	205,9
Svezia . .	34,9	60,8	47	33,2	33,9	33,6
Norvegia .	58,4	78,9	109	12,7	9,4	21,4
Danimarca .	39	44	53,9	23	14,5	16
Austria . .	5,8	6,2	7,3	5,4	5,9	6,6
Svizzera .	59,3	61,7	75,5	73,3	70,2	70
Portogallo .	1,2	3,4	8,7	5,9	5,6	6,3
Altri . . .						
Grecia . .	43	48,1	54,8	3,9	7,2	7,4
Spagna . .	17,1	22,3	26,8	19,7	20,3	24,4
Jugoslavia .	9,8	31,2	39,5	1	0,6	1,6
Irlanda . .	11,2	9,1	8,1	1,5	1,5	2,4
Finlandia .	10,8	18,4	20	2,7	2,6	4,2

Oltre l'80% delle importazioni giapponesi dall'Europa Occidentale è costituito da prodotti finiti e semifiniti. Il 7% circa delle importazioni è rappresentato da prodotti alimentari.

Come si rileva dal prospetto sopra riportato, l'andamento degli scambi con l'Europa Occidentale presenta le seguenti caratteristiche:

a) la bilancia complessiva è favorevole al Giappone.

Nel triennio le esportazioni giapponesi si sono sviluppate costantemente, alla media annua del 22%, mentre le importazioni hanno registrato un calo nel 1965, in relazione al ristagno delle importazioni globali, per riprendere poi nel 1966 il tasso di sviluppo degli anni precedenti (+20%);

b) nell'area europea il raggruppamento della CEE occupa il 1° posto sia come acquirente che come fornitore del mercato giapponese. La bilancia, già attiva per la CEE, è divenuta nel 1965 attiva per il Giappone, e questa situazione si è consolidata nel 1966;

c) singolarmente presi, i Paesi dell'Europa Occidentale che hanno con il Giappone scambi maggiori registrano tutti una bilancia sfavorevole.

La graduatoria di tali Paesi è la seguente:

Tavola n. 6

Graduatoria In base alla entità dell'interscambio		Graduatoria degli acquirenti del merc. nipponico		Percentuale assorbimento delle esportazioni nipponiche	Graduatoria dei rifornitori del mercato nipponico		Percentuale partec. al riforn. mercato nipponico
Germ. Occ.	483,5	Germ. Occ.	246,6	2,5	Germ. Occ.	236,9	2,5
R. Unito	431,4	R. Unito	225,5	2,3	R. Unito	205,9	2,1
Olanda	205,7	Olanda	145,1	1,5	Olanda	70	0,7
Svizzera	145,5	Svizzera	78,7	0,8	Svizzera	64,2	0,7
Francia	134,4	Francia	70,2	0,8	Francia	60,6	0,6
Italia	125,0	Belgio	54,4	0,7	Italia	46,3	0,5
Belgio	92,7	Svezia	47	0,6	Belgio	38,3	0,4
Svezia	80,6			0,5	Svezia	33,6	0,4

Dopo tre anni di costanti progressi l'interscambio italo-nipponico aveva registrato nel 1964 e nel 1965 una tendenza al regresso. Per il 1964 questo regresso è in

Tavola n. 7

Andamento degli scambi con l'Italia.

(In milioni di dollari)

	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966
Esportazioni giapponesi verso l'Italia	29	29	54	81	60	52	79
Importazioni giapponesi dall'Italia	13	26	29	47	42	38	46
Deficit per l'Italia	-16	-3	-25	-34	-18	-14	-33

gran parte da imputarsi alla fase recessiva avutasi nel sistema economico italiano, e per il 1965 alle difficoltà verificatesi nel sistema economico giapponese, difficoltà che hanno determinato un calo delle importazioni dall'Europa.

Nel 1966 l'interscambio è ritornato ai livelli del 1963. Come già nel passato, anche questa volta l'ampliamento è stato più accentuato per le esportazioni giapponesi verso l'Italia (+50%) che non per le nostre esportazioni verso il mercato nipponico (+21%), sicché il disavanzo della bilancia per l'Italia, peraltro tradizionale, è risultato più che raddoppiato rispetto all'anno precedente.

I dati relativi ai primi 8 mesi del 1967 rivelano un fatto nuovo: le vendite giapponesi sul nostro mercato sono in diminuzione (-19%). Trattasi peraltro di un fenomeno congiunturale che non è limitato al solo mercato italiano. Questa diminuzione, combinata con un

Tavola n. 8

*Commercio estero giapponese con i principali
Paesi europei, Stati Uniti, Canada e URSS*

(In milioni di dollari)

	GENNAIO-AGOSTO					
	1966		1967			
	Imp.	Esp.	Imp.	Percent. aumento	Esp.	Percent. au- mento o di- minuzione
Stati Uniti	1.722	1.921	2.102	+22	1.903	—0,9
Canada	286	167	423	+47	179	+ 7
URSS	180	124	297	+65	96	—20
Germania Occ. . .	149	156	229	+53	140	—10
Regno Unito . . .	135	135	173	+28	215	+ 59
Svizzera	45	51	54	+20	58	+ 13
Francia	43	38	56	+30	48	+ 26
Olanda	35	92	61	+74	87	— 5
Italia	31	52	36	+16	42	—19
Belgio-L.	24	35	33	+37	40	+ 14

aumento del 16% delle nostre vendite sul mercato giapponese, ha determinato nel periodo in esame un maggiore equilibrio negli scambi tra i due Paesi.

Lo sviluppo economico del Giappone nel dopoguerra è stato tanto prodigioso (media annua d'incremento del reddito 10%) quanto disordinato, nel senso che esso è venuto assorbendo una fetta sproporzionata delle disponibilità in capitali interni ed esteri a vantaggio della grande industria, lasciando quindi scarsi margini per il potenziamento dei settori a bassa produttività, quali la media e piccola industria e le attività primarie, nonché per l'ampliamento del capitale sociale del Paese. Donde

una serie di squilibri ed un susseguirsi di crisi di crescita nel sistema economico.

Nella primavera del 1966, superata una fase di diffusi fenomeni di sovrapproduzione che si erano protratti per oltre un anno e mezzo, il sistema economico sembrava avviato ad uno sviluppo più equilibrato, grazie all'ottimo andamento delle esportazioni, ma più ancora per effetto, da un lato, degli aggiustamenti volontari o coatti della produzione nei settori più eccedentari, e del passaggio, dall'altro, dalla tradizionale politica governativa di pareggio del bilancio statale a quella del *deficit financing* attraverso l'emissione di buoni del Tesoro a lungo termine (per la raccolta dei mezzi necessari ai programmi governativi diretti a coprire le carenze settoriali e regionali).

Senonché nel primo semestre del 1967 gli investimenti del settore privato in impianti ed attrezzature hanno ripreso a salire notevolmente, la produzione industriale anche, e le importazioni sono entrate in una nuova fase di « boom » (+23%). Ne sta ovviamente risentendo la bilancia dei pagamenti. Essa ha infatti registrato un rovesciamento di posizioni rispetto al primo semestre del 1966, essendo passata da una eccedenza di \$ 49 milioni ad un saldo passivo di \$ 490 milioni, a causa soprattutto della contrazione del saldo attivo della bilancia commerciale (sceso da \$ 818 milioni a \$ 328 milioni), che non ha consentito di coprire integralmente le partite tradizionalmente deficitarie (servizi e movimento capitali).

Con il 1° ottobre 1967 il Governo introduceva tre misure correttive onde scongiurare il ritorno ad una fase surriscaldamento del sistema: 1) aumento dello 0,365% del saggio ufficiale di sconto, che è così passato dal

5,475% al 5,84%; 2) ripristino del sistema di controllo bancario (che era stato revocato nel giugno 1965), attraverso cui l'Istituto di Emissione dirige in senso restrittivo la politica dei prestiti delle banche commerciali alle imprese commerciali ed industriali; 3) rinvio al prossimo anno fiscale del 7% della spesa per lavori pubblici iscritta nel bilancio ordinario e speciale dello Stato per l'esercizio in corso.

Nel contempo erano state messe allo studio nuove misure di carattere finanziario e fiscale intese a stimolare le esportazioni, il cui tasso di sviluppo nel 1° semestre del 1967 (+8,6%) è stato inferiore alle previsioni. L'andamento delle esportazioni preoccupa queste Autorità, tanto più che a loro avviso il miglioramento della congiuntura negli Stati Uniti e nei Paesi dell'Europa Occidentale non sembrava ancora consolidato e si accompagnava comunque a tendenze protezionistiche e ad una politica di alto costo del denaro, che non facilitava certamente l'assorbimento di prodotti esteri da parte di quei mercati.

Alla fine del 1967 il paese conseguiva uno sviluppo che superava di gran lunga le previsioni; e che dimostrava di non risentire delle misure di ristrutturazione industriale adottata nel settembre dello stesso anno.

Alla data di chiusura dell'anno fiscale 1967, vale a dire nel marzo 1968, il tasso di sviluppo nominale era del 17% contro il 13,4% previsto. Il tasso di sviluppo reale (a termini monetari costanti) raggiungeva il 12% contro la previsione del 9%.

Questo « scatto » dell'economia giapponese del 1967 riportava il tasso di sviluppo ai livelli dell'inizio degli anni '60.

Gli investimenti produttivi in impianti ed attrezza-

ture alle imprese private, che registrava un incremento di circa il 30% rispetto al 1966, era alla base del nuovo « balzo in avanti », che permetteva di superare la « pausa » dell'annata precedente.

I settori della siderurgia, dell'automobilismo, dell'elettricità e del petrolio rappresentarono le componenti principali di questa ripresa.

Il « The Japan Economic Journal » osservava, agli inizi del 1968 che « insieme con il drastico aumento degli investimenti per impianti ed attrezzature, anche gli investimenti privati (abitazioni) e le spese personali sono procedute con intonazione sostenuta nel corso di tutto il 1967. Queste sono state le caratteristiche peculiari dell'economia del Paese nell'annata trascorsa: il contributo dato da questi tre fattori allo sviluppo del prodotto nazionale ha superato l'80%.

Negli ultimi anni l'economia giapponese non aveva sperimentato una situazione in cui gli investimenti produttivi privati e le spese per consumi personali presentassero contemporaneamente incrementi così accentuati. Si può dire, perciò, che le imprese hanno goduto di una prosperità su larga scala ».

Il 1968 ed il 1969 confermano questa tendenza: incremento degli investimenti industriali, delle spese di consumo e di costruzioni di case per abitazioni.

Si presentano due « variabili » nuove: una crescente carenza di mano d'opera, e, sul piano internazionale, l'incertezza derivante dalle vicende monetarie di alcuni tra i più forti paesi industriali.

Elementi di disagio si avvertono anche in settori vitali come nell'industria dell'automobile, dell'acciaio, del petrolio, tessile.

Le previsioni di un accentuarsi del regime di *auste-*

rity in paesi colpiti da difficoltà monetaria suscita ombre sul futuro della espansione delle esportazioni giapponesi: ma sono perplessità che non inducono a pessimismi sulla continuità del *treud* di sviluppo, sempre notevolmente elevato.

Sulle prospettive future, in relazione alla situazione presente, si è pronunciato l'Ente per la Pianificazione Economica, secondo il quale il Giappone dovrebbe raggiungere nel 1985 un prodotto nazionale lordo di circa 361 miliardi di dollari, ed un commercio di esportazioni sui 61 miliardi. Questo primo schema di piano è opera di un gruppo di studiosi, cui dovrebbe far seguito l'istituzionalizzazione di una Commissione di Piano, da realizzare in collaborazione tra il Governo ed i privati (vedi tav. n. 9).

Il problema chiave dell'economia giapponese in questa fase è quello della bilancia dei pagamenti. Infatti, mentre il tasso di incremento delle esportazioni è caduto, le importazioni sono aumentate rapidamente a causa dei maggiori acquisti di materie prime.

Anche il saldo delle partite invisibili risultava a fine 1968 peggiorato di circa 300 milioni di dollari, in conseguenza della chiusura del canale di Suez. Le crisi della bilancia dei pagamenti e delle partite invisibili compromettono le riserve di valute e di oro, sollecitando il Governo e la Banca del Giappone ad assumere atteggiamenti di restrizione della domanda interna, vale a dire di Compressione dei consumi, e quindi dei salari dei lavoratori.

Sempre sul « The Japan Economic Journal » organo delle sfere industriali, il problema economico del Giappone viene visto in questi termini: « Da un punto di vista politico, il problema principale consiste nel miglio-

Tavola n. 9

Indice dell'economia giapponese nel 1985

(Basati sulla situazione del 1965)

	1985	Rapporti tra i valori 1985 e quelli 1965
Popolazione	120 mil.	1,2
Popolazione attiva	55 mil.	1,2
PNL	136,7 bil. yen	4,4
Spese nazionali lorde	130-150 bil. yen.	4,3-4,9
Spese per consumo privato	74-81 bil. yen	4,3-4,8
Esportazioni	22 ca. bil. yen	8,6 circa
Importazioni	18-19 bil. yen	5,6-5,9
Redditi da produzione	110,4 bil. yen	4,4
Formazione del capitale fisso		
lordo	49,3 bil. yen	4,9
Spesa di capitale privato	222,4 bil. yen	4,4
Case private	9,1 bil. yen	4,7
Formazione capitale fisso go-		
vernativo	17,8 bil. yen	5,6
Capitale fisso lordo	510,7 bil. yen	8,0
Attrezzatura da capitale pri-		
vato	237,3 bil. yen	7,0
Case private	93,3 bil. yen	9,5
Capitale fisso governativo	180,1 bil. yen	9,3
Impiegati nel settore agricolo	5 mil.	0,5
Area adibita all'agricoltura	6.15 mil. ha.	1,0
Riso	12,96 mil. ton.	1,1
Ortaggi	20,244 mil. ton.	1,6
Frutta	10,274 mil. ton.	2,2
Bovini	6,171 mil. capi	3,3
Bestiame da latte	3,839 mil. capi	3,0
Suini	16,95 mil. capi	4,3
Spedizioni marittime di merci		
Industriali	15.996 miliardi	5,4
Aree industriali	292.000 ha.	3,2
Acque per uso industriale	205 mil. ton. gior.	3,8
Acciaio greggio	180 mil. ton.	4,4
Petrolio greggio	499 mil. Kl.	4,9
Etilene	9 mil. ton.	11,4
Automobili	9,75 mil.	7,5
Carta	32 mil. ton.	4,4
Automobili in circolazione	27,8 mil.	7,2

rare al più presto la bilancia internazionale dei pagamenti con un adeguamento della domanda globale. Il che nella sfera interna significa: 1) rafforzare le misure deflazionistiche con interventi fiscali e finanziari; 2) adeguare gli investimenti in impianti e attrezzature delle imprese.

La compressione della domanda interna, insieme con un forte tasso di investimenti in impianti ed attrezzature nei settori prioritari dello sviluppo. Ciò deriva dalle *ragioni strutturali* che presiedono alla espansione dell'economia giapponese.

Esse sono individuabili nelle caratteristiche essenziali della formazione dell'ambiente economico nazionale, e condizionanti tutto il processo di produzione e di scambio.

La prima di queste caratteristiche risiede nella formazione dell'industria giapponese come industria di trasformazione, con elevati livelli di esportazioni, ma anche condizionata dal problema dell'acquisto delle materie prime. Alla radice dell'espansionismo imperialistico del Giappone nella prima metà di questo secolo vi era la spinta al controllo di fonti di reperimento di materie prime destinate alla trasformazione industriale nella madre patria.

Con le clausole del trattato di pace, il Giappone ha dovuto rinunciare ad ogni mira espansionistica, e si è trovato ad affrontare il problema delle fonti di rifornimento delle materie prime sul piano degli scambi commerciali: con elevate quote di importazioni, pagate con il ricavato delle esportazioni, e con i ridotti costi di lavorazione delle merci finite, esposte sui mercati internazionali.

Ne è conseguito e ne consegue che il ricorso alle

misure deflazionistiche avviene in direzione del rafforzamento della *competitività* dell'industria, non della riduzione della sua forza produttiva. Il sistema dei rapporti tra Banche ed industria che abbiamo precedentemente esaminato costituisce la seconda caratteristica della struttura economica giapponese. Esso ne è il perno regolatore, che permette interventi a breve e medio termine di rapida efficacia, ed un controllo permanente delle vicende congiunturali. La vita economica del Giappone riflette una duplice esigenza: l'interesse ad essere « accettato » dall'Occidente (da cui l'« occidentalismo » delle istituzioni politiche, dell'architettura pubblica, della moda); e l'esigenza di non ferire il culto della tradizione e della storia giapponese.

Il fatto che il mondo industriale preferiva ancora definirsi « feudale » e familiare, dà la misura del clima ideologico del Giappone. L'industria non ha voluto darsi, anzi non ha respinto una nuova ideologia della sua funzione. Ha invece fondato sull'ideologia tradizionale una tecnica di acquisizione particolarmente efficace. Il carattere « familiare » ostentato nelle relazioni industriali permette all'impresa di esercitare un controllo rigoroso su tutti gli aspetti della vita dei suoi salariati.

Il lavoratore è completamente legato all'impresa, se la lascia perdere ogni cosa.

Questo sistema esige una debole struttura della sicurezza sociale, che è una delle caratteristiche della vita giapponese. Un'altra caratteristica della economia giapponese sta nel particolare sistema di relazioni tra lo Stato e la vita economica.

In questo sistema di rapporti risiede senza alcun dubbio uno dei fattori propulsivi dell'interessante sviluppo produttivo.

Gli azionisti detengono solo una modesta percentuale del capitale industriale: dal 20 al 30 per cento, a seconda dei settori. Le imprese funzionano grazie al credito delle Banche strettamente controllate dalla Banca del Giappone.

Accade così l'opposto di quanto avviene in Europa e soprattutto negli Stati Uniti: in questi paesi le imprese cercano di ottenere il tasso più elevato possibile di antifinanziamento, in Giappone la maggioranza degli investimenti vengono finanziati mediante crediti bancari.

Si tratta di un sistema che ha origine, come si è già ricordato, nell'epoca subito successiva alla rivoluzione Meiji del 1868.

Fu allora che gli istituti bancari cominciarono ad esercitare un'influenza decisiva per l'industrializzazione del Paese.

Le banche, oltre ad erogare il credito, si associavano alle industrie, divenendone nella maggior parte dei casi azionisti di maggioranza o di minoranza importante.

Dopo l'ultima guerra i grandi complessi industriali si ricostituirono intorno alle Banche. Cartelli e trusts trovarono sostegno nelle reti bancarie. Ciò permette alle banche giapponesi di esercitare un controllo diretto ed una funzione regolatrice oculata sugli investimenti *all'interno* di ciascun gruppo industriale.

Ne è derivata una notevole animazione del mercato finanziario da parte del risparmio individuale, che ha raggiunto una quota eccezionale: tra il 20 e il 22% dei redditi personali. I risparmi, collocati in banca generalmente sotto forma di depositi vincolati, costituiscono una solida fonte di espansione del credito.

L'accumulazione dei capitali che ne è conseguita ha raggiunto pertanto livelli elevatissimi. Dal 1956 al 1963,

l'accumulazione dei capitali ha rappresentato in Giappone il 34% del prodotto nazionale, contro il 17% negli Stati Uniti. Le grandi industrie giapponesi conseguono dividendi impensabili per un paese occidentale: dal 10 al 15% ogni anno.

L'elevata distribuzione di dividendi ostacola, ovviamente, lo sviluppo dell'auto finanziamento. Ma essi, sotto forma di risparmi individuali, oppure come redditi per le Banche azioniste, aumentano la disponibilità di credito bancario per nuovi investimenti sulle industrie.

Pertanto, nella struttura del finanziamento degli investimenti, emerge in posizione dominante il risparmio delle famiglie, che nel 1966 partecipava per il 37% alla formazione lorda totale di « assesto » passando dal 1961 al 1964 da 2.400 a 4.400 milioni di yen.

L'incremento del risparmio familiare — a conferma di quanto si è prima osservato — risalta con ancora maggiore evidenza se comparato al risparmio delle società il quale è salito appena, a prezzi correnti, da 1.080 a 1.300 miliardi. (È rimasto cioè fermo, a prezzi costanti). Esso rappresenta solo l'11,6% della formazione lorda totale (assest) (vedi tabella seguente).

Data poi la limitatezza dello stock iniziale di capitali rispetto a quello di altri paesi, la quota degli ammortamenti sulla formazione di capitale era sensibilmente inferiore nel 1961 rispetto al 1966.

Negli anni successivi, il ritmo elevato di formazione del capitale, accompagnato da una intensa evoluzione tecnica, ha imposto un rapido incremento degli ammortamenti: dal 1961 al 1966 essi sono più che raddoppiati. E nel 1966, pur rappresentando una quota inferiore a quella dei paesi europei industrializzati, e pur essendo ancora notevolmente lontana dai livelli minimi degli

Tavola n. 10
Finanziamento della formazione lorda interna di capitale
 (Millardi di yen - a prezzi correnti)

	1961	1962	1963	1964	1965	1966	
						Valori	Composi- zione per- centuale
1. Ammortamenti	2.097	2.451	2.808	3.569	4.011	4.482	37,8
2. Risparmio pub- blico di cui fondi sic. . .	1.628	1.782	1.923	1.879	2.060	2.151	18,1
	...	...	...	...	...	...	...
3. Risparmio delle società .	1.082	996	962	1.192	995	1.380	11,6
a) pubbliche .	...	...	...	...	...	...	...
b) private . .	1.082	996	962	1.192	995	1.380	11,6
4. Risp. famiglie ec.	2.375	2.511	2.872	3.295	3.847	4.404	37,2
5. Prestiti estero .	+354	+18	+281	+173	—335	—451	—4,7
6. Form. lorda totale . . .	7.598	7.640	8.479	10.166	10.135	10.828	100,0

USA (52,6% nello stesso anno) gli ammortamenti hanno interessato quasi il 38% della formazione lorda di « assest ».

Se dalla formazione di capitale lordo, passiamo al prodotto nazionale lordo, ed agli investimenti, troviamo che i tassi di incremento del prodotto nazionale lordo sono di gran lunga superiori di quelli registrati in qualsiasi altro paese occidentale.

Dal 1958 al 1966, il prodotto nazionale lordo, in Giappone, è aumentato del 120%. Altrettanto rapida è l'espansione degli investimenti, i cui tassi annui di incremento sono in genere superiori al 10%. Sul totale del reddito nazionale prodotto, la quota degli investimenti fissi lordi è superiore al 30%, contro il 17% degli USA.

Il maggiore volume di investimenti viene destinato a macchinari e attrezzature: essi non concernono solo le attività industriali, ma anche ai trasporti ed al settore pubblico (vedi tabella).

In aumento sono gli investimenti in abitazioni avendo raggiunto il 20% degli investimenti lordi complessivi. Pure in aumento, come, evince sempre dalla tabella seguente, gli investimenti in agricoltura, anche se appaiono ancora insufficienti a fronteggiare le enormi esigenze di razionalizzazione in un paese caratterizzato ancora da una larga presenza del settore agricolo.

Tavola n. 11

*Formazione lorda interna di capitale fisso
per settore di impiego*

	1961	1962	1963	1964	1965	1966	Indici 1966-61 base 1961-100	1965 compo- sizione percen- tuale
Agricoltura, silvicoltura, pesca	366	366	426	450	511			5,2
Industrie estrattive . .	125	95	98	133	115			1,1
Industrie manifatturiere e costruzioni	2.389	2.133	2.322	2.607	2.264			23,1
Elettricità, gas, acqua .	522	550	545	538	651			6,6
Trasporti e comunicaz.	728	619	948	1.052	1.225			12,5
Abitazioni	851	1.015	1.296	1.552	1.849			18,8
Pubblica amministraz. .	972	1.236	1.368	1.571	1.830			18,7
Altri servizi	832	1.043	1.099	1.320	1.339			15,0
Aggiustamenti								
Totale formaz. lorda Inter.	6.785	7.256	8.101	9.223	9.784	10.694	157,6	100,0

La terza caratteristica strutturale dell'economia Giapponese, riguarda la politica della ricerca e dell'applicazione tecnologica.

Trovatosi in ritardo rispetto al livello di ricerca raggiunto negli Stati Uniti e negli altri paesi occidentali, suoi competitori economici, a causa della guerra e delle restrizioni del dopoguerra, il Giappone ha recuperato il terreno perduto con la importazione delle tecniche da altri paesi, mediante la spregiudicata utilizzazione dei brevetti stranieri, soprattutto americani. Per ovviare agli effetti negativi che questo metodo avrebbe alla lunga comportato su tutto lo sviluppo dell'industria nazionale (in quanto venivano ceduti dagli altri paesi i brevetti già sfruttati, e quindi utilizzabili soltanto in base a possibilità di produzione a costi concorrenziali) il governo giapponese a partire dal 1960 ha compiuto uno sforzo massiccio nel settore della ricerca di base, onde superare la situazione sempre più rischiosa di « dipendenza tecnologica » in cui il paese veniva a trovarsi.

La spesa dello Stato in questo settore è stata moltiplicata per 5 e quella delle industrie private per 8.

Secondo uno studioso francese, il prof. Hubert Brochier, attualmente la percentuale dei giapponesi impegnati nella ricerca scientifica è pari a quella della Francia e della Germania Occidentale: 2,5 abitanti su 100 vi sono addetti.

Se si considerano soltanto gli scienziati qualificati e gli ingegneri, la proporzione sale. Nel Giappone essa è due volte superiore rispetto alla Francia ed alla Germania, pur restando due volte inferiore agli Stati Uniti.

Ma il Giappone è avvantaggiato anche dal fatto che tutti gli investimenti ed il personale impiegato nella ricerca di base operano in direzione della ricerca civile, grazie alla ridottissima percentuale del reddito nazionale destinata alla spesa per la difesa (solo l'1%).

Ciò lo avvantaggia fortemente rispetto agli stessi

Stati Uniti (circa il 9% del reddito nazionale impegnato per le spese militari) ed agli altri paesi. Inoltre gli investimenti per la ricerca sono stati concentrati in settori strettamente specializzati, come la chimica, l'elettronica e le costruzioni elettriche, ai quali vengono destinati il 50% della spesa.

La struttura del settore è imperniata in grandi « società di ricerca », costituita in modo da aver garantita l'autonomia da problemi di ricavo e di finanziamento, e capaci pertanto di dedicarsi esclusivamente alla ricerca di base: come l'Istituto Honda, e l'Istituto Matsushita. In quest'ultimo decennio la politica della ricerca ha conseguito risultati tangibili, rovesciando addirittura la tendenza alla colonializzazione tecnologica, che incombeva come un incubo sulla vita economica del Giappone negli anni cinquanta.

Da importatore di brevetti, il Giappone ne è diventato un forte esportatore, specie per i settori indicati. Negli ultimi 5 anni lo sfruttamento di brevetti giapponesi all'estero è aumentato del 500%; mentre lo sfruttamento di brevetti stranieri in Giappone è aumentato del 50% sullo stesso periodo.

Nel 1967 il Governo ha dato vita ad un Programma di sviluppo economico e sociale, fissando, in tal modo, i punti di riferimento di una politica economica fino al 1971. Il Programma tiene conto dei tre punti seguenti:

1. passaggio ad un'economia completamente « aperta »;
2. aggravarsi della carenza di manodopera;
3. accelerata concentrazione della popolazione nelle aree urbane.

Il programma preconizza ad un tempo l'attuazione

della stabilizzazione dei prezzi, lo sviluppo economico, nonché una maggiore efficienza dell'economia al fine di promuovere lo sviluppo sociale.

Se la crescita dell'economia giapponese manterrà il tasso del 10% annuo come per il passato, nonostante il ritmo decrescente nell'aumento delle forze di lavoro, vi sono forti probabilità che la spirale dei prezzi al consumo dei salari vada accelerando.

Nel quadro del nuovo Programma economico il Governo prenderà varie misure per la stabilizzazione dei prezzi, al fine di ridurre al 3% il tasso di aumento dei prezzi al consumo nel 1971.

Al tempo stesso il Programma preconizza un ritmo costante di aumento dell'economia nazionale, al tasso annuo dell'8% circa fra il 1967 e il 1971. Le tav. 12 e 13, espongono il bilancio economico previsto dal nuovo Programma per il 1971. Il reddito pro capite sarà, in quel momento, di 1.300 dollari circa, contro 690 dollari nel 1965.

È lecito dire che questo Piano, che prevede un tasso di crescita dell'8%, è cosa assolutamente fattibile se si tiene conto del fatto che la nostra economia, nonostante l'*handicap* della carenza di manodopera, ha già raggiunto un livello europeo-occidentale.

Benché il tasso di aumento delle forze di lavoro vada verosimilmente riducendosi, il Giappone non ha ancora raggiunto una situazione di pieno impiego quale si riscontra in Europa. Il settore agricolo occupa sempre il 24% delle forze di lavoro, mentre si ha un'eccedenza di manodopera in molti servizi a causa della bassa produttività.

Appare anche chiaro che, se si potrà trasformare la struttura dell'economia al fine di moltiplicare l'efficien-

za, il Paese potrà sempre creare forze di lavoro sufficienti a compensare la carenza attuale di manodopera. Previsioni sulla crescita potenziale dell'economia giapponese non sono cosa facile.

Il livello potenziale del Prodotto Nazionale Lordo (nell'ipotesi che si fosse mantenuto inalterato il tasso di crescita del 4% dell'anteguerra) potrà essere raggiunto nel 1970 soltanto perseguendo un tasso annuo di incremento dell'8%, come intende fare appunto il nuovo Programma. Un problema fondamentale, che l'economia giapponese deve affrontare fin d'ora, è quello di trovare il modo migliore per sfruttare appieno il potenziale di crescita dell'economia, al fine di realizzare contemporaneamente la stabilità dei prezzi ed un'espansione rapida.

Se si vuole che l'economia giapponese persista nella sua tendenza ad una crescita rapida, pur realizzando la stabilità dei prezzi, è essenziale assicurare una distribuzione ottimale delle decrescenti forze di lavoro, nonché l'efficiente utilizzo del capitale.

La ripartizione ottimale della mano d'opera è quindi particolarmente importante per il fatto che il tasso di incremento delle forze di lavoro sarà disceso, verso il 1970, a circa lo 0,5 o 0,6%. Non solo è indispensabile che i nuovi lavoratori si vedano attribuite mansioni adeguate alle loro capacità, ma anche che si prendano sistematicamente misure per aumentare la mobilità della manodopera. Di conseguenza si impone l'ammodernamento radicale del settore agricolo, della piccola impresa, nonché nel settore dei servizi e della distribuzione.

Per quanto concerne l'utilizzo efficiente del capitale, è necessario che ogni settore pianifichi le proprie atti-

vità di investimento in base a prospettive di lungo periodo, in base alla domanda probabile, anziché lasciare che ogni impresa persegua isolatamente il proprio piano di ammodernamento.

Oltre a specificare questi obiettivi, il nuovo Programma economico fa anche riferimento all'espansione ed al miglioramento del capitale fisso sociale che rappresenta uno dei fini per gli « anni '60 ».

Sotto l'egida di questo Piano, il Governo dovrebbe investire 76.500 milioni di dollari, a prezzi 1965, nell'arco di cinque anni a partire dal 1967, al fine di accrescere il capitale sociale: il che costituisce un « balzo » che moltiplica il capitale sociale accumulato nei cinque anni precedenti per 2,1.

La percentuale del capitale sociale, rispetto al Prodotto Nazionale Lordo aumenterà dallo 0,87% nel 1965 all'1,03 nel 1971. In altri termini, la carenza relativa di capitale sociale è persistita fino al 1965, nonostante una parte importante del Prodotto Nazionale Lordo fosse destinata a capitale sociale, come risultato della rapida crescita economica. Per la prima volta la situazione si presenterà in termini migliori, nel nuovo Programma economico.

Notiamo, tuttavia, che anche investimenti così forti nelle infrastrutture sociali potranno difficilmente risolvere problemi quali la mancanza di parchi pubblici o di fognature, come è avvenuto nei Paesi Occidentali.

La sicurezza sociale, che compie progressi di qualsiasi altro settore, vedrà la propria spesa (in percentuale di trasferimenti di reddito sul reddito nazionale) passare dal 5,5% nel 1965 al 7,5% nel 1971 ». (Vedi tavole 12 e 13).

Il fattore umano nella produzione.

Una delle caratteristiche più rilevanti, se non la più rilevante in senso assoluto, della struttura produttiva giapponese, è data dal fattore umano. La forza-lavoro si

Tavola n. 12
Prodotto nazionale lordo nel 1971
 (Valori reali, a prezzi 1965, triloni di yen)

	1960	1965	1971	Media % 1960-65	Media % 1965-71
Reddito naz. lordo	16,05	24,66	40,20	9,2	8,5
— acquisti pub. beni serv.	8,77	13,38	20,13	9,0	7,0
— consumi individuali . .	1,40	1,91	2,49	7,4	4,5
— invest. produt. fissi priv.	3,23	4,51	7,77	7,0	9,5
— invest. priv. in alloggi .	0,61	1,26	2,47	16,1	11,8
— form. capitale fisso pub.	1,28	2,51	4,67	14,5	10,9
— esportazioni a red. estero	1,80	3,80	7,20	15,8	11,2
meno: import. e pag. estero	1,79	3,22	5,77	12,3	10,2

Tavola n. 13
Prodotto nazionale lordo nel 1971
 (Valore nominale, triloni di yen)

	1960	1965	1971	Media % 1960-65	Media % 1965-71
Reddito naz. lordo	16,05	31,34	61,71	14,3	12,0
— acquisti pub. beni serv.	8,77	17,53	33,67	14,9	11,5
— consumi individuali . .	1,40	3,09	5,85	17,2	11,3
— invest. produt. fissi priv.	3,23	4,81	8,93	8,3	10,9
— invest. priv. in alloggi .	0,61	1,73	4,24	23,1	16,1
— form. capitale fisso pub.	1,28	3,24	7,07	22,2	13,9
— esportazioni e red. estero	1,80	3,68	6,94	15,4	11,1
meno: import. e pag. estero	1,79	3,27	6,35	12,8	11,7

aggira sui 50 milioni di unità, con una media annua di disoccupazione che sfiora le 400.000 unità (0,9% della popolazione lavorativa).

La media nazionale dei salari mensili si aggira, nell'industria manifatturiera, sui 120 dollari. Esiste ancora un notevole distacco tra la grande industria che impegna soltanto un terzo del totale della manodopera, e quelli delle medie e piccole imprese.

Gli oneri sociali pesano sul datore di lavoro soltanto per circa il 10% dei salari nella grande industria mentre la media e piccola industria sfuggono ancora in misura considerevole a tali oneri. Elevata è la produttività della manodopera: essa è aumentata di quasi il 50% fra il 1955 ed il 1960, e di più del 40% fra il 1960 e il 1965.

Abbiamo già riscontrato il forte divario tra reddito lordo nazionale (il quarto nel mondo) e il reddito pro capite (il dodicesimo nel mondo). Esso si aggirava sui 690 dollari nel 1965: secondo il programma nazionale dovrebbe salire a 1.300 dollari nel 1971.

La forte produttività della manodopera è legata allo sviluppo culturale del paese: il tasso di analfabetismo è molto basso (2%); la scolarità della manodopera è invece molto elevata, come elevatissimi sono gli indici di lettura: 42,5 milioni di copie di quotidiani venduti (il terzo nel mondo e il primo in Asia); ed il quinto posto nel mondo come libri venduti.

La struttura della manodopera sta notevolmente mutando.

La forza lavoro aumentata dell'1,7% sul 1966 diminuirà dello 0,5% nel 1971 secondo le previsioni del programma. Una delle ragioni del fenomeno va ricercata sul tasso di natalità che era del 3,3% nel 1950 ma è caduto ad 1,8 negli anni sessanta.

La situazione demografica del Giappone rappresenta un'eccezione, sia per l'Asia che per tutti gli altri paesi di recente sviluppo.

La propaganda anticoncezionale, la vendita su larga scala dei prodotti antifecondativi, il riconoscimento del diritto all'aborto legale, praticato negli ospedali e nelle cliniche pubbliche, la diffusione dell'insegnamento del *Familiar planning*, ecco le basi di quello che è stato definito il karakiri demografico che ha portato il Giappone dal livello della Cina a quello dei più « malthusiani » paesi dell'occidente.

Nonostante l'incessante assorbimento di circa 300.000 unità l'anno dell'industria di unità di lavoro provenienti dalla zona agricola, la carenza di manodopera è già sensibile.

Secondo un Libro Bianco del Governo, « l'eccesso di offerta di mano d'opera tipico del periodo post-bellico ha cominciato a ridursi dopo il 1955 tanto che attorno al 1960 si è verificata una certa carenza di forza del lavoro nonostante la relativa abbondanza di neo-diplomati.

La scuola ha fornito metà del fabbisogno totale di forza del lavoro poiché la rapida espansione economica ha determinato un imprevisto notevole aumento della domanda industriale. L'altra metà è stata fornita dalla conversione di mano d'opera agricola, dalle attività svolte a domicilio da donne non impiegate a tempo pieno e dall'attività non retribuita dei loro familiari. Dopo il 1965, la situazione si è appesantita poiché anche l'offerta di mano d'opera proveniente dalle campagne ha cominciato a diminuire, mentre è risultato insufficiente l'incremento indubbio del lavoro femminile ».

Nella struttura dell'impiego si sono verificati due

mutamenti: un incremento dell'occupazione negli anni '60 nel settore terziario rispetto alla seconda metà degli anni '50; e una diminuzione del tasso di incremento dell'impiego nel settore manifatturiero a partire dal 1965. Per quanto concerne il settore terziario, il fattore di espansione va individuato nello stimolo ricevuto dall'incremento dei consumi che si è tradotto in un fenomeno propulsivo allo sviluppo del prodotto del settore, con un conseguente incremento dell'occupazione. A questo fattore, si è accompagnata anche la disponibilità crescente di personale uscito dalla scuola superiore e dall'università.

Sull'andamento dell'impiego di manodopera nelle grosse aziende ha avuto notevole influenza la flessione congiunturale del 1964-65: ma il fenomeno ha trovato un fattore di consolidamento nella razionalizzazione della struttura industriale e nel processo di incremento della produttività.

Le conseguenze di questo andamento sulla struttura dei salari sono state evidenti. La differenza tra gli stipendi nelle aziende di diversa dimensione si è progressivamente ridotta a partire dal '59 fino al 1966: essa si è invece rovesciata a partire da questa annata, soprattutto per l'incremento delle ore straordinarie nelle industrie maggiori.

Una rapida inversione di tendenza e la modificazione nella struttura retributiva è resa possibile dalla « tipicità » del rapporto tra mano d'opera e fonti di lavoro, fondata sull'immobilità come sistema organico.

Il processo di industrializzazione non ha infatti alterato le caratteristiche tradizionali del rapporto tra il lavoratore e l'impresa, quale si presentava sin dall'epoca Meiji. Esso era ed è tipicizzato, sostanzialmente, da

una pressoché totale assenza di mobilità della mano d'opera, corredata ad una altrettanto totale integrazione del lavoratore nella struttura aziendale.

Le grandi e molte delle medie imprese hanno creato e mantenuto un sistema di « rapporto permanente di lavoro » (*shushin-kyo*) che trova il suo prolungamento nel « salario di anzianità » (*menko-sei*).

Il rapporto permanente di impiego si concreta in un sistema di reclutamento della manodopera da parte dell'impresa, sia a livello di operai e di impiegati, come a livello di dirigenti, fin dalla giovanissima età.

L'impresa provvede al completamento della istruzione professionale, stipulando un contratto a vita con l'assunto, ed impegnandosi a non licenziarlo. Così il dipendente viene a trovarsi legato alla vita dell'azienda, ed in essa integrato totalmente.

Il « salario di anzianità » è il risultato di questo legame vita natural durante. Viene percepito infatti in proporzione agli anni di servizio prestati nell'azienda. Accade così che un operaio con vent'anni di servizio percepisca un salario doppio o triplo di un operaio giovane che svolge la medesima funzione.

L'impiego permanente interessa il 40% della popolazione attiva occupata; pertanto, nonostante il margine di elasticità dovuto alla non adozione di questo sistema da parte delle medie e piccole imprese (molte di queste ultime però sono vincolate a rapporti di lavoro di natura « familiare ») il mercato del lavoro in Giappone risulta caratterizzato da una forte immobilità.

Sul piano della produttività aziendale, il sistema ha dato risultati ragguardevoli in termini di efficienza.

Il lavoratore infatti si sente cointeressato per la sua

vita alle sorti aziendali, ed accetta gli aumenti dei ritmi di produzione e del lavoro straordinario senza grosse resistenze. Egli, scegliendo il sistema del rapporto permanente, ed il salario di anzianità, accetta tutta la logica dell'azienda in base al principio di integrazione.

Se si eccettuano i lavoratori addetti all'agricoltura, nell'industria come nei servizi il principio di integrazione aziendale viene accolto dal 70% della manodopera addetta in questi settori. C'è da ritenere inoltre che una rilevante parte dei lavoratori che non hanno un rapporto di questo tipo, vi aspirano e ne sono impediti dal prestare la loro attività in imprese che, per la loro dimensione, non sono in grado di applicarlo. L'integrazione dei lavoratori nel sistema aziendale ha favorito il processo di razionalizzazione e di concentrazione industriale, che pur sconvolgendo i rapporti tradizionali nell'organizzazione aziendale, non ha incontrato eccessive resistenze da parte dei sindacati, nè da parte dei singoli.

È avvenuto ciò che un economista giapponese, Sumiya, ha messo in rilievo, precisando che il sistema dell'impiego a vita ha permesso di adottare nuove tecniche di produzione senza incontrare « eccessive difficoltà di natura sociale ».

Il processo di concentrazione e di ampliamento delle dimensioni aziendali è destinato, nel prossimo futuro, ad accentuarsi, secondo l'opinione degli osservatori economici: con esso è destinato, probabilmente a consolidarsi anche il processo integrativo dei lavoratori nell'azienda.

La condizione dei lavoratori

Qual'è il corrispettivo che i lavoratori giapponesi ricevono dalla loro integrazione nel sistema produttivo?

Lasciamo la risposta a fonte non sospetta di partigianeria.

Il « The Japan Economic Journal », portavoce di ambienti industriali, scrive, nel gennaio 1968: « I livelli di vita attuali e gli agi che un individuo può ricavare dalla vita sono ancora notevolmente inferiori a quelli dei paesi sviluppati dell'Occidente.

Per esempio, solo il 9% delle case giapponesi dispone di acqua corrente, contro il 90% in paesi come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. L'area coperta da strade, nelle zone urbane è soltanto il 2,9 mentre la cifra corrispondente è il 30% negli Stati Uniti e il 20% per la Gran Bretagna.

« Il Giappone inoltre, risente dei disagi sociali più di altri paesi sviluppati del mondo. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna vi sono solo 0,6 persone per stanza, mentre in Giappone sono 1,4. Inoltre la superficie di una stanza media è in Giappone inferiore a quella dei paesi sviluppati dell'Occidente ».

Il quadro della condizione di vita dei cittadini giapponesi non è esaltante, anche se, paragonato a quello degli altri paesi asiatici, o delle altre zone sottosviluppate, esso presenti aspetti molto più evoluti. La contraddizione di fondo che si copre è però quella relativa al carattere altamente industrializzato dell'economia giapponese, ed alla conseguente larga diffusione da beni di consumo materiali e culturali.

Vediamo alcune rilevazioni particolarmente interessanti.

Il bilancio di un lavoratore non sposato, e cioè le sue entrate e i vari tipi di spese, sono in Giappone oggetto di una indagine che la Organizzazione per la pianificazione economica svolge ogni sei mesi. Dai risultati dell'indagine, condotta agli inizi del 1968 si può tracciare un quadro della vita economica di un giovane lavoratore giapponese non sposato: su un'entrata mensile di 31.109 yen spende 23.464 yen per vestire, il mangiare e per le varie attività creative, e risparmia 4.704 yen.

L'indagine ha preso in esame la vita e il bilancio di più di 30 scapoli di età inferiore ai 30 anni, scelti tra i lavoratori di aziende aventi alle dipendenze 100 o più persone. Lo studio è di grande interesse come indice del livello di vita dei giovani lavoratori poiché da esso risultano dettagliatamente le entrate mensili, le spese, gli acquisti, i divertimenti, i debiti ed i risparmi. Le indagini precedenti avevano concluso che i giovani impiegati scapoli « si divertono e nello stesso tempo risparmiano »; ed anche quest'ultima sembra confermare lo stesso atteggiamento dei giovani.

Secondo i dati raccolti, l'entrata media mensile di un lavoratore uomo o donna, si aggira sui 26.999 yen, di cui il 96,1% è costituita dal salario corrisposto dal datore di lavoro ed il rimanente da rendite di proprietà e da altre occupazioni secondarie.

Se si calcolano anche gli assegni ecc. l'entrata totale lorda raggiunge i 31,109 yen. La differenza tra l'entrata di un lavoratore uomo e un lavoratore donna è di circa 6.000 yen.

La media mensile di spese per beni di consumo è di 23.464 yen di cui il 48% per alimentazione, abitazione, illuminazione, riscaldamento. I pagamenti rateali e i pa-

gamenti dei debiti ammontano a 1.386 yen, mentre i rimanenti 1.555 yen si riportano sul conto del mese successivo.

Tra i beni di uso personale acquistati dai lavoratori dei due sessi durante il periodo preso in esame, il primo posto spetta alle scarpe mentre gli articoli sportivi sono al secondo posto per gli uomini ed accessori vari al secondo per le donne.

I beni di consumo durevoli posseduti da molti lavoratori non sposati sono rappresentati da radio, macchine fotografiche, asciugacapelli, apparecchi televisivi, mobili, strumenti musicali, macchine da cucire, apparecchi stereofonici, equipaggiamenti da montagna.

Per quanto riguarda il settore degli sport i più comuni sono risultati essere il bowling, gli sport montani, lo sci, la guida automobilistica e i viaggi. Tra i divertimenti il primo posto spetta agli spettacoli cinematografici seguiti in ordine dagli spettacoli sportivi, musicali, teatrali, e dalle mostre d'arte.

Durante gli ultimi 6 mesi del '67 il 74,2% dei lavoratori scapoli ha speso una media di 13.725 yen in uno o due viaggi turistici, mentre il 67,7% ha in programma tali viaggi per i prossimi sei mesi.

Una buona percentuale di questi lavoratori (l'81,9% degli uomini e il 92,4% delle donne) riesce a risparmiare in varie forme 4.704 yen circa al mese.

La precedente rilevazione conferma che i giapponesi, sebbene abbiano un potere d'acquisto individuale ancora molto al di sotto di quello occidentale, risparmiano una percentuale ben più elevata dei guadagni. Li immettono, attraverso il risparmio e la banca, nei circuiti di produzione. Ciò rispecchia tanto la « precauzione per l'avvenire », a causa della insufficiente copertura dei

rischi sociali, quanto la tradizionale frugalità del lavoratore giapponese.

L'industria giapponese ha, tra l'altro, studiato un sistema di pensione versata non sotto forma di rendita, ma come capitale liquido che si reinveste automaticamente nel circuito bancario. La forte quota di risparmio non va a discapito dell'impiego di risorse in beni di consumo durevoli ed in beni culturali.

Secondo i dati forniti dall'Ente Radiotelevisivo Giapponese, (N H K) risultava, nel 1968, che ben 20.016 famiglie erano abbonate alle trasmissioni televisive. Ciò significa che più di 8 famiglie su 10 erano abbonate alla televisione.

Il Giappone risultava secondo solo agli Stati Uniti e di gran lunga più avanti della Gran Bretagna e della Germania Federale.

Calcolando che non tutte le famiglie che posseggono un apparecchio TV risultano abbonate, si presume che il numero degli apparecchi in utenza sia ancora maggiore.

Infatti l'Associazione delle industrie di macchinari elettronici forniva, a metà del 1968, la cifra di 28 miliardi di unità: il che corrisponde ad una media di 85% delle famiglie che posseggono un apparecchio TV. Di esse, sono circa un milione e mezzo quelle che posseggono apparecchi televisivi a colori.

Sempre nel campo delle comunicazioni sociali, la spesa dei giapponesi è elevata più di ogni altro cittadino dei paesi industrializzati.

La diffusione dei beni culturali, conseguenza del sistema scolastico ed universitario dell'analfabetismo, raggiunge le punte più alte del mondo.

Con circa 100 milioni di abitanti, i quotidiani si avvi-

cinano ad una tiratura media giornaliera di 50 milioni di copie.

In valori assoluti, il Giappone è al secondo posto dietro gli Stati Uniti (che registrano una media di 61 milioni di copie giornaliere), prima dell'URSS (40 milioni), della Gran Bretagna (26 milioni), della Germania Occidentale (19 milioni), della Francia (12 milioni).

In valori relativi, cioè in percentuale rispetto al numero degli abitanti, il Giappone occupa il primo posto nel mondo con una media di 1 copia ogni due abitanti, a fronte di una media di 1 copia ogni tre abitanti negli Stati Uniti.

A Tokio la media è di 2 copie di quotidiani per ogni abitante. I periodici, settimanali e mensili, raggiungono una tiratura complessiva di 100 milioni di copie: una al mese per ogni abitante. Quanto alla stampa ed alla diffusione di libri, la cifra si aggira sui 400 milioni di copie annue: una media di 4 copie per abitante. Tale media non è effettiva poiché con il calcolo delle rese la media si può in modo ragionevole valutare sulle due copie e mezzo per abitante.

La diffusione dei giornali e dei libri è un elemento basilare della vita del cittadino giapponese e si connette al grado di espansione culturale raggiunto grazie ad un sistema scolastico che ha abolito l'analfabetismo, interessando il 99% della popolazione in età scolastica.

Già nel 1962 il Ministro dell'Istruzione registrava come dato ufficiale una popolazione scolastica di 23.500.000 unità; così ripartita: 850.000 allievi delle scuole materne, 11 milioni di allievi delle scuole elementari, 7 milioni e 500 mila allievi di scuola media, 3 milioni e 300 mila studenti di liceo; 800 mila studenti di università ed altre scuole superiori per minorati (ciechi, sordi ecc.).

Negli anni dal '62 al '69 le cifre sono divenute più ampie, e le percentuali sono confermate a livelli ormai insuperabili. La cultura media e la qualificazione professionale dei cittadini giapponesi sono alla radice dell'elevata produttività del lavoro, e quindi del successo economico realizzato dalla nazione in questa fase della sua storia.

ANTONIO LANDOLFI



Ferita lunare.



diritti speciali di prelievo ed altri problemi

1. Alla fine di luglio gli esperti del « Gruppo dei 10 » hanno concordato il montante dei Diritti Speciali di Prelievo da creare nel corso del primo periodo di funzionamento del nuovo schema di finanziamento internazionale. Esso è stato fissato nell'equivalente di 9,5 miliardi di dollari U.S.A. da emettere in parti pressoché eguali scaglionate in ciascuno degli anni che vanno dal 1970 al 1972.

L'accordo raggiunto è il frutto di un compromesso fra il punto di vista USA — secondo il quale si sarebbe dovuto determinare l'ammontare dei DSP nella cifra equivalente a 5 miliardi di dollari l'anno nel quinquennio 1970-75 — e quello, ispirato a criteri più restrittivi, dei paesi della Comunità Europea fondato, presumibilmente, sulle circostanze che tali paesi sanno di essere i maggiori potenziali soggetti passivi dei prelievi, ed inoltre fanno affidamento, ai fini della creazione di nuove riserve da mettere a disposizione dell'economia mondiale, per buona parte anche sull'aumento delle risorse ordinarie del Fondo Monetario Internazionale, da deliberare in occasione della revisione delle quote dei partecipanti prevista, in base al regolamento del Fondo, per la fine del 1969.

Si noti però che i 3-3,5 miliardi di dollari che verranno annualmente ad aggiungersi, in seguito alle recenti decisioni di Parigi, alle riserve mondiali, superano di gran lunga la cifra di 2 miliardi di dollari annui indicata, al momento della presentazione e della approvazione del nuovo meccanismo di finanziamento, come quella probabile.

Il rappresentante della Francia ha anch'esso aderito all'accordo, per quanto il suo paese — che come si ricorderà ha dapprima formulato riserve e posto condi-

zioni, e si è dissociato poi dagli altri membri del « Gruppo dei 10 » all'atto della approvazione dello schema definitivo del nuovo meccanismo di finanziamento — non abbia ancora ratificato il progetto di modifica dello statuto del Fondo Monetario Internazionale richiesto appunto per la realizzazione del sistema dei DSP.

2. La decisione presa a Parigi nell'ambito del « Gruppo dei 10 » rappresenta, se non nella forma (il nuovo schema entra in vigore in seguito alla ratifica del testo degli emendamenti allo statuto del Fondo Monetario Internazionale da parte di almeno 67 dei 111 Paesi partecipanti al Fondo stesso e rappresentanti un quorum pari ad almeno l'80% del valore globale delle quote) nella sostanza l'ultimo atto necessario all'attivazione di un dispositivo finanziario che viene ad arricchire, con un contributo sui generis, la già estesa gamma di strumenti che l'economia internazionale si è venuta forgiando da 25 anni in qua. Ma è singolare il fatto che ciò sia avvenuto senza quella cornice di clamorose dispute, accese soprattutto dalle obiezioni del governo di De Gaulle, che ha fatto da sfondo, negli ultimi anni, a tutte le più importanti decisioni in materia di sostegno e di riforma del sistema monetario internazionale, e senza contraccolpi sensibili sul mercato dell'oro e delle valute.

L'oro, che è l'antagonista diretto dei DSP, ha subito, nell'ultima decade di luglio sul mercato di Londra, una flessione di appena 50 centesimi di dollaro, ed il mercato delle valute non ha minimamente distolto la propria attenzione dagli eventi di suo prevalente interesse da qualche tempo, quali l'andamento dei tassi d'interesse sulle principali piazze finanziarie mondiali, e la polemica in corso, nell'ambito del governo della Repubblica Federale di Germania, in materia di politica monetaria e, tout court, di rivalutazione del DM.

Si noti anche che nel momento in cui viene dato il segnale di partenza per la messa in moto del nuovo

meccanismo, le precise condizioni, poste dalla Francia e fatte proprie dagli altri paesi della CEE (in sede di formulazione dello schema), non risultano soddisfatte né esiste certezza che lo saranno in breve volgere di tempo.

Tali condizioni erano che lo schema non sarebbe stato attivato se non dopo che fossero state sanate le situazioni di squilibrio delle bilancie dei pagamenti degli USA e della Gran Bretagna, e che in sede di revisione quinquennale delle quote dei partecipanti al Fondo Monetario Internazionale sarebbe stata attribuita, ai paesi della CEE, una quota proporzionalmente maggiore e tale da conferire loro praticamente quel diritto di veto sulle più importanti deliberazioni di quell'organismo, esercitato ora di fatto dagli USA.

Che cosa è dunque accaduto nei due anni che corrono dalla Conferenza di Rio de Janeiro — in cui lo schema relativo ai DSP fu presentato — e nei sedici mesi circa trascorsi dalla Conferenza di Stoccolma in cui il testo elaborato dal Fondo Monetario Internazionale e relativo al funzionamento pratico del nuovo meccanismo fu approvato?

3. La prima cosa che risalta è quella della sparizione di quel protagonista turbolento che fu il generale De Gaulle, e del proiettarsi per converso dell'ombra della grave crisi finanziaria che ha scosso la Francia privandola della forma necessaria a sostenere le sue ben note tesi. Ma in realtà c'è qualcosa di più: innanzitutto un aggravamento delle condizioni generali di funzionamento del sistema monetario internazionale, con l'accentuarsi dei vecchi mali ed il sopraggiungere di nuovi, che hanno richiesto, gli uni e gli altri, misure ed indirizzi diversi da quelli che il meccanismo dei DSP possa offrire o che rappresenti.

Prima dell'ultima grave crisi della sterlina dell'autunno 1967 e del prorompere, dopo qualche anno di relativo contenimento, del deficit della bilancia dei pagamenti USA — eventi questi verificati a dispetto di tutti gli sforzi della collaborazione internazionale e delle

amministrazioni nazionali dei due Paesi — si poteva ancora sperare che, arrestato il processo di deterioramento del sistema conseguente al deficit cronico delle bilance dei pagamenti dei paesi a moneta di riserva, ci sarebbe stato il tempo per predisporre nuovi strumenti ed avviare il sistema verso un graduale nuovo assetto. La presentazione a Rio de Janeiro, nell'estate del 1967, dello schema relativo ai DSP, aveva rappresentato, sotto questo profilo, lo sbocco delle vivaci discussioni e delle lunghe trattative sulla natura ed i rimedi della crisi ed alla fine il nuovo principio assunto a fondamento dello schema, più che lo schema stesso, dato che il meccanismo in esso contenuto non offriva poi tutte le soluzioni per i vari problemi che il riassetto dell'ordinamento monetario internazionale implicava,¹ sollevò grandi speranze e fu salutato come un evento di grande rilievo nella evoluzione delle relazioni finanziarie internazionali.

Oggi però, dopo le misure di demonetizzazione dell'oro della primavera 1968 — che peraltro non hanno impedito ai corsi dell'oro di crescere, esercitando in tal modo una subdola azione di turbamento della situazione monetaria internazionale — e gli accordi di Basilea per il salvataggio della sterlina da un canto, e dopo che i movimenti speculativi di capitali e la guerra dei tassi d'interesse dall'altro hanno assunto una portata così grande, nella misura in cui le soluzioni ai momenti delle crisi trascorse e di quelle in atto sono tutte fuori del quadro di quello che fu salutato come una pietra miliare del nuovo ordine monetario internazionale, si comprende la mancanza di emozione per le vicende dello schema istitutivo dei diritti speciali di prelievo.

¹ Vedi il ns. *Il Sistema Monetario Internazionale da Bretton Woods a Rio de Janeiro*, in *Economia e Lavoro*, n. 4, 1967; ed il ns. *Demonetizzazione dell'oro e Diritti Speciali di Prelievo*, in *Iniziativa Europea*, n. 106, anno X, 1968.

4. Alla prova dei fatti il problema centrale della crisi attuale del sistema monetario internazionale, si è rivelato essere quello della mancanza di una forza capace di dar luogo, fosse anche a medio termine, ad un processo di riaggiustamento degli squilibri delle bilance dei pagamenti; infatti le situazioni di squilibrio si sono moltiplicate ed aggravate accompagnandosi a quella guerra dei tassi d'interesse che ha creato nuovi incentivi per i movimenti speculativi di capitale i quali agiscono, a loro volta, come amplificatori dell'azione dei fattori di crisi. Esempio è stato il caso della Francia che ha lasciato col fiato mozzo e privi di argomenti gli enfatici sacerdoti della religione monetaria ufficiale del regime.

Il progetto di riciclaggio dei movimenti speculativi di capitale proposto dal tesoro USA e dalla Banca d'Italia — che equivale alla creazione di nuove riserve monetarie a disposizione, si badi bene, solo dei paesi interessati da una crisi di questa natura — e l'idea di istituire un sistema di cambi più flessibili, che si va facendo sempre più strada tra i *managers* della finanza internazionale ivi compreso il nostro Governatore, e che equivale ad introdurre, almeno in teoria, un certo grado di correzione automatica degli squilibri delle bilance dei pagamenti, appaiono, e come misure concrete e contingenti e come rimedi radicali e duraturi, iniziative certo più convincenti per portare sollievo alla crisi del sistema monetario internazionale di quanto non lo sia la creazione dei diritti speciali di prelievo.

Si noti peraltro che le norme di attuazione del nuovo meccanismo di finanziamento internazionale non regolano in maniera soddisfacente né tempi, modi ed ammontare delle emissioni dei nuovi mezzi di regolamentazione internazionale, né la loro distribuzione. Manca inoltre ogni riferimento ad una disciplina in materia di politica delle riserve da parte dei singoli paesi che,

come è stato osservato in sede molto autorevole,² sarebbe stata necessaria per evitare che « sorgano complicazioni in seguito alle variazioni della distribuzione fra i paesi di un volume fisso di oro ».

Quale resta dunque il valore della attivazione dei DSP nell'attuale situazione? Ebbene esso, senza la pretesa di avere un carattere risolutorio dei motivi di fondo o contingenti di crisi del sistema monetario internazionale, rappresenta solo uno dei più ambiziosi, ma incerti espedienti per mantenere in vita il sistema di Bretton Woods, che probabilmente continuerà a funzionare alimentando timori di tracollo e speranze di ristabilimento.

Erasmus da Rotterdam, nel suo impareggiabile *Stultitiae Laus* sosteneva essere la « stultitia » il rimedio più efficace per combattere la vecchiaia e conservare la giovinezza, ed il sistema di Bretton Woods sembra attenersi alla lettera a questa prescrizione: si comporta come un giocherellone, fa esplodere crisi improvvise e ci fa godere di periodi di bonaccia; ma c'è da chiedersi se con i suoi giochi non ci stia portando a realizzare, un pezzo dopo l'altro, una costruzione diversa da tutti i disegni finiti, fin qui accortamente elaborati dai sapienti, e del quale egli solo possiede il progetto, fondato sulla prassi di un continuo e fantasioso *management* dei rapporti finanziari internazionali, secondo le esigenze concrete della economia mondiale, il quale non ci consentirà di cogliere il momento in cui si possa sicuramente affermare che il sistema di Bretton Woods è ancora vivo o sia già morto!

VALENTINO COMPAGNONE

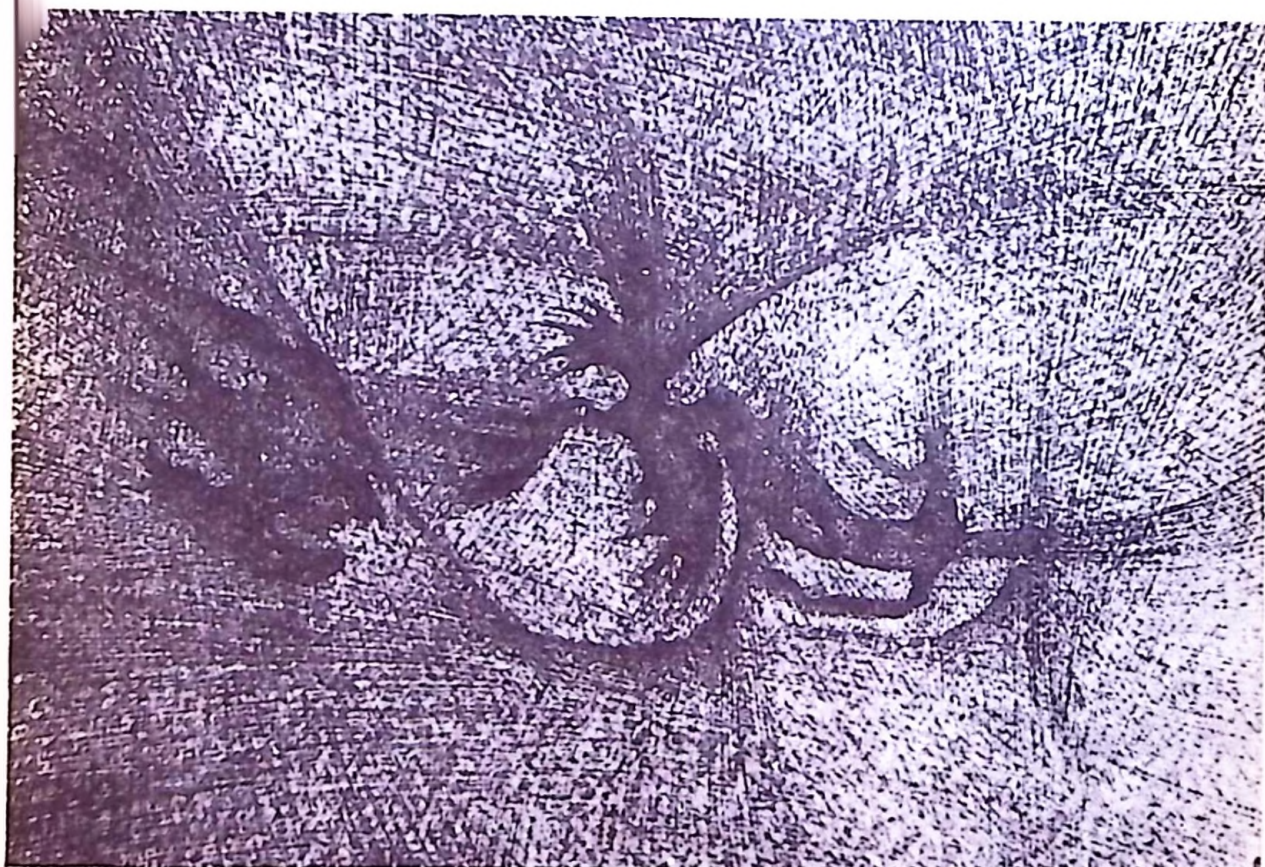
² BRI, 39^a Relazione annuale, p. 196.



Prometeo disintegrato.



L'occhio, la larva.



La farfalla di luce.

sei mesi di economia italiana

L'espansione dell'economia italiana registrata nel primo semestre del 1969 risulta fortemente accentuata rispetto agli anni passati. Nel primo trimestre 1969 (di cui sono disponibili i dati statistici definitivi) l'aumento del reddito nazionale è stato, in termini annui e a prezzi costanti, del 6,8% rispetto all'ultimo trimestre 1968. Tale tendenza risulta confermata dai primi dati, relativi al secondo trimestre. Della stessa misura, sempre in termini reali, risulta l'aumento della domanda interna.

Questi dati sono contenuti nel consueto « Rapporto sulla evoluzione congiunturale del sistema economico italiano » relativo al primo semestre 1969, elaborato dall'ISCO (Istituto per lo Studio della Congiuntura) e discusso dalla assemblea plenaria del CNEL (Consiglio Nazionale e del Lavoro) del 24 luglio scorso.

Le prospettive dell'economia italiana, per il corrente anno si prospettano quindi particolarmente brillanti. Nonostante la provvisorietà delle valutazioni sulla formazione del reddito (della quale avverte il Rapporto), si sottolinea che la tendenza indicata da tali valutazioni appare talmente *marcata* da indicare un processo di accelerazione dello sviluppo.

A sostegno di queste valutazioni si aggiungono infatti le favorevoli prospettive degli investimenti; nella inchiesta congiunturale sulle intenzioni di investimento svolta dall'ISCO e da Mondo Economico, nel mese di maggio, sono state rilevate previsioni di investimento che superano del 20% i consuntivi del 1968: stima quest'ultima confermata, all'incirca nella stessa misura, anche dalle previsioni della Confindustria (Confederazione generale italiana dell'industria).

Questi accennati sono i dati salienti e nettamente positivi dell'attuale congiuntura che nel Rapporto dell'ISCO viene illustrata e sintetizzata in sei punti.

1. Nel primo semestre del 1969 è proseguita, progressivamente accentuandosi, la *espansione del sistema economico italiano*. Alla diminuzione dell'occupazione complessiva ha fatto riscontro una migliore strutturazione di essa e una accentuazione della occupazione dipendente, specie nel settore industriale.

2. Il secondo elemento positivo riguarda la *domanda interna*, che a differenza dello scorso anno, è stata in grado di assorbire sostanzialmente la produzione interna. Nel 1968 infatti, ad un aumento del 5,7% del reddito nazionale, corrispose un incremento della domanda interna del solo 4%. Nel primo trimestre di quest'anno, come si è detto, l'incremento della domanda interna si aggira, come quello del reddito, intorno al 6,8%.

Poiché anche il livello delle esportazioni continua a mantenersi elevato, si è fatto ricorso a maggiori importazioni rese possibili dalla presenza di un avanzo nella bilancia corrente dei pagamenti.

3. La terza nota positiva riguarda gli *investimenti*; la pressione più marcata riguarda il settore delle costruzioni, la cui spinta si concentrerà nel 1969. Anche in altri settori si registra una maggiore vivacità negli investimenti in macchinari ed attrezzature.

4. Anche per quanto riguarda il *sistema dei prezzi*, il Rapporto fuga le notizie inquietanti diffuse negli ultimi mesi. Gli aumenti, superiori a quegli degli altri anni, registratisi in questo primo semestre sono da attribuirsi a spinte derivanti da settori localizzabili: costruzioni e prodotti agricoli alimentari. Essi sono comunque inferiori a quelli medi italiani di lungo periodo.

5. Le tensioni del *contesto economico internazionale* hanno accentuato il fenomeno dell'esodo dei capitali italiani verso impieghi stranieri, ritenuti più remunerativi. Il Rapporto sollecita la pronta istituzione di strumenti di investimento finanziari, competitivi con

quelli stranieri e in grado di convogliare verso gli investimenti nazionali il risparmio in cerca di impiego.

6. La quota di *imprese che lavora ai limiti della capacità produttiva* va progressivamente aumentando. Viene meno pertanto uno degli ostacoli ad una ripresa vigorosa degli investimenti: finora infatti il nostro sistema era caratterizzato da una parziale inutilizzazione degli impianti in molti settori. D'altro canto iniziano le tensioni derivanti dalla scarsità di mano d'opera, dovremmo cioè avviarci verso una situazione di pieno impiego.

Avendo di vista i prossimi miglioramenti salariali, conseguenti al rinnovo di numerosi importanti contratti di lavoro, il rapporto rivolge a questo punto una « raccomandazione » ai « centri decisionali » della massima attenzione sulla evoluzione dei costi di produzione e dei prezzi.

« Ciò affinché sia gli attuali sia i futuri miglioramenti nelle retribuzioni da lavoro e nelle pensioni siano difesi come capacità di potere d'acquisto reale e non si traducano, attraverso l'aumento dei prezzi, in espressioni monetarie o, addirittura, in una diminuzione di quello stesso potere di acquisto ».

Alcuni di questi aspetti, che potrebbero generare eventuali tensioni, sono stati oggetto di una trattazione particolare e più approfondita. Essi sono: la situazione internazionale; l'andamento delle forze di lavoro e della occupazione; il settore delle costruzioni e il sistema dei prezzi.

Congiuntura internazionale.

Come è stato sintetizzato al punto 5 le tensioni che caratterizzano il contesto economico internazionale interessano il sistema italiano sotto due aspetti: la c.d. fuga dei capitali e l'avanzo della parte corrente della bilancia dei pagamenti che, nel 1968, aveva consigliato

interventi del Governo diretti ad incrementare la domanda.

Per quanto riguarda il primo aspetto, nel rapporto si rileva che nei primi cinque mesi dell'anno i movimenti di capitali hanno fatto registrare un saldo passivo di circa 770 miliardi, cioè quasi il doppio dello stesso periodo del 1968. Per fronteggiare questo fenomeno — come si è già detto — il Rapporto auspica l'istituzione, nel nostro mercato, di strumenti di investimento finanziari (fondi comuni di investimento) che possano competere con quelli stranieri.

Per quanto riguarda l'*avanzo di parte corrente*, l'aumento della domanda interna, che ha cominciato a manifestarsi alla fine del 1968, ha provocato un incremento delle importazioni che dovrebbe continuare anche nei prossimi mesi. È da prevedersi quindi una notevole riduzione dell'*avanzo corrente*, « aiutata » dall'esterno da provvedimenti in atto o previsti in alcuni Paesi per contenere le importazioni.

Il Rapporto sottolinea comunque che il risultato ottimale da perseguire è quello di un elevato ammontare di esportazioni, accompagnato da un altrettanto elevato volume di importazioni; occorre pertanto vigilare perché i correttivi interni e soprattutto esterni non finiscano per « sgonfiare » le nostre esportazioni.

L'andamento delle forze di lavoro e dell'occupazione.

Analogamente a quanto è accaduto in altri Paesi, anche nel nostro è in atto una tendenza alla diminuzione delle forze di lavoro. Il fenomeno che sembrava essersi arrestato nel 1967 è ripreso ora con particolare intensità. Questa accentuazione è da attribuirsi — secondo il Rapporto — agli effetti di fenomeni come la estensione della scolarità e del pensionamento, manifestatisi con ritardo nel nostro Paese.

La riduzione delle forze di lavoro si è ripercossa an-

che sull'occupazione. Nel periodo ottobre 1968-aprile 1969 si sono registrate infatti:

- una diminuzione dell'occupazione complessiva di 100 mila unità;
- una diminuzione della disoccupazione di 69 mila unità;
- una diminuzione delle forze di lavoro di 178 mila unità.

Un aspetto interessante messo in risalto dal Rapporto è la ripresa dell'occupazione femminile. La riduzione dell'occupazione ha riguardato infatti solamente quella maschile, essendo quella femminile aumentata di 80 mila unità.

Il secondo aspetto di cui si è già detto, riguarda la migliore strutturazione dell'occupazione, che registra una accentuazione dell'occupazione dipendente.

Il settore delle costruzioni.

L'attività del settore è particolarmente sostenuta, ma essendo legata più che alla domanda, alle norme della « legge-ponte » urbanistica è da prevedersi che, dati i termini fissati dalla legge, essa dovrebbe concentrarsi fra la seconda metà del 1968 e la prima metà del 1969, per quanto riguarda le costruzioni e tra la fine del 1969 e l'inizio del 1970, per quanto riguarda l'immissione nel mercato dei lavori terminati. Il Rapporto, prevedendo che seguirà un periodo di stasi, sollecita la predisposizione di correttivi (programmi di intervento pubblico, nel campo delle infrastrutture economiche e sociali), al fine di impedire una brusca flessione del settore.

Il sistema dei prezzi.

Non sembrano fondati, secondo il Rapporto, eccessivi timori per i recenti rialzi dei prezzi. Gli aumenti

verificatisi a partire dall'autunno scorso sono di portata limitata, rispetto alla tendenza internazionale dei prezzi che si presenta, in numerosi Paesi, molto accentuata. Secondo le rielaborazioni dell'OCSE, riportate nel Rapporto, gli indici omogenei (1963=100), relativamente ai *prezzi all'ingrosso*, hanno avuto in Italia nel periodo aprile 1968-aprile 1969 un incremento dell'1,5%, rispetto al 2% della Svizzera, al 3,3% degli Stati Uniti, al 9,2% della Francia. Anche per quanto riguarda i *prezzi al consumo* l'Italia è in coda, nella tendenza al rialzo, con l'1,7% rispetto al 2,8% della Germania, al 5,4% degli Stati Uniti, al 5,6% del Regno Unito, al 6,2% della Francia.

I dati più recenti, relativi al mese di maggio fanno registrare un incremento del 2,6% e dell'1,9% rispettivamente per i prezzi all'ingrosso e quelli al consumo, rispetto allo stesso mese del 1968. Nello stesso periodo il *costo della vita* ha registrato un aumento del 2%.

I rialzi inoltre — rileva il Rapporto — non sono generalizzati all'intero sistema, ma hanno riguardato i *materiali da costruzione*, che hanno risentito della elevata attività del settore, e *prodotti ortofrutticoli*, la cui produzione è stata danneggiata dalle avverse condizioni meteorologiche della primavera e dell'inizio dell'estate.

Per quanto riguarda l'evoluzione dei prezzi nei prossimi mesi, il Rapporto rileva che le ulteriori spinte che deriveranno sia da aumenti già decisi (giornali, elettricità) sia da una maggiore traslazione degli aumenti dai prezzi all'ingrosso sui prezzi al consumo.

Dal *lato della domanda* si rileva inoltre che eventuali tensioni potrebbero derivare dalla immissione sul mercato di nuovo potere d'acquisto (pensioni e aumenti degli statali che stanno per essere messi in pagamento). Esse tuttavia si ritiene che potranno essere neutralizzate dal buon andamento della produzione agricola e dal ricorso alle importazioni.

Dal *lato dei costi* è da prevedere infine un aumento del costo di lavoro. Ai fenomeni già maturati, sotto

questo aspetto, nella prima parte dell'anno — come gli accordi in alcuni settori, gli aumenti agli statali, l'abolizione delle zone salariali — si aggiungeranno gli imminenti rinnovi di importanti contratti, che verranno a scadenza in autunno.

Tuttavia anche tali previsti aumenti salariali potrebbero essere affrontati sulla base del « sostanziale aumento di produttività » che si è già registrato in passato e che, tuttora presente, dovrebbe continuare nel futuro.

Il Rapporto ritiene comunque che, ove non interven-gano altri fattori, il sistema sembrerebbe in grado di sostenere, senza gravi scosse, « un certo impatto salariale ». Avanza tuttavia due « annotazioni » a riguardo: la prima sui limiti e i settori in cui si manifesterà la pressione salariale, che non dovrebbe superare « i margini di sicurezza », per non provocare lievitazioni nei prezzi; la seconda sulla concentrazione temporale del rinnovo di massicci contratti di lavoro e dei conseguenti aumenti: una diluizione nel tempo — secondo il Rapporto — potrebbe consentire anche aumenti più elevati e al sicuro da ripercussioni negative sui prezzi.

ALDO LICASTRI



Pianta di Troia.



distruzione e istruzione

La guerra è inevitabile? Vi è chi a questa domanda tende a dare una risposta di tipo prevalentemente economico e dice che delle guerre non si può fare a meno perché esse giovano alle industrie di forniture militari, che rappresentano un fattore fondamentale per il sostegno delle economie, soprattutto di quelle moderne; permettono di controllare i processi economici ad opera delle ditte e delle istituzioni militari, generano progresso tecnico in misura sconosciuta in ogni altro campo. Secondo il volume *Rapporto segreto da Iron Mountain sulla possibilità e desiderabilità della pace*¹ che figura come un documento inedito, dovuto a un gruppo di consulenti del presidente degli USA riuniti dal 1963 al 1966, e che qualcuno attribuisce a Galbraith, ma è probabilmente opera di un abile giornalista americano, *la guerra è senz'altro inevitabile* perché adempie a cinque insostituibili funzioni:

1. *funzioni economiche* (quelle indicate poco sopra);
2. *politiche*: le guerre rappresentano il fondamento della stabilità dei governi e permettono di mantenere la sottomissione dei cittadini allo stato e la suddivisione in classi, con lo spettro della minaccia del nemico;
3. *sociologiche*: esse danno sfogo all'istinto naturale di violenza umana e quindi realizzano una coesione sociale, che sarebbe altrimenti impossibile;

¹ *Rapporto segreto da Iron Mountain sulla possibilità e desiderabilità della pace*, a cura di L. C. Lewin, Bompiani, Milano, 1968.

4. *ecologiche*: esse mantengono l'equilibrio fra la popolazione umana e le risorse del mondo, che sono limitate;

5. *culturali e scientifiche*: oltre alla creazione di progresso tecnico e scientifico in relazione alle invenzioni militari (già in parte richiamato al primo punto) le guerre sono fonte di ispirazione e stimolo per le arti creative.

D'altra parte, sempre secondo il Rapporto Segreto da Iron Mountain, i programmi per scongiurare crisi economiche *conseguenti al disarmo* che sono stati sin qui proposti *non appaiono soddisfacenti* per cinque ragioni:

1. nessuno di questi programmi prende in considerazione la *gravità dei problemi di riadattamento* che essi comportano, sia nel campo della riqualificazione del personale oggi addetto alle attività militari e alle industrie belliche o di interesse bellico, sia nel campo della riconversione delle imprese e delle attrezzature, sia in quello del destino particolare delle regioni in cui le imprese di interesse bellico sono localizzate;

2. le proposte di convertire la produzione di armi in benefici programmi di opere e iniziative pubbliche di pace sono frutto di un roseo ottimismo e sopravvalutano le capacità di spesa in questi settori, le quali in poco tempo si saturerebbero;

3. le misure fiscali ed economiche non sono in grado di sovvenire a fluttuazioni così grosse come quelle che si verificherebbero per il passaggio da una economia di guerra ad una economia di pace;

4. i programmi per effettuare la transizione a spese

di pace non incontrerebbero una facile accettazione politica, a differenza di quelli per le spese belliche, che vengono accettati perché presentati alla popolazione come assolutamente necessari alla nazione;

5. tutti i programmi di conversione sino ad ora presentati ignorano le funzioni non militare della guerra (quella di mantenimento della soggezione al potere costituito, quella di sfogo alla violenza, quella di equilibrio fra fattore demografico e risorse e quella di stimolo alle arti e alle scienze) e quindi anche se socialmente apprezzabili e anche se — putacaso — bastevoli a mantenere il pieno impiego (ciò che però il rapporto da Iron Mountain nega) non sono un valido sostituto della guerra.

Il rapporto va oltre e suggerisce che, ove si abolisse la guerra, per soddisfare alle sue funzioni non militari bisognerebbe adottare soluzioni come: una sorta di *reintroduzione della schiavitù*, giochi cruenti che soddisfino la sete di violenza propria degli uomini, minacce vere o presunte da parte di altri pianeti al nostro, programmi di controllo delle nascite di tipo obbligatorio, ecc. Non vale la pena di continuare l'elencazione perché è abbastanza evidente che essa è compiuta, dagli autori (o dall'autore) di questo libro, in forma volutamente paradossale, solo per dimostrare che la guerra ha molte funzioni « insostituibili ». Ma voglio sottolineare un concetto profondo che si cela in questa ironia amara: cioè quello dello « stato di natura » cattivo e non « buono ». L'ipotesi di Rousseau che, allo stato naturale (e nell'infanzia dunque, prima del contatto con la civiltà) l'uomo sia buono, è contraddetta dagli antropologi; e la tesi

del « peccato originale » colpisce, piú che non si pensi, nel concetto dell'evoluzione dell'uomo attraverso una selezione violenta che ci è rimasta nel sangue. Se l'uomo non è naturalmente buono, come opinava Rousseau, e come tante utopie per implicito assumono, la civiltà ha il compito di educare. Il quadro è perciò piú cupo di quel che si sia usi pensare fra i teorici dello stato di abbondanza e di libertà.

Ed ora vale la pena elencare la lista dei programmi sostitutivi alle spese militari che sono stati pensati negli Stati Uniti (ed anche in altri paesi) nel caso della eventualità che « scoppiasse la pace ».

Vale la pena, perché secondo il rapporto si tratta di programmi « non sufficienti » a rimpiazzare le spese belliche nella loro funzione di sostegno della domanda, di stabilizzatore dell'economia, che fa lavorare a pieno regime la grande capacità produttiva di cui oggi una grande nazione industriale dispone. Secondo il rapporto Iron Mountain, gli USA hanno bisogno di impiegare, ogni anno, il 10% del loro prodotto nazionale in un qualche uso che sia stabile e che, nello stesso tempo, distrugga ricchezza, al fine di non arrivare a una situazione di eccesso cronico dell'offerta sulla domanda. Questo fine è oggi adempiuto dalle spese militari: non potrebbe esserlo dalle spese di pace sostitutive che sono state proposte. Ecco la lista di tali spese, secondo la classificazione che ne fa il rapporto Iron Mountain:

1. *sanità*: impianti di ricerca e preparazione professionale, costruzione di ospedali e di cliniche; come obiettivo generale: cure gratuite per tutti, interamente a carico dello stato ai livelli corrispondenti ai progressi della medicina;

2. *istruzione*: impianti per la ricerca e per la preparazione professionale degli insegnanti; costruzione di scuole e biblioteche; obiettivo generale di offrire a tutti una istruzione di livello medio-superiore;

3. *alloggi*: case pulite, sicure, spaziose e comode per tutti del livello corrispondente a quello che oggi gode il 15% piú fortunato della popolazione degli USA;

4. *trasporti*: creazione di un sistema di trasporti che permetta a chiunque di spostarsi dai luoghi di lavoro, a quello di abitazione ai luoghi di svago rapidamente e a buon mercato, senza la attuale congestione e pericolosità;

5. *ambiente fisico*: eliminazione delle contaminazioni delle acque, dell'aria e del suolo; tutela delle foreste, dei parchi e delle altre risorse naturali;

6. *povertà*: eliminazione della povertà dando un reddito annuo garantito a tutti i cittadini che non abbiano mezzi sufficienti e non possano procurarseli con il loro lavoro o/e effettuando distribuzioni gratuite di beni e servizi tendenti allo stesso obiettivo.

Questo programma di spese sostitutive, ovviamente, riguarda paesi altamente sviluppati come gli Stati Uniti e non i paesi sottosviluppati o quelli che sono agli inizi o a metà strada dello sviluppo od hanno, al proprio interno, grandi aree e settori bisognosi di investimenti per lo sviluppo industriale ed agricolo.

Di questo aspetto del problema ci occuperemo fra poco.

Per ora supponiamo che esso non sia rilevante e consideriamo invece il programma di cui sopra che

— secondo il Rapporto di Iron Mountain — è insufficiente per *ricostituire la domanda globale* che verrebbe meno se cessassero le spese militari. L'affermazione che questo programma non sarebbe sufficiente, mi pare — a tacer d'altro — poggia su un *grosso (o grossolano)* equivoco. Infatti tende a impostare tutto quanto in termini di *spese di investimento*, per la creazione dei nuovi servizi e non tiene conto *invece del volume* di spese correnti, che inevitabilmente lo sviluppo dei *suddetti servizi* comporta. Cioè vi è una insistenza sul sostegno della domanda inteso come sostegno dell'investimento, anziché come generale sbocco delle capacità dell'offerta.

Vale la pena ora soffermarsi su questo tema, che è di importanza cruciale. È vero, come sostiene (senza avallare con cifre l'affermazione) il rapporto dell'Iron Mountain che le spese dei programmi di pace sopra indicati non sarebbero in grado di rimpiazzare quelle belliche, in caso di completo disarmo e di completa cessazione delle spese militari? Distinguiamo il quesito in tre parti, innanzitutto considerando se è vero che le *spese di pace* in questione non riuscirebbero a creare altrettante spese di investimento, quante sono le spese per beni, connesse alla guerra e le spese per gli investimenti e le materie prime riguardanti la produzione di detti beni: cioè le spese per aerei, navi, cannoni, carri armati, mitragliatrici, bombe, risorse energetiche, telecomunicazioni, indumenti, acciaio, prodotti chimici vari che servono per la guerra. Mi pare che la risposta, se si considera la lista precedente, debba essere senz'altro che, anche per gli USA, il rapporto Iron Mountain ha torto. È vero che per quanto riguarda le scuole e gli

ospedali, le possibilità di saturazione dell'offerta sono notevoli, dopo un primo periodo di eliminazione delle carenze attuali, che sono grosse, anche negli Stati Uniti.

Però bisogna tenere presente che il programma non racchiude solo aule scolastiche e posti letto di ospedale ma anche campi di intervento come quello delle risorse naturali e dell'eliminazione delle contaminazioni e soprattutto quello del risanamento edilizio e quello delle reti di comunicazione. Ora soprattutto questi due ultimi settori hanno una possibilità di espansione che, in sé, è pressoché sconfinata. Immaginare di risolvere il problema delle comunicazioni, in modo da assicurare a ciascuno comodità, rapidità di spostamenti e minimizzazione degli infortuni; immaginare di radere al suolo le case vecchie e di rifare nuovi quartieri nelle metropoli americane da New York, a Chicago a Los Angeles significa indubbiamente indicare programmi praticamente sconfinati e un avvenire ben diverso per gli abitanti dei ghetti negri che, anche per questo, giustamente sono contro la guerra.

Il secondo aspetto è quello della *sostituzione degli uni investimenti agli altri*: è chiaro che il farlo tutto d'un tratto comporta problemi colossali. Ma anche l'ipotesi che la pace possa « scoppiare » di un tratto è da respingere, purtroppo, come utopica. In realtà, la pacificazione è un cammino graduale e così la riconversione degli investimenti dai settori militari a quelli civili può svolgersi gradualmente. Ma ora dobbiamo passare al terzo aspetto: non vi è motivo di supporre che le spese militari debbano essere sostituite tutte da spese di investimento. I programmi civili sostitutivi comportano in verità elevatissime spese correnti. La guerra e la

difesa militare moderne richiedono un numero relativamente limitato di personale e, comunque, il costo delle guerre in termini di spese per il personale è sempre stato modesto, perché le armate sono state sempre costituite, per la gran parte, di persone obbligate a prestare il servizio, per una paga di gran lunga inferiore a quelle ordinarie, quando non per la pura sussistenza. Il caso è ben diverso, per ragioni strutturali, per spese come quelle sanitarie e quelle scolastiche e di ricerca. Supponiamo che, in via di ipotesi, si voglia tendere all'obbiettivo di offrire ad ogni cittadino gratuitamente tutte le cure che sono possibili, in base ai progressi che via via la medicina compie. È evidente che per realizzare ciò non si richiede solo di costruire enormi ospedali e una quantità di laboratori e di ampliare le fabbriche di prodotti farmaceutici e di apparecchiature sanitarie. Si richiede anche un personale vastissimo di medici, infermieri ed assistenti sociali. Se le cure vengono date personalmente, con i criteri tradizionali e non già automaticamente, per telefono o con visite rapide, come è oggi costume (anche e proprio negli USA) si richiederà un esercito di medici. Si richiederà anche un esercito di insegnanti, in quanto il ciclo di preparazione di un buon medico è di almeno otto anni.

Ancora più alto è il fabbisogno di personale, per una istruzione generalizzata, a tutti i livelli: purché ovviamente si adotti il criterio di un insegnamento effettivo, personale e non quel criterio automatico che viene accolto, appunto per ridurre il fabbisogno di personale, attualmente. Una buona classe all'Università non dovrebbe includere più di 25 allievi e un buon insegnamento dovrebbe includere almeno sei materie

all'anno. Supponendo che un insegnante abbia non più di due materie (requisito indispensabile perché il suo insegnamento sia veramente buono) e qualcheduno ne abbia una sola e supponendo che agli insegnanti si concedano periodi sabbatici, per aggiornarsi, viaggiare, riqualificarsi, riposarsi, meditare, ogni otto anni almeno, si arriva per le scuole universitarie a un numero di insegnanti per alunno pari a uno ogni 7 *alunni* (È circa la media attuale delle Università inglesi: il rapporto è in queste infatti di 1 a 8 ma è ben noto che anche in Inghilterra vi sono centri universitari estremamente affollati come la London School of Economics and Social Sciences che avrebbero bisogno di aumenti notevoli di personale, sicché è facile capire che la media di 1 a 6 da noi indicata non è certo basata su valutazioni esagerate). Aggiungendo il personale ausiliario negli istituti universitari (inservienti, dattilografe, tecnici, bibliotecari) e il personale amministrativo (segreterie, economati, uffici del personale, ecc. delle varie università e personale addetto alle istituzioni che vi presiedono, a livello centrale o regionale) nella percentuale di 1 ogni 3-4 docenti (cifra non certo esagerata, soprattutto se s'ammette un minimo di attività di ricerca scientifica, nelle università, a parte i programmi speciali di ricerca di cui siano investiti singoli istituti ad esse annessi) si arriva a una persona addetta all'istruzione universitaria ogni 5 allievi. Nella ipotesi in cui ogni cittadino abbia una istruzione universitaria media di 4 *anni* (che corrisponde alla ipotesi che un quarto dei cittadini la abbia di 7 *anni*, un altro quarto di 5, un restante quarto di 3 e il resto mediamente di 1 anno, o a ipotesi simili a questa) e assumendo che la popolazione interessata sia il

6,7% della popolazione nazionale totale (in Italia, la popolazione fra i 21 e i 25 anni di età, al censimento del 1961, era il 6,5% della popolazione totale e al censimento del 1951 il 6,9%) ciò comporta 1,4 addetti all'istruzione univ. ogni 100 abitanti. Supponendo che la popolazione attiva sia il 36% della popolazione totale, se ne ricava che gli addetti all'istruzione universitaria dovrebbero essere il 3,64% degli addetti. Supponendo che le retribuzioni di questo settore siano il doppio di quelle medie nazionali, si perviene a una quota del 7,3% del reddito di lavoro destinato a universitari che, con reddito di lavoro pari al 60% del reddito nazionale, implica un 4,2% di reddito nazionale destinato alle retribuzioni per istruzione superiore. Assumendo per il 60% degli studenti universitari un « presalario » pari a metà del salario medio nazionale, si ha una ulteriore spesa corrente pari al 5% della massa retributiva nazionale, cioè al 2% del prodotto nazionale. Il 6,2% del prodotto nazionale, dunque, andrebbe per spese correnti per lavoro o presalari (che si configurano come compensi per lavoro di preparazione del capitale umano e della ricerca) nel settore universitario.

Passiamo alle scuole elementari. Supponiamo che esse coinvolgano tutti i bimbi dai 6 ai 10 anni, cioè per 5 anni in classi di 15 bimbi per insegnante. Aggiungendo un insegnante di educazione fisica e personale per attività ricreativa ed ausiliaria in pari numero si hanno 7,5 bimbi per addetto. Ammettendo assenze e riposi, si arriva a 6,5. Assumendo che gli alunni delle elementari siano l'8% della popolazione totale (nel censimento del 1961 la popolazione italiana fra i 5 e i 10 anni è il 7,9% del totale e in quello del 1951 l'8,2%), abbiamo

1,2 addetti all'istruzione elementare ogni 100 abitanti, e con una popolazione attiva del 36%, 9,3 addetti all'istruzione elementare ogni cento addetti. Con una retribuzione media pari alla media nazionale aumentata del 30%, si perviene al 4,4% della massa retributiva totale. Questo è 2,65% del prodotto nazionale.

Passiamo ora alle scuole medie e professionali e supponiamo che tutti i cittadini abbiano una istruzione (compresa quella in scuole serali o in periodi speciali durante l'età adulta) di questi tipo di 8 anni. La popolazione scolastica per queste scuole può essere assunta nel 13% della popolazione totale (il censimento italiano del 1961 dà un 11,28% di giovani nelle classi di età nei sette anni fra i 10 e i 18 anni). Assumiamo qui che ogni classe sia di quindici giovani ed abbia un insegnante di classe e, inoltre, tre insegnanti di materie varie per un terzo del loro tempo, quindi un insegnante ogni 7 alunni. Aggiungiamo personale ausiliario in modo da arrivare a un addetto ogni 6 alunni. Gli addetti all'istruzione media sono allora il 2,15 della popolazione totale e, con il coefficiente del 36% di popolazione attiva, il 6,4% di questa. Assumendo che le loro retribuzioni siano superiori del 50% alla media nazionale, si arriva a una spesa per istruzione media pari al 10% delle retribuzioni nazionali e a una quota del 6% del prodotto nazionale. Supponiamo che in presalari e borse a studenti di scuole medie e professionali si eroghi un 1,5% del prodotto nazionale. Aggiungiamo ancora una spesa per scuole materne ed asili e scuole speciali per bimbi ritardati, pari alla metà di quella per le scuole elementari e aggiungiamo l'1,3% del prodotto nazionale.

In totale le spese per personale addetto all'istru-

*Piano utopico di spesa del governo per l'istruzione
nella ipotesi di istruzione pubblica gratuita generalizzata a tutti i livelli*

Istruzione universitaria	Ogni cittadino ne fruisce per 4 anni (oppure $\frac{1}{4}$ per 7 anni; $\frac{1}{4}$ per 6 anni; $\frac{1}{4}$ per 3 e $\frac{1}{4}$ per 0 anni)	È utilizzata dal 6,7% della popolazione totale (= % della popolazione fra 19 e 22 anni di età)	1 insegnante ogni 7 alunni 1 ausiliario ogni 3-4 docenti (6 materie per anno di corso, 25 alunni per classe o 2 materie per docente, con qualche periodo sabatico) = 1 addetto ogni 5 alunni	Ciò comporta 1,4 addetti all'istruzione universitaria ogni 100 abitanti, cioè il 3,64% degli addetti (posto che la popolazione attiva sia il 36% della popolazione totale)	Le retribuzioni del settore universitario sono il 7,3% del reddito di lavoro (assumendo che in questo settore esse siano doppie della media nazionale) e il 4,2% del reddito nazionale (se il 60% di esso è reddito di lavoro)	Presalari pari al 2% del prodotto nazionale (posto che 60% degli studenti ne godano e che essi siano metà dei salari nazionali)	6,2% del reddito nazionale
Istruzione media (e professionale)	Ogni cittadino ne fruisce per 8 anni (compresi i periodi di istruzione in età adulta)	È utilizzata dal 13% della popolazione totale (% della popolazione fra 11 e 18 anni di età)	1 insegnante ogni 7 alunni 1 ausiliario ogni 7 docenti (1 insegnante di classe e 3 insegnanti per un terzo del tempo per classe di 4 alunni = 1 addetto ogni 6 alunni)	Ciò comporta 2,15 addetti all'istruzione media ogni 100 abitanti cioè il 6,4% degli addetti	Le retribuzioni del settore medio sono il 9,6% del reddito di lavoro (assumendo che siano del 50% inferiori alla media nazionale) e il 5,76% del reddito nazionale	Presalari pari all'1,5 del prodotto nazionale (ne godono 1,4 degli studenti e sono $\frac{1}{3}$ dei salari nazionali)	7,3 del reddito nazionale
Istruzione elementare e pre-elementare	Ogni cittadino ne fruisce per 5 anni	È utilizzata dal 8% della popolazione totale (% della popolazione fra 6 e 10 anni di età)	1 insegnante ogni 15 alunni e 1 docente speciale o assistente ricreativo e ausiliario ogni 15 alunni = 1 addetto ogni 6,5 alunni	Ciò comporta 1,2 addetti all'istruzione elementare ogni 100 abitanti cioè il 3,3% degli addetti	Le retribuzioni del settore elementare sono il 4,4% del reddito di lavoro (assumendo che siano del 30% superiori alla media nazionale) e il 2,65% del prodotto nazionale	Scuole per ritardati e scuole materne = 1,5 del prodotto nazionale	4,15% del prodotto nazionale
Spese generali di retribuzioni del ser. amministrativi e degli ispet. scolastici naz., prov. e reg. in proporzione di 1 ogni 100 addetti all'istruzione				Ciò comporta 0,05 addetti ogni 100 abitanti cioè 0,15 degli addetti	Le retribuzioni e trasferte sono il 0,30 del reddito di lavoro pari al 0,2 del prodotto nazionale		0,20 18,00% del prodotto nazionale

zione e presalari e borse rappresentano, così, il 18% del prodotto nazionale. Negli USA le previsioni (alte) per il 1970 danno una spesa pubblica corrente per l'istruzione pari al 4,38% del prodotto nazionale; per l'Unione Sovietica una spesa del 4,98%, per l'Italia del 4,45%, per la Svizzera del 3,44% e per i paesi dell'area OECD di media del 3,37%.¹

Appare ovvio che da sole le spese correnti per l'istruzione, dilatandosi in modo adatto a soddisfare alle esigenze della civiltà umana, possono rimpiazzare quella percentuale di « spreco » del 10% del prodotto nazionale che secondo l'Iron Mountain Report « occorre » per mantenere a pieno ritmo le moderne economie sviluppate e che è ora fornito dalle spese militari. I cittadini che non facessero più l'addestramento militare con la formula abituale della « ferma », non andrebbero ad aggiungersi alla forza-lavoro in cerca di occupazione, ma ai giovani che frequentano le scuole. La percentuale del 36% della popolazione attiva, sulla popolazione totale, inoltre — data l'alta frequenza scolastica — implicherebbe una elevata partecipazione al lavoro da parte delle donne e delle persone anziane.

Lo sviluppo delle attività nel campo dell'istruzione fornirebbe, alle donne, uno sbocco occupazionale rilevante in aggiunta a quelli attuali: e poiché la collocazione della donna nella scuola, più facilmente si concilia con le sue funzioni nella famiglia, di educazione dei

¹ S. Harris: *Public Expenditure on Education in Financing of Education for Economic Growth*, OECD, Parigi, 1968, pag. 118.

figli e di cura della casa, si tratterebbe di un elemento occupazionale molto importante per accrescerne le condizioni di effettiva parificazione con gli uomini nelle occasioni di lavoro.

Infine la ricerca scientifica potrebbe passare dagli scopi bellici a quelli civili, accrescendo le possibilità di alimentare i cinque miliardi di uomini che fra non molto avremo; di avere una natura « pulita » e non contaminata; di provvedere alle risorse di energia necessarie per l'automazione industriale; di debellare il cancro e ridurre le malattie e così via.

L'argomentazione in termine di spese pubbliche di pace sostitutive di quelle militari è la più affascinante, ma non è l'unica possibile. Il rapporto della Iron Mountain tende a ridicolizzare l'ipotesi che il reddito reso disponibile dalla cessazione delle spese militari venga reso disponibile ai consumatori mediante una riduzione delle imposte a carico degli stessi, sottintendendo che una tale riduzione darebbe luogo a un aumento di consumi di pari entità, il quale si risolverebbe — dato il tenore di vita degli USA — in una orgia consumistica, in spese futili, in saturazioni improbabili di bisogni fittizi. Questa tesi è cara agli intellettuali, alle teste d'uovo che normalmente vivono in ambienti eleganti e considerano normale prendere « almeno » 200 dollari per conferenza, in quanto giudicano ovvio che con meno di millecinquecento dollari al mese la loro famiglia non potrebbe vivere. Ebbene, sta di fatto che il salario medio netto di imposte e contributi dell'operaio americano non è su questo livello, ma su uno inferiore a tre volte questa cifra. L'abolizione delle imposte sul reddito per la massa operaia americana non darebbe affatto luogo ad

una sua assurda opulenza, ma solo a condizioni di vita ancora inferiori — molto notevolmente — a quelle di un normale intellettuale di Harvard o di un normale scrittore delle riviste della sinistra americana. Ad ogni modo si prevede l'obiezione a questo argomento: essa è che, in un certo numero di anni, avremmo raggiunto, anche per questi soggetti, il livello dell'opulenza oltre cui la dilatazione dei redditi è assurda. Potremmo sospendere il giudizio, in attesa che ciò si verifichi. Ma non lo facciamo e invece offriamo, alla meditazione dei fautori della tesi che la guerra, in quanto spreco sociale organizzato è indispensabile alle società opulente, la seguente ovvia osservazione. Se è vero che essa guerra assorbe il 10% delle risorse nazionali, ammesso che la sostituzione delle spese per l'istruzione a questo « spreco » consenta di accrescere di altrettanto il prodotto nazionale, autofinanziandosi, possiamo ipotizzare che una volta effettuato il disarmo universale generale si sostituisca la guerra con un altro spreco, quello di ore di lavoro. La riduzione del 10% delle ore di lavoro, comporterebbe un abbassamento permanente del 10% di tutto il potenziale produttivo. Ciò implica, se *la media di ore di lavoro settimanali è di quaranta ore*, la riduzione a 36 ore e se è 36 a 32 ore di lavoro, cioè a dire 7 ore e un quarto per cinque giorni la settimana o 6,30 ore per cinque giorni la settimana, una prospettiva del tutto normale e ragionevole. Chi ha letto Marx può ricordare questo suo « brano »:

« Di fatto il regno della libertà economica comincia soltanto laddove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e

propria. Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile e lo deve fare in tutte le forme della società e in tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa, il regno delle necessità naturali si espande perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano quei bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come una forza cieca; che essi conseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a sé stesso, il vero regno della libertà che tuttavia può fiorire solo sulle basi di quel regno della necessità. *Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa* ». (Il Capitale, III volume, pagina 933 dell'edizione Editori Riuniti; il corsivo dell'ultima frase è mio).

Ma questa prospettiva non è ancora attuale in Europa, certamente. Non lo è neppure negli USA, poiché si può dimostrare che il settore dell'istruzione assieme a quello della sanità, a quello delle infrastrutture di trasporto, a quello dell'urbanistica, a quello della tutela delle risorse naturali creano, anche per quel paese, grossi problemi di scarsità di risorse — a tacere degli aiuti ai paesi poveri del « terzo mondo ».

Una società con uno sviluppo di scuole e di istruzione come quello prima descritto non avrebbe particolare bisogno di svolgere una politica rivolta a « imporre » alla società modelli di vita e di consumo diversi da quelli che tendono ad imporvi i condizionamenti propri del mondo attuale, definibile, con una certa approssimazione « capitalistico » o « neocapitalistico » o di capitalismo di stato collettivista né potrebbe sussistere con le negazioni di libertà e le tirannie proprie della maggior parte degli attuali regimi collettivistici.

Invero la struttura costituita dal mondo della scuola sarebbe la più grossa della società e finirebbe a plasmarla e a permearla tutta dei propri valori. Il settore pubblico sarebbe dominato dal settore scolastico e dalla spesa per l'istruzione e la vita dei cittadini, come lavoratori, come studenti, come familiari di studenti sarebbe dominata dalla scuola e dall'istruzione.

Ovviamente anche questa muterebbe di natura. Sarebbe assai meno finalizzata agli scopi pratici-produttivi e sarebbe assai più orientata agli scopi generali di conoscenza, di formazione, di vita culturale, di vita associata: questo è ovvio poiché uno sforzo così vasto di istruzione, in gran parte, arricchirebbe il capitale umano al di là del puro occorrente per il suo impiego produttivo. E del resto il settore della formazione degli insegnanti, che costituirebbero il 10% degli addetti diventerebbe — assieme alla ricerca scientifica — il principale settore di formazione del capitale, destinato a formare altro capitale.

Dal dominio della « produzione di merci a mezzo merci » che costituisce il cuore e la croce del processo di sviluppo e di accumulazione nella teoria di Ricardo,

di Marx e di Straffa e nella realtà degli ultimi 150-200 anni, si passerebbe al dominio della produzione di « servizi a mezzo di servizi ». Inoltre i servizi dell'istruzione e della ricerca sarebbero indirizzati, oltretutto alla formazione e al rinnovamento delle strutture scolastiche allo sviluppo di quelle sanitarie, non perché si debba pensare a infrangere artificialmente le barriere fisiche al prolungamento della vita umana, ma perché vi sono dolorose malattie che attendono di essere debellate e vi è una selezione fra esseri umani, dovuta alle sofferenze fisiche delle malattie, che costituisce un fattore crudele di diseguaglianza, assai più grande di quello delle diseguaglianze di reddito o di ricchezza.

Il settore capitalistico dell'istruzione e della ricerca non servirà solo a creare servizi, come quelli dell'istruzione e della sanità ma anche a creare e rinnovare beni che incorporano in sé valori (quindi se si vuole servizi) che vengono sacrificati dalle attuali condizioni, anche nei paesi più prosperi: mi riferisco a quelli urbanistici-edilizi ed a quelli urbanistici-paesistici.

Il rapporto uomo-natura e la costruzione umana sulla natura, sul territorio sono fra le più alte, ma insieme fra le più costose attività umane: il tema si sintetizza in quello dei valori delle città e in quello dei valori dell'ambiente dalle foreste, alle acque, agli animali, all'aria. Non si tratta di investimenti direttamente produttivi, ma di investimenti che — come quelli per cannoni, missili, bombe — sono sterili in termini di produttività economica. La tesi che qui vi siano possibilità di saturazione immediata è fra l'assurdo e il comico. Chi la sostiene, probabilmente, ha implicito — nella sua apparenza di progressivismo e di spregiudicatezza culturale — un

fondo di arretratezza e di chiusura culturale: ignora le vastità del rapporto uomo-natura, le vastità della capacità creativa dell'uomo mediante l'urbanistica, non ricorda quello che hanno fatto (con sacrifici allora sanguinosi) altre epoche, prima di quella dell'utilitarismo industriale, nel campo del bello e del mistico, mediante la costruzione.

Infine vi è il problema più lacerante: che pongo per ultimo perché in realtà è il più importante. Guardata al suo vertice, *l'umanità pare abbia un problema di sovrabbondanza* rispetto alle capacità di uso delle risorse e di investimento; un problema di passaggio dal consumismo civile a militare a nuove forme di consumo e di investimento più progredite, creatrici e liberatorie; un problema di passaggio dal dominio della produzione per l'utilità a quello della produzione per valori più alti, più liberi, non strumentali. Questo è purtroppo ancora un panorama in prospettiva negli stessi paesi molto avanzati dell'Occidente perché le spese militari e lo sforzo bellico in essi rendono assai più scarso e ristretto il margine del sovrappiù su cui esercitare le scelte. Non è un panorama attuale nemmeno con il disarmo in molti paesi mediamente avanzati, quali l'Italia, tenuto conto del suo Mezzogiorno; o quali i paesi dell'Est europeo presi nel complesso: anche se il tema in questi paesi dell'Occidente ed Oriente europeo comincia a prendere forma, come un panorama all'alba. Ma è ancora notte cupa, nella grande base della piramide di cui si compone il mondo. Il problema del consumo per i bisogni prioritari e dell'investimento per la generalizzazione del consumo utilitaristico di base domina quasi tutta l'umanità, quantitativamente. La guerra *non è affatto necessaria*,

per sostenere la domanda se si considerano questi paesi.

È una distruzione spaventosa di risorse drammaticamente scarse che essi sottraggono al già acuto dilemma « consumo attuale necessario — investimento necessario per la rimozione dello stato di carenza delle risorse rispetto al consumo necessario ». Dai paesi arabi e africani, al Sud America, alla Cina, all'India la guerra e le armi sono micidiali non tanto per le vite che con le armi direttamente si uccidono, ma per quelle che si spengono o affievoliscono, mutilano, per mancanza di risorse (fame, malattie, mancanza di igiene, debolezza mentale) resa più acuta da queste spese.

I paesi più ricchi avrebbero, se volessero aiutare questi paesi, compiti pressoché sterminati. Se volessero e se potessero. Infatti non è facile distinguere fra i vari imperialismi.

Il rapporto *Iron Mountain* fra le ragioni della guerra, oltreché quelle economiche, che abbiamo visto essere *completamente fantasiose*, nei termini in cui sono ivi poste, pone anche lo stato: che *ha bisogno della violenza* per mantenersi e per ottenere rispetto dai cittadini. Qui vi è un *grosso e pericoloso equivoco*. Lo stato nazionalista e imperialista è certamente l'espressione più cospicua della attività militare e dell'organizzazione bellica, nonché dell'organizzazione poliziesca. Ma l'idea dello stato non è l'elemento necessario per questo tipo di spese e di situazione violenta o repressiva; al contrario essa è un elemento che potenzialmente implica la nozione di pace. Ciò che oggi impedisce lo *scoppiare* della pace è, innanzitutto, l'assenza di un ordinamento sovranazionale, la incapacità del mondo o anche solo dei

continenti di creare governi e stati sovranazionali, che superino i conflitti fra stati nazionali e sostituiscano la legge della ragione a quella delle armi e dei deterrenti militari. E nello stesso tempo la difficoltà dello stato nazionale di diventare democrazia e quindi di pacificare il conflitto non con la repressione, ma con le autonomie, la partecipazione, l'equità.

E una *manca*za di statualità e non un eccesso che oggi ci travaglia. La lotta contro lo stato e l'idea di stato, contro l'ordine è *valida* se è tesa all'ampliamento delle dimensioni geografiche e democratiche — si vorrebbe dire orizzontali e verticali — dello stato; non se è tesa a contestarlo come tale, perché allora è una « negazione negativa » che — volere o no — porta ad accrescere l'area della violenza, del conflitto, della sopraffazione del più debole da parte del più forte. A volte può servire a sostituire alla forza delle grandi concentrazioni occidentali di potere economico-produttivo (gli « oligopolii » che sono una realtà) quella delle concentrazioni di violenza d'altro genere.

Ma si tratta di un lupo al posto di un altro lupo. Gli agnelli non debbono farsi ingannare dal fatto che i lupi lottano fra loro. La loro forza è lo stato, il suo ampliamento orizzontale e verticale; non la sua soppressione. Il superamento dello stato come organizzazione autoritaria non può che avvenire attraverso lo sviluppo pieno dello stato come democrazia. Uno stato nazionale può essere debole rispetto ai grandi oligopolii internazionali; ma non uno stato multinazionale. Lo stato multinazionale non imperialista è la sola condizione perché si arrivi all'abolizione del conflitto militare e della sua possibilità: quindi a un disarmo perma-

nente. Tutto ciò che porta verso lo stato multinazionale non imperialista è nella direzione della pacificazione; tutto ciò che porta alla estensione democratica dello stato è nella direzione della pacificazione.

La guerra, in conclusione, non è affatto necessaria, per far funzionare i nostri sistemi economici a pieno ritmo. Non vi è nulla nel processo crescente di automazione che tecnicamente comporti di doverla desiderare, per la sopravvivenza e lo sviluppo del nostro tipo di civiltà in cui l'efficientismo tecnico-produttivo è così importante. Di questo efficientismo abbiamo al contrario, pieno bisogno per fini diversi da quelli militari e fondamentali dell'umanità.

Il problema si sposta. La guerra è un intralcio allo sviluppo dei nostri sistemi economici; è un ostacolo a che essi procedano nel modo a loro oggettivamente consentaneo, al raggiungimento degli stadi superiori del progresso economico; che realizzino il passaggio dall'economia basata sull'industria a quella basata sui servizi del settore « quaternario ». Come la fase agricola e feudale è stata superata da quella agricola-commerciale e mercantile, e la fase mercantile da quella industriale e capitalistica e questa dalla fase industriale-terziaria neocapitalista, così è insito nella logica del sistema economico-tecnico — se non vi fosse la guerra — il passaggio alla fase superiore che abbiamo — a guisa di sfida — teorizzato in modo utopico e per cui non vi è ancora un nome, ma di cui si può tracciare lo schema e la contabilità fondamentale, del settore portante.

La violenza armata — la guerra e la guerriglia — vi è perché il mondo è dominato ancora dal problema della violenza, dell'oppressione, del tentativo degli uni

di soggiogare gli altri in senso economico e in senso materiale e umano; perché, in sostanza, le dimensioni orizzontali e verticali dello stato sono ancora ristrette.

Centinaia di migliaia di anni di lotta hanno temprato l'uomo, come essere che sfrutta e domina gli altri, come essere violento. Gli ultimi mille-due mila anni hanno visto emergere l'uomo che sostituisce e aggiunge il rapporto economico e tecnico a quello della violenza e che, assieme alle città, alle opere produttive, costituisce lo stato. Ma hanno visto mescolarsi la violenza con il rapporto economico e la tecnica al servizio della violenza. All'economia e alla tecnica, la violenza non serve. Il prodotto economico della guerra è infimo, per una nazione progredita rispetto a quello che può avere destinando quelle risorse a fini di produzione. La guerra non paga. La violenza collettivamente non paga. Ma, la violenza è parte dell'uomo e dell'egoismo umano: prendendo, minacciando si può guadagnare di più che producendo anche se questo è vero solo per singoli individui o gruppi e non — di solito — per una nazione nel suo complesso, e per l'umanità intera purtroppo non possiamo pensare di estirparla, con mutamenti di strutture economiche o di dati tecnici. Il problema è politico e culturale. È nello stato come dimensione umana non violenta. La dilatazione dell'istruzione nel lungo andare è la via per restringere l'area della violenza ed ampliare quella della ragione, anche se non sempre le cose sembrano stare così, nell'immediato. Non fate la guerra, fate la scuola — potrebbe essere il motto giusto, per la nostra civiltà al bivio.

Oggi nelle università, cioè nelle sedi più avanzate dell'istruzione, quindi in quelli che dovrebbero essere

gli avamposti della antitesi alla violenza — non vi è un quadro di pace, *l'appello alla ragione è spesso soffocato da quello della violenza*. In parte ciò è inevitabile, perché la lotta contro il settore della violenza implica una protesta che non può essere un parlottio sommesso, se vuol essere efficace in questo mondo basato per troppi aspetti sulla forza. Come la violenza si avvale del sapere, del progresso tecnico e culturale; così il settore del sapere, del progresso tecnico e culturale si avvale della violenza. Ognuno dei due poli contrari dialetticamente tenta la sintesi coinvolgendo in sé stesso l'altro polo.

Però vi è un problema di prospettive, di obbiettivi. Nelle Università a volte la protesta non è contro il « non sapere » ma contro il « sapere », non è una negazione della negazione, quindi una negazione positiva; è una *negazione negativa*, è una protesta contro il « sapere » e contro il « sistema » per il non sapere, la non tecnica, il non sistema; non è contro le ristrette dimensioni dello stato, ma contro lo stato.

La protesta come avanguardia, si combina e si confonde e spesso è egemonizzata dalla protesta come retroguardia, come evasione o mistificazione; allo stesso modo agli inizi della società industriale contro di essa si mescolavano due proteste, quella per il progresso e quella di reazione romantica in nome della precedente società.

Si potrebbe da ciò trarre convalida alla affermazione del rapporto da Iron Mountain che vi è un coefficiente di violenza, negli uomini, che ha bisogno di esplicarsi in un modo o nell'altro e che, quando non vi è lo sbocco della guerra, occorrono ad esso altri sbocchi. Nei nostri

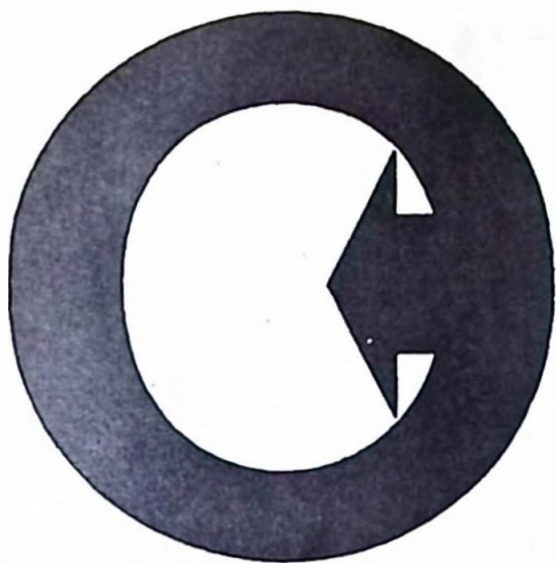
paesi in effetti da *venticinque anni non vi è piú nessuna « grande » guerra e questo non era accaduto* da molto tempo. Ma per gli Stati Uniti ove vi è una contestazione universitaria non inferiore, per temperatura, alla nostra le occasioni di sfogo in conflitto militare non mancano. L'argomento, dunque, prova troppo. Io penso che sia vero il contrario. E cioè, penso che sia vero che la violenza, il morbo della guerra sia, oltre che endemico, epidemico. Questo bacillo che è in noi, viene risvegliato, attivato, perché vi sono *aree di conflitto sanguinoso* che diffondono una pericolosa eccitazione che si salda con le aree di scontento e di frustrazione dovute alle ingiustizie della nostra società.¹

¹ Il dottor D. L. Farnsworth, direttore del servizio sanitario dell'Università di Harvard, nel presentare ai giornali, il 9 settembre 1966 uno studio di 32 psicanalisti e psicologi degli USA chiamati a stendere un rapporto sulla violenza negli Stati Uniti dichiarò « Debbo ammettere che sembra esserci una crescente propensione alla violenza. Ci piacerebbe conoscerne le ragioni ». E il gruppo si orientò per la spiegazione secondo cui l'esperienza della guerra e del servizio di addestramento bellico alimenta lo spirito di violenza e suggerì che i soldati addestrati al combattimento siano poi addestrati a liberarsi dalla violenza, prima di essere restituiti alla vita civile. Secondo W. Waller, autore di una monografia sui reduci, pubblicata nel 1944 (epoca ancora lontana dalle attuali polemiche e dalle attuali esplosioni di violenza) « L'esperienza militare indebolisce anche i tabù posti a protezione della proprietà e del limite al piacere del sesso... I reduci sono spesso turbolenti ed estremamente volubili... Anche nel piú favorevole dei casi... appare probabile che l'aggressività del reduce non scompare di colpo. Al contrario i residui di rancore vengono riversati in vari canali, di solito quelli dell'antagonismo di classe, di razza, di religione. Chiunque abbia spontaneamente odiato, odierà un po' di piú dopo essere stato soldato ». Queste citazioni sono tratte dal volume di K. E. Boulding, W. Camp, J. H. Laird, *Non fare la guerra*. Rapporto dell'American Friends Service Committee, Laterza, 1968 (titolo originale *The Draft*) pag. 33-34.

La risposta deve potere essere quella della *ragione*. Non vi è altra risposta, anche se — a differenza della violenza che agisce rapidamente — la ragione opera lentamente, con la logica del lungo periodo; ed anche se le strutture dello stato si riformano — nei fatti e non solo nelle vesti esterne — solo lentamente.

FRANCESCO FORTE

Mi pare assai importante sottolineare che i giovani di oggi sono figli di *reduci* in una proporzione elevatissima. E che questi genitori, a loro volta, in vastissima proporzione, sono figli di *reduci*. A prescindere da quella atavica, l'incubazione di stimoli alla violenza, che si è così compiuta, in mezzo secolo, è massiccia e bisognerebbe che i padri si domandassero di più quanto della violenza di oggi non sia colpa loro (della loro educazione e del loro comportamento nella famiglia e nella società, che è servito da modello ai giovani, volontario o meno) come protagonisti e figli dell'epoca della violenza militare più grande della storia umana (quella del secolo ventesimo, dalla prima guerra mondiale in poi).



Osservatorio

TERZO MONDO

*Rivista trimestrale di studi, ricerche e documentazioni
sui paesi afro-asiatici e latino-americani*

diretta da UMBERTO MELOTTI

SOMMARIO DEL N. 4 - ANNO II - LUGLIO 1969

COMMENTI

UMBERTO MELOTTI: *Mao Tse-tung e il destino della rivoluzione.*

PER UN DIBATTITO SUL BIAFRA

UMBERTO MELOTTI: *Biafra, una tragedia che si chiama imperialismo.*

DOMINIC EKESI: *Al di là delle condanne generiche.*

JULIUS NYERERE: *Perché abbiamo riconosciuto il Biafra.*

F. HOUPHOUËT-BOIGNY: *Biafra, un problema umano, una tragedia umana.*

I PROBLEMI DELLO SVILUPPO

GIOVANNI SARPELLON: *Per una programmazione contro il sottosviluppo.*

GIORGIO CERAGIOLI: *Sviluppo e abitazioni.*

LUCIANO GUENZATI: *Tecnica e cultura, ovvero l'esportazione dell'alienazione.*

DIBATTITI

CARLO OLIVA: *Non-violenza e rivoluzione.*

GRUPPO DI SANTHIÀ: *Documenti sulla linea ideologica di « Mani Tese ».*

ESPERIENZE

L'Africa come evasione e trastullo.

TEATRO

R. Terranova e A. Nava, P. Weiss, G. Strehler e il fantoccio lusitano.

ARCHIVIO PER IL RAZZISMO

La cultura macchiata di sangue (Guido Plovene). Il razzismo nei fumetti.

RECENSIONI - SEGNALAZIONI - LIBRI RICEVUTI - ATTIVITÀ DEL CENTRO STUDI TERZO MONDO

Redazione e Amministrazione: via GB. Margagni, 39 - 20129 Milano - tel. 269041.
Un numero: L. 900; abbonamento annuo: L. 3.500 ordinario; L. 10.000 sostenitore - offerta speciale: abbonamento 1969+arretrati completi: L. 5.000. Versamenti sul conto corrente postale 3/56111 intestato a « Terzo Mondo ». Subscription/Abonnement/Suscription: US \$ 6 - le numero US \$ 2.

QUADERNI DI « RASSEGNA SINDACALE »

Periodico della CGIL

SOMMARIO DEL N. 22

DOSSIER SUI SINDACATI CECOSLOVACCHI

PRESENTAZIONE

NOTE

A. A.: *Originalità di un'esperienza.*

ORIENTAMENTI

KAREL POLACEK: *Il nuovo ruolo dei sindacati.*

BILANCI

FRANTISEK VELEK: *A un anno dalla primavera '68.*

PROGETTI

Progetto di programma del Movimento sindacale.

Documento sui compiti del sindacato e sul ruolo dell'impresa.

PROPOSTE

Dichiarazione della conferenza dei delegati di fabbrica.

Lettera di presentazione del Consiglio centrale.

INTESE

Accordo fra governo e sindacati.

DIBATTITI

Relazione di Pacovsky e intervento di Toman al 1° Congresso sindacale ceco.

Relazione di Daubner al I Congresso sindacale slovacco.

Relazione di Polacek al VII Congresso dei sindacati cecoslovacchi.

RISOLUZIONI

Risoluzione del VII Congresso.

Programma e Statuto del Movimento sindacale cecoslovacco.

DOCUMENTI

Presa di posizione dei sindacati cecoslovacchi, della CGIL e della FSM fra il luglio 1968 e il maggio 1969.

RASSEGNE

RITA ZOLLI: *Note storiche sull'economia cecoslovacca.*

RECENSIONI

LUCIANO PALLAGROSI: *I salari nell'Europa occidentale.*

SCHEDARIO

Direzione, Redazione e Amministrazione: Roma, Corso d'Italia, 25 - Tel. 868841 - Abbonamenti: annuo L. 2.000 (estero il doppio) - c.c.p. n. 1/41077 - Proprietà: Editrice Sindacale Italiana - s.r.l., Roma.

CRITICA SOCIALE

Rivista quindicinale del socialismo fondata da Filippo Turati

SOMMARIO DEL N. 15/69 5 AGOSTO 1969

LUCIEN LAURAT: *Bilancio e prospettive del socialismo scientifico.*

L'OSSERVATORE: *Un salto indietro.*

ALFREDO POGGI: *Diagnosi di una scissione senza motivo.*

MARIO PINZAUTTI: *Addio al centrosinistra?*

FRANCESCO GOZZANO: *L'equilibrio USA-URSS un anno dopo Praga.*

BEGEMOT: *Dopo De Gaulle: primi passi per l'Europa.*

JAN MACMAHAN: *Le elezioni primarie della città di New York.*

Invito ad una inchiesta sulla destra economica:

ROBERTO GUIDUCCI: *Settore terziario e democrazia.*

RICCARDO BAUER: *Il problema della cultura popolare.*

GIOVANNI DESTRI: *Il professore nella scuola italiana.*

UGO ALFASSIO GRIMALDI: *L'unificazione socialista.*

PIER CARLO MASINI: *Il potere di nessuno (IX).*

JOSEF HINDELS: *Cogestione senza illusioni.*

Milano, Foro Buonaparte 24, tel. 80.63.19 - Conto corrente postale n. 3/8225 - Abb. annuo: Italia L. 3.000; Estero L. 5.500.

L'IMPRESA

SOMMARIO DEL N. 4 - LUGLIO AGOSTO 1969

L'industrialista nuova serie

Direttore: FERRER-PACCES - Responsabile: V. GUERRA VINCENT

Redattore Capo: GIANCARLO RAVAZZI

INDICE

GIANCARLO RAVAZZI: *Una problematica nuova per la direzione commerciale la concezione mercatistica di direzione d'impresa.*

G. B. BOZZOLA: *Strutture organizzative e politiche commerciali su scala internazionale.*

BERTIL LIANDER: *Mercatistica internazionale: analisi comparate.*

YVES FOURNIS: *Le implicazioni concrete del « marketing » sull'impresa.*

GILBERTO VALENTINI: *Strategie di mercato.*

EZIO BATTISTEL: *Collocazione organizzativa della direzione commerciale.*

GIOVANNI TARTARA: *Programmazione e sviluppo del prodotto.*

GIORGIO CORIGLIANO: *La funzione del « product manager » nella realtà industriale italiana.*

ROBERT JEANTEUR: *La mercatistica nell'era dell'informatica.*

Esperienze: Vittorio Merloni, Gian Paolo Toja, Silvio Olivetti, Leopoldo Pirelli.

GIORGIO DAIDOLA: *Formazione e trasferimento dei quadri nelle imprese multinazionali.*

ROBERTO ARTIOLI: *Panoramica schede servizio documentazione ceris - quaderno n. 4.*

RECENSIONI

Biblioteca di amministrazione industriale.

Direzione e Amministrazione: Corso Fiume 11, 10131 Torino, Telefono 686.291 - Un numero L. 1.000 - Fascicoli arretrati L. 1.300 - Abbonamento annuo: Italia L. 8.000; abbonamento annuo cumulativo con la rivista semestrale *Ratio* L. 7.168 - Versamenti a mezzo del c.c.p. 2/44971 intestato a « L'Indus'rialista » - Registrato con il n. 1264 presso il Tribunale di Torino il 14 novembre 1958 - Stamperia Editoriale Rattero.

ADESSO

È in edicola il 1° di ogni mese - L. 200

SOMMARIO DEL N. 46

EDITORIALI

In attesa del centrosinistra - Prezzi e politica di sviluppo.

INTERNI

C. ZAPPULLI: *Occupazione - Lavoro ma non lo dico.*

V. POGGIALI: *Industria minore - Non risulta all'anagrafe.*

M. C.: *Programmazione in crisi.*

A. FORBICEG: *Due volti una politica.*

M. VENTURINI: *Assistenza - Seviziati a spese dello Stato.*

A. ALBONETTI: *La confraternita nucleare.*

F. FROIO: *Scuola - La riforma « promossa ».*

G. PASQUARELLI: *Efim - Non è più un ospedale.*

E. N.: *Stampa - La rivoluzione dei lino-troni.*

A. B.: *Stato avaro con l'Enel.*

Nuove iniziative della Olivetti nel Sud.

M. U.: *Come si combatte la vecchiaia delle autostrade.*

ESTERI

A. SILJ: *« Nixoning the moon ».*

G. SPERANZA: *A Bucarest, ma con prudenza.*

V. CITTERICH: *Conferenza di Mosca - « Non volevamo parlare della Cina ».*

R. LONGONE: *Italia-URSS - Supermercati italiani a Mosca.*

Economia europea - L'industria delle patrie, intervista con l'ambasciatore Colonna.

RUBRICHE

Lettere - Osservatorio.

Direzione e redazione: Via Brenta 13, 00198 Roma, tel. 844.95.65 - 844.57.96. Abbonamenti: un anno (12 fascicoli) Italia lire 2.200, Estero lire 3.400. Vaglia bancario o postale o versamenti sul conto corrente postale n. 1/18551 intestato a: Editoriale Nuove Cronache Italiane, Roma.

il posto giusto al treno il coordinamento dei trasporti

« Sono fermamente persuaso – ha affermato il Ministro Mariotti – che nonostante l'incremento impetuoso della motorizzazione civile il treno rimane il più valido mezzo di trasporto di massa sia per i viaggiatori che per le merci ». Il dualismo tra strada e rotaia è ormai superato: si deve andare verso forme di integrazione in cui l'autotrasporto e la ferrovia svolgano il proprio ruolo al servizio dell'economia.

Certamente è troppo presto per far un bilancio sulla attività del Ministero dei Trasporti nel 1969. Tuttavia vi sono alcune indicazioni nell'azione dell'On. Mariotti che mette conto sottolineare per ricavarne un quadro dell'impostazione, nuova in molti aspetti, che il Ministro intende dare alla politica dei trasporti.

In particolare nel settore dei trasporti terrestri, infrastrutture e mezzi di esercizio dovranno essere visti in modo unitario assegnando a ciascun modo di trasporto i compiti ad esso confacenti, evitando dispersioni di risorse pubbliche.

Implicitamente queste enunciazioni contengono una critica a talune scelte di fondo operate nel passato per quanto in particolare concerne le autostrade e la motorizzazione privata.

« Sono fermamente persuaso – ha affermato Mariotti – che, nonostante l'incremento impetuoso della motorizzazione civile, il treno rimane il più valido mezzo di trasporto di massa sia per i viaggiatori che per le merci. Allorché si ponga attenzione alla paralisi del traffico delle grandi città oppure alle strozzature ancora esistenti nel sistema ferroviario italiano, ci si rende conto che parallelamente alle autostrade era necessario costruire una rete di ferrovie metropolitane collegate con la rete ferroviaria e gli aeroporti.

« Era il solo modo per dare al problema del traffico urbano una soluzione che tenesse conto della necessità di costruire una città a misura dell'uomo e non a misura della macchina, come oggi purtroppo accade con grave attentato all'equilibrio psichico e alla salute fisica dell'uomo stesso.

« Una rete metropolitana coordinata coi trasporti aerei e ferroviari, avrebbe anche determinato un decentramento delle industrie dal cuore delle grandi città in zone meno popolate ed una più razionale distribuzione degli insediamenti urbani e della mano d'opera. Oggi, quindi, il problema è di adoperarsi per trovare il modo di porre i mezzi di trasporto al passo con i tempi e di recuperare così il tempo perduto ».

In queste proposizioni si ravvisa un indirizzo nuovo rivolto alla



creazione di un sistema equilibrato di trasporti, nel quale ciascun modo svolga la propria parte e che attribuisce la prevalenza ai trasporti collettivi rispetto a quelli individuali, ai trasporti pubblici rispetto a quelli privati.

Coordinamento ed integrazione dei mezzi di trasporto costituiscono gli obiettivi di fondo della nuova politica dei trasporti. Questa deve mirare – ha affermato il Ministro in un'altra intervista concessa alla rivista dell'ACI *L'Automobile speciale* – ad instaurare un regime di coesistenza tra i vari modi di trasporto.

« Il dualismo tra strada e rotaia è ormai superato dai fatti e ci si avvia piuttosto verso forme di integrazione in cui l'autotrasporto e la ferrovia sfruttando le loro particolari caratteristiche, svolgano la propria parte al servizio dell'economia; l'autotrasporto con il suo elevato grado di autonomia, il treno con la sua elevata capacità di trasporto. Questi due requisiti possono anzi combinarsi attraverso i sistemi di collaborazione tecnico-operativa.

« Alla creazione di un sistema integrato di trasporti basato su una « competizione » organizzata tende in sostanza la politica comunitaria dei trasporti attraverso la riorganizzazione unitaria del mercato e l'armonizzazione delle condizioni di concorrenza ».

Il Ministro dei Trasporti al riguardo ritiene valide le direttrici

della politica comunitaria dei trasporti in quanto esse sono rivolte a stabilire una parità nelle condizioni di partenza delle varie imprese di trasporto per quel che concerne la obbligatorietà e la pubblicità delle tariffe, le condizioni di lavoro degli addetti ai trasporti, l'imputazione dei costi sociali derivanti dall'obbligo del servizio pubblico, il trattamento fiscale in relazione all'utilizzazione delle infrastrutture. Via via che questi problemi saranno portati a soluzione sul piano comunitario e nazionale, sarà sempre più agevole quel coordinamento tra strada e rotaia in termini di coesistenza e di sana competizione.

Possiamo concludere questo esame dell'impostazione nuova che oggi viene assegnata alla politica dei trasporti, riportando un altro passo dell'intervista dell'On. Mariotti a *Automobile Speciale*.

« Il traffico merci sulle strade in Italia ha avuto uno sviluppo abnorme rispetto a quello che si è verificato negli altri paesi del MEC. Il traffico merci totale si ripartisce nel nostro paese all'incirca per il 70 per cento sulle strade e per il 30 per cento sulle ferrovie; il rapporto è inverso in altri paesi. So bene che l'autotrasporto ha svolto una importante funzione nel dopoguerra supplendo alle deficienze di una rete ferroviaria distrutta. Oggi il problema è di vedere se questa ripartizione del traffico sia economicamente equilibrata ».

Dopo aver affermato che una ripartizione diversa del traffico è possibile sfruttando le caratteristiche particolari di ciascun mezzo l'on. Mariotti ha sottolineato che la ferrovia ha una predisposizione particolare per i trasporti di massa su lunghe distanze; l'autocarro, per la sua autonomia, meglio si presta ai trasporti a media e piccola distanza. Si tratta, allora, di favorire una specializzazione del traffico.

« È un problema questo che dovrà naturalmente essere approfondito e risolto senza creare rigide preclusioni. L'utente dovrà essere lasciato libero di scegliere l'autotrasporto o la ferrovia per i trasporti brevi o lunghi; sarà semmai l'efficienza delle imprese, il miglioramento della offerta a condizionare la domanda dei trasporti, orientandola verso l'uno o l'altro mezzo, nella prospettiva di una corretta utilizzazione delle infrastrutture esistenti.

« Questo deve essere l'obiettivo di fondo di una politica coordinata dei trasporti, che non deve essere limitata soltanto ai trasporti terrestri, ma estesa anche ai trasporti aerei e marittimi ».

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

DAL 1823 A PRESIDIO DEL LAVORO E
DELL'ECONOMIA DELLA REGIONE • 362
DIPENDENZE • TUTTE LE OPERAZIONI
ED I SERVIZI DI BANCA



**tutte
le operazioni
di banca**

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

R O M A



*Tutte le operazioni di banca
per l'interno e l'estero*

BANCO DI SICILIA

Istituto di credito di diritto
pubblico

Presidenza
e Amministrazione Centrale
in Palermo

Ufficio di Rappresentanza
in Roma

Patrimonio L. 74.351.148.324

Sedi in:

AGRIGENTO, ANCONA,
BOLOGNA, CALTAGIRONE,
CALTANISSETTA, CATANIA,
ENNA, FIRENZE, GENOVA,
MESSINA, MILANO, PALERMO,
RAGUSA, ROMA, SIRACUSA
TERMINI IMERESE, TORINO,
TRAPANI, TRIESTE, VENEZIA

247 SUCCURSALI ED AGENZIE

Uffici di Rappresentanza in:

BRUXELLES, COPENAGHEN,
FRANCOFORTE SUL MENO,
LONDRA, NEW YORK,
PARIGI, ZURIGO

TUTTI I SERVIZI DI BANCA,
BORSA E CAMBIO

ALL FROM THE



Una grande tradizione sportiva ed
un imponente sviluppo
industriale esercitato in quattro
stabilimenti italiani: Milano, Arese,
Livorno, Pomigliano d'Arco
(Alfa Romeo Sud),
e in sette Paesi esteri.

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

Fondata nel 1827

Sede Centrale: Torino - Via XX Settembre, n. 31

*182 Dipendenze in Piemonte
e nella Valle d'Aosta*



Tutte le operazioni ed i servizi di banca
alle migliori condizioni



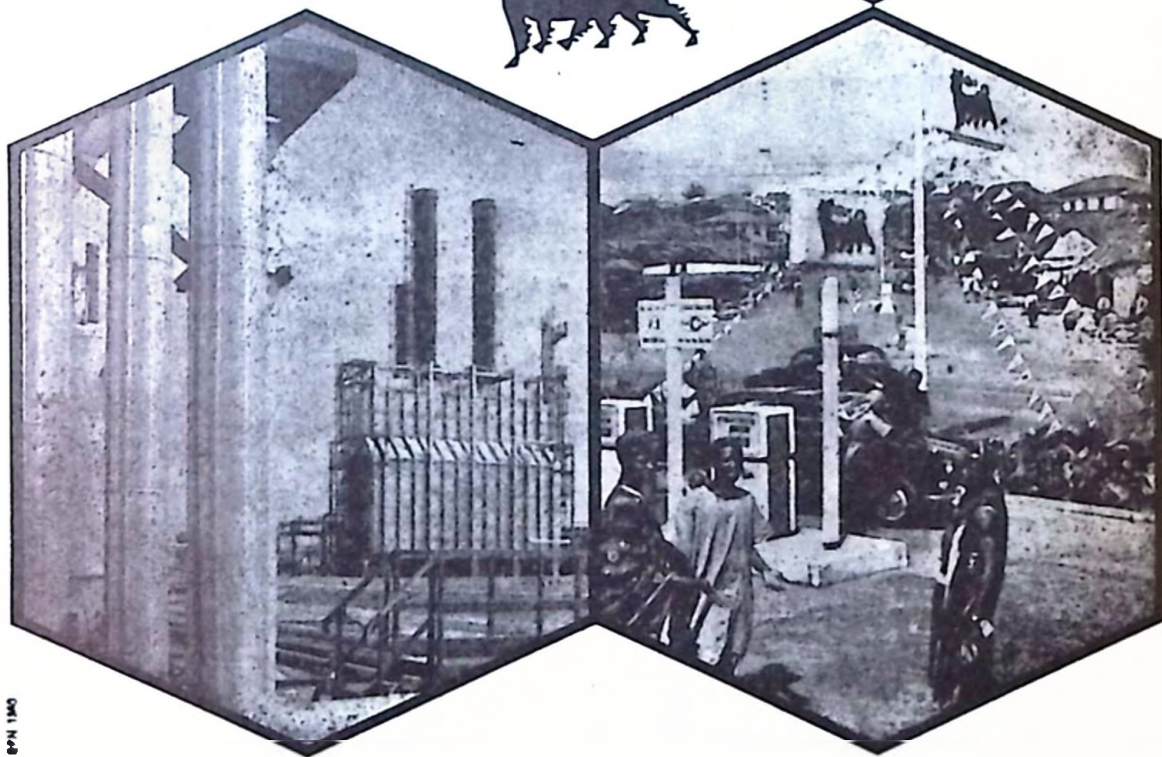
Banca Agente per il Commercio
dei cambi e delle valute

AGIP: POTENZA E QUALITA'

Ricerca di petrolio: scoppio sismico nel deserto libico

Raffineria di Mohammedia (Marocco)

Stazione di servizio AGIP a Ibadan (Nigeria)

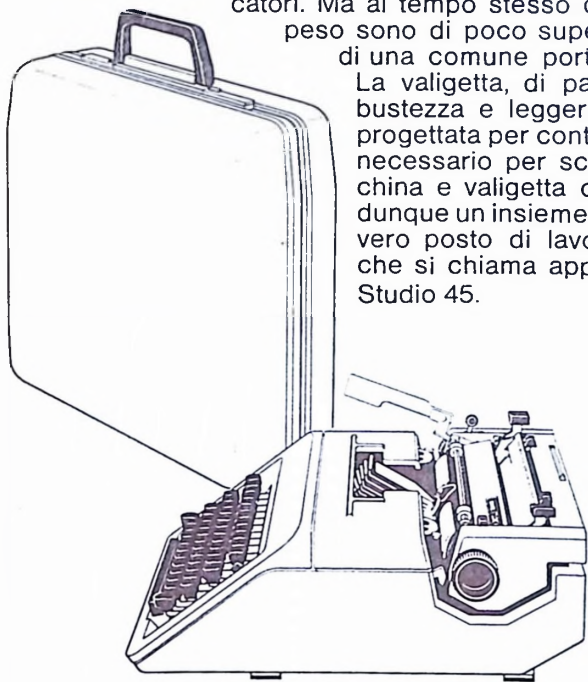


Per chi vuole di più

Una macchina per scrivere completa, forte e facilmente trasportabile: a chi deve mettere su carta i fatti del proprio lavoro, a chi ha bisogno di una macchina personale per scopi professionali, a chi vuole un oggetto di durata e di prestigio, Olivetti suggerisce la Studio 45.

Ha tutti i principali servizi di una macchina da ufficio: per esempio l'incolonnatore e il regolatore del tocco, il capoverso automatico e il selettore del nastro a tre posizioni che consente anche la preparazione di matrici per duplicatori. Ma al tempo stesso dimensioni e peso sono di poco superiori a quelli di una comune portatile.

La valigetta, di particolare robustezza e leggerezza, è stata progettata per contenere tutto il necessario per scrivere: macchina e valigetta costituiscono dunque un insieme integrato, un vero posto di lavoro portatile, che si chiama appunto Olivetti Studio 45.



Olivetti Studio 45

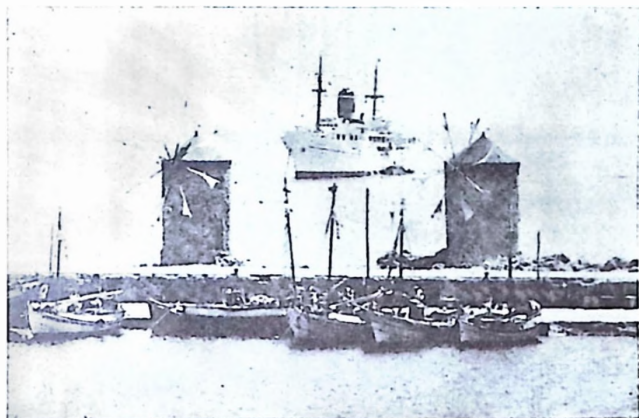
UNA CROCIERA PER TUTTI IN OGNI EPOCA DELL'ANNO

**AFFASCINANTI ITINERARI TURISTICI
NEL MEDITERRANEO ORIENTALE**

**GRECIA - TURCHIA - LIBANO - EGITTO - CIPRO
ISRAELE e i LUOGHI SANTI - RODI - CANDIA
DALMAZIA**

ed inoltre:

- Viaggi speciali nel Mar Nero
- Minicrociere in Dalmazia
- Scali a Barcellona
- Soggiorni gratuiti in bassa stagione



***Un'intera flotta
a disposizione
delle vostre vacanze***

Durata dei viaggi: da 10 a 18 giorni.
Quattro partenze alla settimana dai porti italiani.

**PREZZI ALLA PORTATA DI TUTTI
SCONTI SPECIALI PER FAMIGLIE E GRUPPI**

ADRIATICA

Società di Navigazione VENEZIA

*Informazioni e programmi dettagliati presso tutte le Agenzie di
Viaggio oppure presso le Sedi e Uffici della Società Adriatica*

PIÙ VELOCITÀ PIÙ PERICOLO



MINISTERO DEI
LAVORI PUBBLICI
Ispettorato Generale
Circolazione e Traffico
CAMPAGNA ESTIVA
SICUREZZA STRADALE
26 luglio - 18 agosto 1969

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

OTTONE FERRO - FRANCESCO LECHI
MARIO PRESTAMBURGO

SCELTE ECONOMICHE E RICERCA OPERATIVA IN AGRICOLTURA

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO FEDERALE
DELLE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE
STUDI E RICERCHE, N. I

Volume in 8°, di pagg. 269 con alcuni grafici e 74 tabelle
di cui 3 fuori testo. Rilegato con impressioni in oro
e sopracoperta.

[01-3107]

L. 4000

INDICE - *Presentazione*. — I: Problemi di scelta e impiego della programmazione lineare nella azienda agraria (O. Ferro). — II: Impiego della ricerca operativa - programmazione lineare in aziende ad indirizzo cerealicolo-zootecnico (F. Lechi). — III: Impiego della ricerca operativa - programmazione lineare in aziende ad indirizzo frutticolo-viticoło (M. Prestamburgo). — *Appendice*: Le aziende rilevate. — *Indice delle tabelle*.

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

Condizioni generali di abbonamento ai periodici "GEDAM"

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.

La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il prezzo s'intende fissato salvo conguaglio alla pubblicazione dell'ultimo fascicolo. Gli aumenti o le diminuzioni saranno subordinati ai costi di produzione o più particolarmente alle tariffe delle paghe.

Il prezzo deve essere pagato anticipatamente e non oltre il 31 marzo. Dopo tale data sarà riscosso un diritto fisso del 10% in più, a rimborso delle spese di esazione.

I reclami di qualunque fascicolo non ricevuto devono essere trasmessi subito dopo il ricevimento del fascicolo successivo. In caso diverso i fascicoli richiesti verranno spediti solo contro rimessa anticipata del loro prezzo di vendita.

I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa Editrice in Padova, oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega. Conto corrente postale n. 9/7578 nell'ufficio dei conti di Venezia.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto corrente della quota di abbonamento con aumento del 20%.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice.

L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno.

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo dovrà essere accompagnata dall'importo di L. 100.

Gli abbonati che non sono in regola coi pagamenti, non potranno disdire l'abbonamento senza avere prima provveduto all'estinzione del debito.

Elenco e prezzi dei periodici "CEDAM" 1969

- 1) « Acta Isotopica » (trimestrale) Rivista di medicina e biologia nucleare: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 10.000.
- 2) « Archivio di Filosofia » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 3) « Diritto e Pratica Tributaria » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 10.000. Estero L. 10.000.
- 4) « Economia & Lavoro » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 3.000. Estero L. 4.000.
- 5) « Giornale degli Economisti e Annali di Economia » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 6) « La Comunità Internazionale » Rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 11.000.
- 7) « L'Indice Penale » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000. Estero L. 6.000.
- 8) « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Padova » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 8.000.
- 9) « Rivista di Diritto Civile » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 9.500.
- 10) « Rivista di Diritto Processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 11) « Rivista di diritto internazionale e comparato del lavoro » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 12) « Rivista di diritto internazionale privato e processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000. Estero L. 7.000.
- 13) « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali » (mensile); prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 8.000.
- 14) « Sophia » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 2.000. Estero L. 6.000.

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

MARIO BONSEMBIANTE - GIANMARIA CHIERICATO

GLI ALLEVAMENTI BOVINI NELLE VENEZIE E NELLA COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO FEDERALE
DELLE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE
STUDI E RICERCHE, N. 3

Volume in 8°, di pagg. XI-257 con 181 tabelle e vari allegati.
Rilegato con impressioni in oro e sopracoperta.

[01-3270]

L. 4000

INDICE - *Introduzione*. — *Parte prima* - I: Gli allevamenti bovini nel Veneto. — II: Gli allevamenti bovini nel Friuli-Venezia Giulia. — III: Gli allevamenti bovini nel Trentino Alto Adige. — *Parte seconda* - IV: La situazione degli allevamenti bovini triveneti e di quelli della C.E.E. — V: Prospettive future e considerazioni conclusive. — *Allegati*.

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

UMBERTO GORI

L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DELLA S. d. N. ALLE N. U.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE

Volume in 8°, di pagg. 200

[01-3366]

L. 3000

INDICE - *Premessa*. — *Parte prima*: La natura del fenomeno di Organizzazione Internazionale. — *Parte seconda*: La società delle Nazioni. — *Parte terza*: Le Nazioni Unite. — *Parte quarta*: Verso il « Welfare internazionalism ». — *Parte quinta*: Considerazioni finali. — *Bibliografia*. — *Indice degli Autori*.

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

ODDONE FANTINI

TEORIA E PROBLEMI
DELLA
POLITICA ECONOMICA

NONA EDIZIONE

Volume in 8°, di pagg. XVI-614

[01-3313]

L.7000

INDICE - *Parte prima*: Teoria generale della politica economica. Stato e struttura economica. — *Parte seconda*: Politica del lavoro e sicurezza internazionale. — *Parte terza*: Politica economica commerciale e politica economica internazionale. — *Parte quarta*: Politica dei trasporti e delle telecomunicazioni. — *Parte quinta*: Politica monetaria. *Parte sesta*: Politica del risparmio e politica del credito. — *Parte settima*: Politica bancaria. — *Parte ottava*: Politica finanziaria. — *Parte nona*: Politica economica di congiuntura e politica anticiclica. — *Parte decima*: Politica economica della sicurezza. — *Indice degli autori*.

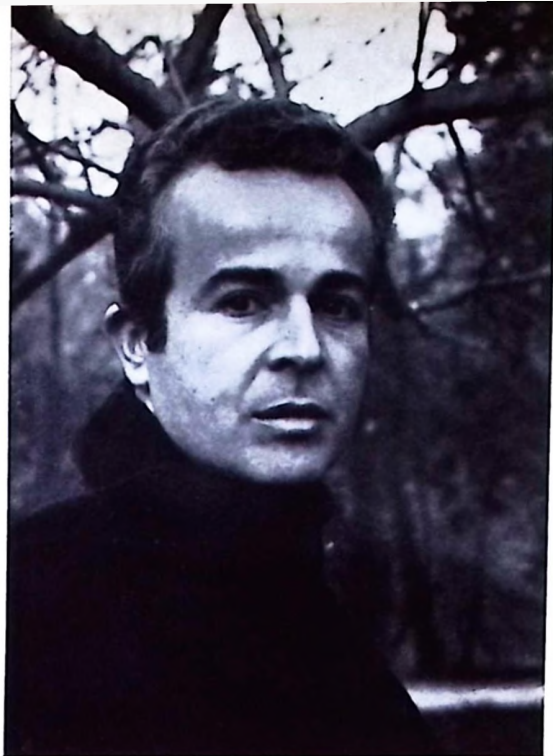
IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

Librerie presso le quali è in vendita la rivista

Libreria F.lli Boffi
Via dei Martiri
15100 Alessandria
Libreria Giuseppe Fogola
Piazza Cavour, 4
60100 Ancona
Libreria Carlo Leprino
83100 Avellino
Libreria Laterza & Figli
Via Dante Alighieri, 47
70121 Bari
Libreria Adriatica
Via A. da Bari, 122
70122 Bari
Libreria Patron
Via Zamboni, 26
40126 Bologna
Libreria Internazionale Rizzoli
Via Rizzoli, 8
40125 Bologna
Libreria Cocco
Via Manno, 9
09100 Cagliari
Libreria Romeo Prampolini
Via V. Emanuele, 333
95124 Catania
Libreria Vincenzo Muglia
Via Etnea, 134
95100 Catania
Agenzia Libreria Franco Milella
Via Terranuova, 46
44100 Ferrara
La Nuova Italia Bibliografica
Casella Postale, 346
50100 Firenze
Libreria Marzocco
Via Martelli, 22
50129 Firenze
Libreria Treves di Stefano
Roccatagliata Ceccardi
16121 Genova

F.lli Bozzi
Via Cairoli, 2 ar
16124 Genova
Libreria Nuova
Corso Amedeo, 103
57100 Livorno
Libreria Adamo Di Pellegrini
Corso Umberto I, 32
46100 Mantova
Libreria Dell'O.S.P.E.
Piazza Cairoli is. 221
98100 Messina
Libreria Moderna
Piazza Ferretto, 1
30170 Mestre (Venezia)
Libreria Degli Uffici
Via Moscovia, 10
20121 Milano
Libreria Ulrico Hoepli
Via Hoepli, 5
20121 Milano
Libreria Pirola
Largo Augusto, 1
20135 Milano
Libreria Rizzoli
Galleria V. Emanuele, 79
20149 Milano
Libreria De Simone F.lli
Via Benedetto Croce, 31
80134 Napoli
Libreria Alfredo Guida & Figlio
Port'Alba, 20
80134 Napoli
Libreria Treves di Leo Lupi
Via Roma, 250
80134 Napoli
Libreria Dante delle L.I.R.
Quattro Canti di Città
90100 Palermo

- Libreria Angelo Draghi
 Via Cavour, 7-9
 35100 Padova
- Libreria Riccardo Zannoni
 Corso Garibaldi, 4
 35100 Padova
- Libreria Giordano Pellegrini
 Via 29 Maggio, 6
 56100 Pisa
- Libreria Lo Spettatore
 Corso Cavour, 16
 27100 Pavia
- Libreria Galleria Del Libro
 Via Nazionale, 246
 00184 Roma
- Libreria Internazionale Rizzoli
 Galleria Colonna - Largo Chigi
 00187 Roma
- Libreria Comm. Angelo Signorelli
 Via del Corso, 260
 00188 Roma
- Libreria Tombolini
 Via IV Novembre, 146
 00187 Roma
- Libreria LISAC
 Piazza Università
 07100 Sassari
- Libreria Monauni
 Via Mancini, 141
 38100 Trento
- Libreria Editrice Arduini
 Via Cigna, 37
 10152 Torino
- Libreria Luigi Druetto
 Via Roma, 223/225
 10121 Torino
- Libreria G. Giappicchelli
 Via G. Verdi, 39/B
 10124 Torino
- Libreria Levrotto & Bella
 Corso V. Emanuele, 28
 10125 Torino
- Libreria Internaz. Italo Svevo
 Corso Italia, 22
 34122 Trieste
- Libreria Tarantola
 Via V. Veneto, 20
 33100 Udine
- Libreria Universitaria
 Calle Foscari, 3259
 30126 Venezia
- Libreria Guelfi & Barbato
 Via Mazzini, 21
 37100 Verona
- Libreria Prof. M. Malipiero
 Corso XI Settembre, 61
 61100 Pesaro
- Libreria Franceschetti
 Portici Palazzo Comunale
 62100 Macerata
- Libreria N. Massimi
 di D. Taddei
 Corso Vittorio Emanuele, 23
 63100 Ascoli Piceno
- Libreria dell'Università
 Via Gramsci, 25
 65100 Pescara
- Libreria Agenzia Iapadre
 Corso Federico II, 53
 67100 L'Aquila
- Libreria Antonio Carlucci
 Piazza Vittoria, 4
 72100 Brindisi
- Casa del Libro
 Cav. Antonio Mandese
 Via D'Aquino, 142
 74100 Taranto
- Libreria Cianflone
 Corso Mazzini, 3/b
 87100 Cosenza
- Libreria Granillo & Arcidiaco
 Corso Garibaldi, 435
 89100 Reggio Calabria
- Casa del Libro
 Via Maestranza, 20-22
 96100 Siracusa



EMANUELE GRASSI

nato a Venezia nel 1935, risiede a Roma. Nel 1955 incontra O. Kokoska a Salisburgo e segue i suoi corsi di pittura per due anni. Nel 1957 prima esposizione personale a Francoforte sul Meno, seguita da altre personali e collettive a Monaco, Stoccarda, Bielefeld, ecc. Nel 1958 prima esposizione italiana a Firenze. Dal 1960 ad oggi partecipa a diverse collettive in città italiane e straniere (e collabora a scenografie di balletti).

Le sue opere sono esposte presso la D.A.C. (Diffusione Arte Contemporanea) Roma.

Il primo contatto del Grassi con la pittura è avvenuto a Venezia fin dall'infanzia con l'incantato fantasticare nei mondi sconfinati e suggestivi di Tiziano e Tintoretto.

L'incontro preciso e l'attento e costante lavoro è avvenuto dopo la prima visita alla Tate Gallery di Londra di fronte ai folgoranti Van Gogh.

Kokoska è stato il provocatore alla ricerca dell'espressione del mondo oscuro dell'inconscio che si è andato sviluppando prima con l'esecuzione di centinaia di ritratti e di studi di figure solitarie e aggruppate, lavori svolti per anni in lunghi viaggi in Sicilia, Grecia, Medio Oriente.

Da qualche anno la sonda della conoscenza analitica e della manifestazione dell'« invisibile » oscuro delle memorie prenatali non ha più confini nei volti umani, ma risale a visioni cosmogoniche, organiche, magmatiche di realtà in formazione-distruzione, nella attenzione acuitizzata di fronte all'alba di un universo fantastico e sognato, ancora informe, eppure segnato da infinite geometrie astronomiche.

N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1968 - Editoriale, F. Forte, *Il decreto per il rilancio congiunturale*; Articoli, V. Compagnone, *I movimenti di capitale con l'estero dell'Italia*; P. Merli Brandini, *Introduzione a Flanders*; Saggio, A. Flanders, *Per una teoria della contrattazione collettiva*; Dibattito, E. Forcella, *Unità sindacale e sistema di rappresentatività*; L. Lama, *Unità sindacale: partecipazione ed autonomia*; V. Scalia, *Unità alla svolta*.

N. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1968 - F. Forte, *Introduzione*; G. Medusa, *Problema farmaceutico e sicurezza sociale*; G. Medusa, *Aspetti e problemi dell'assistenza farmaceutica in Italia*; A. Saba, *Il settore farmaceutico: strutture produttive, produzione e ruolo dell'impresa pubblica*; F. Forte, *Patologia del problema farmaceutico italiano*; F. Bracco, *Mutualità, spesa farmaceutica ed intervento pubblico*; G. B. Aldo Trespidi, *Un'industria da nazionalizzare*; R. Ravenna, *Necessità di interventi organici*; B. Bertoni, *La CISL sul problema dei farmaci*.

N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1968 - Editoriale, G. Brodolini, *Politica economica e sviluppo sociale*; Articoli, G. Zandano, *L'accordo FIAT-CITROEN*; M. Di Palma, *Problemi di valutazione del risparmio*; Dibattito, F. Cicchitto, *Rivendicazioni e riforme*; A. Fantoni, *Unità sindacale e società democratica*; M. Di Bartolomei, *Condizioni di chiarezza per l'unità sindacale*.

N. 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 1969 - Editoriale, F. Forte, *Il « non sistema » neo-capitalistico*; Articoli, O. Tarquinio, *Motivi economici e programmatici nel provvedimento sulle pensioni*; Dibattito, B. Armato, *Unità sindacale e presenza operaia nello sviluppo del paese*; Saggio, M. Ancona, *Evoluzione contrattuale degli orari di lavoro*; V. Compagnone, *L'organizzazione pubblica dell'edilizia*.

N. 2 - MARZO-APRILE 1969 - Editoriale, E. Bartocci, *Zone salariali, evoluzione contrattuale e sviluppo del Mezzogiorno*; Articoli, P. S. Labini, *Produttori di ricchezze e produttori di servizi, classe operaia e classe media*; F. Forte, *Classi economiche, classi sociali e quaternario*; B. Ferrara, *A proposito di misura del risparmio*; F. Fiorelli, *Assetto territoriale e Mezzogiorno nel « progetto '80 »*.

N. 3 - MAGGIO-GIUGNO 1969 - Editoriali, *In memoria di Giacomo Brodolini*; *Discorso di De Martino*; *Discorso di Viglianesi*; *Discorso di Storti*; *Discorso di Novella*; *Discorso di Fanfani* *Discorso di Rumor*; Articoli, O. Tarquinio, *C'è scelta deflazionistica nella relazione della Banca d'Italia?*; F. Cicchitto, *Lotte articolate, partecipazione e democrazia sindacale*; Tavola Rotonda, *Rivendicazioni, riforme e potere del sindacato*; G. Lauzi, *Il congresso della UILM*.